

QUADERNI
DELLA SEGRETERIA
GENERALE CEI

SETTORE
PER L'ECUMENISMO
E IL DIALOGO

Aprile 2007

LETTERA DI COLLEGAMENTO
N. 42



Ecumenismo e dialogo

Prospettive dopo il Convegno Ecclesiale di Verona



Indice

Lettera di collegamento - Settore per l'Ecumenismo e il Dialogo
n. 42 - Anno XXXII - aprile 2007

CONVEGNO NAZIONALE DEI DELEGATI DIOCESANI PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO

ECUMENISMO E DIALOGO

Prospettive dopo il Convegno Ecclesiale di Verona

Roma, Clarhotel, 21-24 novembre 2006

Introduzione ai lavori

di S. E. Mons. Vincenzo Paglia pag. 6

Il nostro impegno ecumenico. Nemici e tragurdi

Relazione di S. Em. Card. Cornac Murphy O'Connor . . . pag. 10

Immigrazione, ecumenismo e dialogo interreligioso: nuove realtà cristiane in Italia

Relazione di P. Bruno Mioli pag. 15

LAVORI DI GRUPPO INTERREGIONALI

Esperienze di dialogo ecumenico in Italia

Italia del nord pag. 30

Italia centrale pag. 31

Italia del sud pag. 34

Immigrazione, ecumenismo e dialogo interreligioso: le religioni non cristiane in Italia

Relazione del Dott. Franco Pittau pag. 36

LAVORI DI GRUPPO INTERREGIONALI

Esperienze di dialogo interreligioso in Italia

Italia del nord pag. 46

Italia centrale pag. 47

Italia del sud pag. 51

Giornata ebraico-cristiana

Presentazione di Mons. Pier Francesco Fumagalli pag. 54

Religioni e stato contemporaneo: prospettive giuridiche

Relazione di Prof. Silvio Ferrari pag. 69

<i>Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani</i>	
Relazione della Dott.ssa Teresa Francesca Rossi	pag. 80
<i>Verso Sibiu</i>	
Relazione del Dott. Thierry Bonaventura	pag. 95
<i>Giornata per la salvaguardia del creato</i>	
S.E. Mons. Vincenzo Paglia	pag. 109
<i>L'ecumenismo spirituale</i>	
Relazione di Mons. Eleuterio Fortino	pag. 110
<i>Conclusioni</i>	
a cura di S.E. Mons. Vincenzo Paglia	pag. 117
<i>Appendice (documentazione)</i>	
Discorso del Santo Padre Benedetto XVI nella Chiesa Patriarcale di San Giorgio al Fanar, Istanbul	pag. 120
Dichiarazione comune tra il Santo Padre Benedetto XVI e il Patriarca Bartolomeo I	pag. 124
Discorso di Sua Santità Benedetto XVI in occasione dell'incontro con Sua Beatitudine Christodoulos, Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia	pag. 128
Discorso di Sua Santità Benedetto XVI all'Università di Ratisbona	pag. 131
Intervista a Mons. Vincenzo Paglia sulla settimana di preghiera dell'Unità dei Cristiani 2007 .	pag. 140
Le migrazioni in Europa. Contributo delle Chiese in vista della III Assemblea Ecumenica Europea (Sibiu 2007)	pag. 143

Lettera di collegamento n. 42

Conferenza Episcopale Italiana
Settore per l'Ecumenismo e il Dialogo

CONVEGNO NAZIONALE DEI DELEGATI DIOCESANI
PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO

ECUMENISMO E DIALOGO.
PROSPETTIVE DOPO
IL CONVEGNO ECCLESIALE
DI VERONA

*Roma, Clarhotel,
21-24 novembre 2006*



Introduzione ai lavori

S. E. Mons. VINCENZO PAGLIA

Vescovo di Terni-Narni-Amelia e Presidente della Commissione
Episcopale per l'Ecumenismo e il Dialogo

Ci ritroviamo qui dopo il Convegno di Verona, nel quale la presenza ecumenica è stata visibile soprattutto nella preghiera del mercoledì e nell'intervento del rabbino Laras. Verona è stato senza dubbio un momento particolarmente significativo per questi nostri fratelli e per tutti i partecipanti.

Porto fermamente nel cuore la preoccupazione di come questa dimensione ecumenica possa essere ancora più solidificata.

Questo nostro incontro annuale è come circondato da momenti rilevanti da un punto di vista ecumenico. È appena terminata la Plenaria del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani nella quale il card. Kasper ha presentato il sussidio per l'ecumenismo spirituale, che ci verrà illustrato al termine del Convegno.

Inizia oggi la visita del Primate di Canterbury, Rowan Williams, dal Papa per commemorare lo storico incontro tra Paolo VI e Michael Ramsey; profitto per salutare il card. Murphy O'Connor e ringraziarlo per aver accettato di tenere la prolusione a questo nostro Convegno. Infine non possiamo non guardare con attenzione l'imminente visita di Papa Benedetto XVI al Patriarca Ecumenico, Bartolomeo I. Un incontro delicato e particolarmente importante per tutti i risvolti che esso comporta. Gli assicuriamo la nostra trepidante preghiera.

Quest'anno il nostro Convegno avrà un carattere più interno: non sarà segnato dalla presenza attiva di fratelli delle altre Chiese e Conferenze cristiane. Già nel mese di giugno abbiamo avuto il terzo Convegno ecumenico nazionale sulla Carta Ecumenica. È stato un incontro particolarmente ricco, che ha avuto un'importantissima eco nelle diverse assemblee ecumeniche svoltesi sia in Italia che in altre nazioni europee, come punto di riferimento nella preparazione a Sibiu.

Il motivo di fondo che ci spinge ad una riflessione più interna è dato dal tema che dobbiamo affrontare e che reputo centrale per l'oggi e per il domani del dialogo interreligioso in Italia. Vorremmo, cioè, guardare la nuova *geografia religiosa* venutasi a creare nel nostro Paese soprattutto per il fenomeno migratorio. Di fronte ad esso, sino ad ora, le nostre Chiese diocesane, che peraltro sono state le primissime istituzioni ad aver affrontato con intelligenza e generosità questa nuova realtà, si sono adoperate sul versante dell'acco-

glienza. Davvero hanno mostrato quanto il Vangelo sia all'origine di una nuova solidarietà.

Ma via via che l'impegno s'infittiva sul campo della solidarietà, ci siamo trovati anche ad affrontare la dimensione religiosa di questi nostri fratelli. Si tratta di un campo delicatissimo e importante che va considerato con sapienza umana e spirituale, con responsabilità pastorale.

Numerose sono le iniziative in questo campo sia a livello ecumenico che di dialogo interreligioso. Non sono mancate anche polemiche, difficoltà, dibattiti, accuse di ingenuità e buonismo. Credo, pertanto, sia importante porre un'attenzione più organica a questo aspetto dell'accoglienza religiosa individuando prospettive per il nostro impegno ecumenico e di dialogo.

Nella prima parte della giornata di domani esamineremo la situazione delle presenze cristiane in Italia, quelle ortodosse, evangeliche luterane e il nuovo fenomeno della galassia pentecostale e delle "Chiese libere". Mentre nel pomeriggio ci fermeremo all'analisi delle presenze delle altre religioni, in particolare dell'Islam. Nella mattinata successiva continueremo ancora ad affrontare questa materia, ma dal suo versante giuridico. Insomma affronteremo tematiche relative alla "laicità". Ovviamente, mentre dobbiamo continuare la nostra riflessione sul rapporto con le tradizionali presenze evangeliche, protestanti e ortodosse, è chiesta un'ulteriore attenzione a queste nuove presenze che, peraltro, interrogano parallelamente anche altre Chiese e confessioni cristiane. In tale contesto si può anche ripensare l'uso dei Consigli di Chiese. Le esperienze in atto mi paiono particolarmente felici.

La cresciuta presenza ortodossa ha già impegnato non poco le nostre diocesi: abbiamo constatato quale delicatezza sia necessario usare per evitare frizioni e problemi che non giovano a nessuno. È decisivo che da parte nostra si tengano rapporti con le comunità di provenienza degli immigrati ortodossi e in particolare con i loro vescovi. Anche lo scambio di visite tra Chiese sorelle cattoliche e ortodosse è certamente un luogo privilegiato di comunione. Le esperienze compiute mostrano quanto siano opportuni questi legami reali tra Chiese; possiamo definirli davvero "fraterni" nel senso teologico e spirituale più profondo. Per tali motivi il rapporto con gli ortodossi ha come ripreso velocità, non solo perché si è riattivato il dialogo della commissione mista cattolico-ortodossa a Belgrado. A tale proposito, in marzo si riunirà a Roma la commissione ristretta per poter avere la seconda tappa in Italia. Senza dubbio, pur con tutti i pesanti problemi che ancora sussistono, c'è una crescita di coscienza comune di fronte all'urgenza di trovare risposte alle grandi e terribili sfide di questo tempo. Queste prospettive sono tuttavia

possibili solo se sostenute da un tessuto di amicizia e di preghiera, sia a livello di vertice sia in quello delle nostre realtà di base. Perché questo avvenga senza strappi ed eccessi, è ormai pronto un *vademecum* nel quale si chiariscono le disposizioni canoniche relative alla pratica sacramentale tra cattolici e ortodossi. Si è avviato lo studio per uno strumento analogo per i rapporti con le altre confessioni cristiane. Nello stesso tempo – poiché è esaurito da anni – è ormai pronta a cura del nostro ufficio la riedizione del Direttorio Ecumenico del 1993, corredata da una serie di utili appendici che ne permettono un uso più attento.

Ovviamente continuano le relazioni con le Chiese storiche e con le numerose confessioni evangeliche presenti nel nostro Paese. È un impegno che va proseguito e arricchito con incontri molteplici, anche per evitare malintesi che avvelenano i nostri rapporti.

Anche quest'anno mi sono recato alla Tavola valdese per portare il saluto della Conferenza Episcopale Italiana. Numerose riflessioni sono state messe sul tappeto e spero che progressivamente si possano affrontare con spirito franco e fraterno. In tale contesto è ormai a buon punto il lavoro della commissione cattolico-battista per redigere un documento sui matrimoni misti: sono ulteriori segni che manifestano la preziosità di relazioni fraterne; profitto di questa occasione per salutare il nuovo presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, il prof. Maselli, al quale ho inviato i nostri calorosi saluti e auguri.

In questi giorni, certo, accenneremo al promettente avvio della Giornata per la Salvaguardia del Creato, che ha avuto una singolare eco anche presso il Patriarcato Ecumenico. Ci fermeremo anche ad esaminare la nostra partecipazione alle giornate di Sibiu ed altre iniziative.

Non è mio intento fare ora una sintesi del cammino ecumenico nel nostro Paese. Sarà lo stesso Convegno nel suo svolgersi a far emergere il ricco itinerario che stiamo percorrendo. Debbo dire che anche solo scorrendo le parziali notizie che riceviamo dal CE.DO.MEI. vediamo quanto sia vitale il lavoro che viene svolto.

Saluto il ritorno di Mons. Vittorio Ianari e di don Davide.

Vorremmo anche redigere un annuario degli uffici diocesani dell'ecumenismo, come pure realizzare un portale internet per raccogliervi le varie notizie utili. Sarà bene, inoltre, irrobustire il rapporto tra l'ufficio della CEI e gli uffici dell'Ecumenismo e il Dialogo delle diocesi, sia per la vita ordinaria nel campo ecumenico, sia per intravedere nuove prospettive. Per fare solo un esempio, penso al prossimo Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa. Non è necessario pensarlo e viverlo anche

con i fratelli delle altre Chiese e confessioni cristiane? Tra l'altro, un'inchiesta fatta due anni or sono tra i cattolici praticanti in Italia, Francia e Spagna, se da una parte manifesta il cammino fatto, dall'altra mostra un campo ancora sterminato di azione. Un dato: l'80% dei praticanti ascolta la Bibbia solo durante la Messa della domenica e solo il 3% con frequenza durante la settimana.

Un cenno mi pare doveroso sull'accresciuto rapporto con gli ebrei, particolarmente per quel che concerne la giornata ebraico-cristiana del 17 gennaio. Mons. Fumagalli verrà a presentarci il sussidio per la giornata del gennaio prossimo, nella quale continueremo – come suggerì Papa Benedetto XVI a Colonia – l'approfondimento dei Dieci Comandamenti. Nel testo di quest'anno abbiamo voluto inserire anche un cenno alla tradizione islamica, per aiutare in questa prospettiva un dialogo sereno e franco.

Infine, conosciamo bene i problemi che nascono dalla presenza islamica nel nostro Paese. Abbiamo accolto con piacere la loro presa di posizione dopo l'intervento del Papa a Ratisbona, che si è distaccata nettamente da altre più critiche. Questo mostra l'urgenza di tessere rapporti che siano chiari senza dubbio, ma anche fraterni. Domani affronteremo i problemi concreti anche in questo campo. Ricordo, tuttavia, che già da un anno è pubblicato il testo del documento sui matrimoni islamico-cristiani, ove vengono fornite utili indicazioni anche di ordine giuridico oltre che pastorale.

I temi di riflessione non mancano. Ma si è pensato di inserirli nel più ampio orizzonte dell'impegno ecumenico della Chiesa cattolica. Ed ecco perché ho invitato il card. M. O'Connor ad aprire i nostri lavori. La sua posizione ecclesiale, vescovo di una Chiesa nel cuore dell'anglicanesimo, la sua azione in Europa, e in particolare il suo impegno ecumenico lo rendono un testimone prezioso di una visione audace e piena di speranza dell'ecumenismo.



I nostro impegno ecumenico. Nemici e traguardi

S. Em. Card. CORNAC MURPHY O'CONNOR - Arcivescovo di Westminster

Carissime Eccellenze, Carissimi fratelli e sorelle,

Sono molto contento di potervi parlare dei fini di una realtà che mi sta a cuore, e vale a dire l'impegno della Chiesa nell'ambito dell'Ecumenismo.

C'è un passo del profeta Isaia che conoscete bene: "Guardate alla roccia da cui siete stati tagliati" (*Is 51,1*). Lo cito perché rimanda alle mie origini e alle cose preziose che mi hanno nutrito: genitori cristiani convinti, la famiglia, la preghiera, la formazione nelle cose buone della vita, l'amore per Dio reso presente per noi in Gesù Cristo, il culto divino, la testimonianza a Lui in una comunità nella quale mi sentivo accettato, rispettato e amato. Queste sono state le esperienze che mi hanno nutrito da bambino e poi durante la gioventù. Anche la maggior parte di voi qui convenuti ha origine da esperienze simili.

Questo fatto mi permette di affermare che ciò che ci unisce come cristiani rimane più importante di ciò che continua ancora a separarci, e quanto mi incoraggia l'insegnamento del Vaticano secondo sull'unità dei cristiani: tutti quelli che, "giustificati nel battesimo dalla fede, sono incorporati a Cristo e perciò sono a ragione insigniti del nome di cristiani, e dai figli della Chiesa cattolica sono giustamente riconosciuti quali fratelli nel Signore" (*Unitatis redintegratio*, 3). In altre parole, come cristiani siamo fratelli e sorelle in Cristo, e ciò che affermiamo ha un peso superiore a quanto neghiamo gli uni degli altri.

Il francese Henri de Lubac, uno dei teologi che ha maggiormente contribuito ad edificare le fondamenta del Concilio Vaticano II, affermò già nel 1938: "Sfortunati quelli che hanno imparato il catechismo in funzione dell'opposizione a qualcuno; è da temersi che, in tal caso, l'abbiano imparato solo a metà". Il Concilio ha confermato questa intuizione quando ha affermato che "quanto dalla grazia dello Spirito Santo viene compiuto nei fratelli separati, può contribuire alla nostra edificazione. Tutto ciò che è veramente cristiano, non è mai contrario ai beni della fede ad esso collegati, anzi può sempre far sì che lo stesso mistero di Cristo e della Chiesa sia raggiunto più perfettamente" (*Unitatis redintegratio*, 4).

Se siamo aperti allo Spirito Santo saremo anche più aperti gli uni agli altri, più disposti a ricevere gli uni dagli altri. Pertanto vorrei esprimermi sin dall'inizio in termini di speranza e di attesa. Noi siamo sul cammino verso l'unità totale tra cristiani. Forse sarà un cammino lungo, magari difficile, ma non c'è modo di tornare indietro. L'ecumenismo è, per così dire, una strada a senso unico: dovremmo essere lieti di questo e rallegrarcene. Dovremmo anche renderci conto che lavorare ecumenicamente non significa superare ostacoli, quanto condividere doni. Posso dire con sincerità che in quasi cinquant'anni di sacerdozio ho imparato moltissimo e mi è stato regalato davvero tanto dai fratelli e dalle sorelle cristiane che ho avuto il privilegio di incontrare lungo il mio cammino di fede (ARCIC / koinonia).

I nemici dell'Ecumenismo

Quali sono i "nemici" dell'ecumenismo? Sono tre: la *diffidenza*, l'*apatia* e l'*impazienza*.

Credo che gli scopi o i "traguardi" del nostro impegno ecumenico siano i seguenti: ridurre ed estirpare ogni mutuo sospetto; collaborare fin quanto possiamo nei nostri paesi, nelle nostre diocesi; promuovere e sviluppare il nostro lavoro e – infine – favorire un'atmosfera di speranza e di perseveranza nel nostro pellegrinaggio ecumenico europeo.

- Il primo traguardo: *eliminare il sospetto*, incontrandoci e pregando insieme.

Quanto è bella l'amicizia! Mi ricordo spesso che, mentre ero rettore di un seminario qui a Roma, ho invitato un chierico protestante di alto livello – Norman Goodall – a soggiornare in Collegio. Egli è rimasto diversi mesi e ha tenuto dei corsi all'Università Gregoriana. Ma il dono più grande in quei mesi fu la nostra amicizia. Abbiamo riso insieme, abbiamo fatto delle passeggiate romane, abbiamo pregato insieme, ci siamo divertiti insieme. Dopo la sua partenza ha scritto un libro circa le sue esperienze nel nostro Collegio: "Credo che, con i miei amici cattolici, abbia trovato, anche laddove nella dottrina o nell'ecclesiologia c'erano punti sui quali mi dicevo, 'non posso accettare questo', che nelle zone spirituali più profonde apparteniamo gli uni agli altri, nella fiducia che siamo pellegrini insieme, gli uni con gli altri e con un Signore che ci porta a capire il concetto della 'Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica', in un senso che nessuno di noi fino a quel punto aveva visto o capito". Era un uomo meraviglioso ed ebbi il privilegio, dopo tanti anni, di visitarlo e di pregare con lui pochi giorni prima della sua morte. Così la diffidenza, il sospetto, si riduce se incontriamo, conosciamo e rispettiamo altri cristiani. Spero che vi saranno molte occasioni per voi, nelle vostre diocesi, di

incontrare i nostri fratelli e le nostre sorelle delle altre famiglie cristiane. Lo scopo centrale dell'incontro è di favorire l'amicizia cristiana nello stare insieme e nella preghiera comune. Gesù ha detto, "dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20). È lo Spirito di Gesù che ci mette in grado di volere l'unità, di pregare per l'unità, di lavorare per l'unità. Quanto mi piacciono le parole del documento del Concilio sull'Ecumenismo: "Non esiste un vero ecumenismo senza interiore conversione. Infatti il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento dell'animo, dall'abnegazione di se stessi e dal pieno esercizio della carità" (*Unitatis redintegratio*, 7). In questi termini risuona con urgenza la preghiera di Gesù "perché siano una cosa sola" (Gv 17,11).

- Il secondo ostacolo da superare sul cammino dell'ecumenismo è *l'inerzia o l'apatia*.

Alcuni anni fa, ho inviato un questionario ai fedeli della mia diocesi per chiedere quali fossero le loro priorità. Nel rispondere, molti hanno ammesso che, seppure l'ecumenismo fosse una priorità, spesso non si riesce a metterlo in pratica. Ovviamente noi cristiani non possiamo fare tutto insieme, ma in ogni paesino, in ogni parrocchia, in ogni città, ci sono delle realtà che i cristiani potrebbero e dovrebbero servire insieme. A volte ragioniamo su progetti ambiziosi, ma dovremmo abbozzare progetti più modesti, più realisti: è meglio fare un passo modesto che promettere di fare qualcosa di importante, senza poi muoverci per niente.

Permettetemi di raccontarvi la barzelletta dei quattro sarti polacchi. Abitavano tutti nello stesso villaggio, nella stessa strada. I tempi erano duri, e uno dei sarti decise di mettere un manifesto sulla finestra della sua casa. Scrisse: "Qui trovate il miglior sarto del villaggio". Il secondo, vedendo ciò che fece il primo, pose anch'egli un manifesto sulla sua finestra, scrivendo: "Qui trovate il miglior sarto di tutta la Polonia!". Il terzo osservando gli altri due manifesti scrisse: "Qui trovate il miglior sarto del mondo intero!". Il quarto, dopo aver letto i manifesti degli altri tre, scrisse sul manifesto appeso alla sua finestra: "Qui trovate il miglior sarto in questa strada!". Anche nell'ecumenismo non si marcia per grandi avvenimenti, bensì per piccole esperienze: a casa, in parrocchia, nei villaggi e nelle città. È pertanto necessario favorire la consapevolezza di questa realtà tra i sacerdoti e tra i fedeli. Proprio là soffia il vento dello Spirito; in queste circostanze ordinarie si sperimentano i miracoli della grazia di Dio.

- Un altro aspetto del dialogo ecumenico è *l'ascolto*.

Ascoltare equivale ad aprirsi ai doni dello Spirito Santo che comunica con noi attraverso diverse forme di pietà; si tratta di essere disposti a ripensare il nostro atteggiamento verso gli altri cristiani. Sono indispensabili tolleranza, pazienza, rispetto, benevolenza e quell'a-

more che “non si gonfia..., ma si compiace della verità” (1 Cor 13,4s). Quando i cristiani collaborano c'è una comprensione ecumenica più profonda che ci permette un rispetto reciproco e una fiducia gli uni negli altri, non solo in modo intellettuale ma cordiale. La spiritualità ecumenica è necessariamente una spiritualità biblica e può esprimersi nella lettura condivisa e nello studio comune della Bibbia: è per tutti i cristiani la testimonianza comune fondamentale dell'azione salvifica di Dio nella storia, azione compiuta in Gesù Cristo. Una spiritualità biblica cerca sempre il volto di Cristo e il movimento ecumenico implica un nuovo punto di partenza in Cristo, perché la nostra unità, la nostra *communio* – che è vera – è in Lui, Gesù Cristo nostro Salvatore e Figlio di Dio. Dovremmo favorire ed incoraggiare nelle nostre diocesi una spiritualità biblica che cresca nella preghiera, nei gruppi e negli incontri ecumenici, e nella testimonianza piccola, ma realista, che possiamo dare insieme al Regno di Dio.

• L'ultimo “nemico” dell'ecumenismo è l'impazienza.

C'è in Europa al momento attuale un certo livello di scoraggiamento, perché alcune delle attese del movimento ecumenico, tanto chiare quaranta anni fa, non sono state realizzate. Alcuni credono che sarebbe meglio ignorare tutti gli ostacoli e tutte le difficoltà che si trovano ancora lungo il nostro cammino. Ma un tale atteggiamento misconosce il fatto che il nostro pellegrinaggio ecumenico è un approfondimento e una formazione alla comprensione del mistero di Cristo e della sua Chiesa. Il dialogo ecumenico non significa l'abbandono della propria identità a favore di un accordo basato su un compromesso ecumenico. L'ecumenismo come agente di relativismo dottrinale è frutto di una comprensione profondamente sbagliata. L'ecumenismo non cerca il minimo denominatore comune; non cerca un impoverimento spirituale, bensì un mutuo arricchimento spirituale. Nel dialogo ecumenico scopriamo la verità dell'altro come la nostra verità. In questo senso, lo Spirito ci dirige, attraverso il dialogo ecumenico, verso la verità completa; guarisce le ferite delle nostre divisioni e ci conferisce la piena cattolicità. Questo significa naturalmente che il cammino sarà lungo, anche se fecondo. L'ecumenismo non porta la conversione verso una parte o verso un'altra; si tratta della conversione di tutti alla verità totale di Gesù Cristo. Ecco perché non vi è ecumenismo senza mutua conversione e mutuo rinnovamento delle Chiese, un processo continuo e lungo.

Il “traguardo” delle nostre riunioni è di *rinnovare la speranza e l'entusiasmo per il cammino ecumenico*.

Ricordo la visita di Papa Giovanni Paolo II in Gran Bretagna circa vent'anni fa, e l'effetto profondo che ha avuto. Ricordo ancora nitidamente quando il Papa alla presenza dell'Arcivescovo di Canterbury, nella città di Canterbury, dichiarò: “L'amore cresce per

mezzo della verità e la verità si avvicina a noi per mezzo dell'amore. Consapevole di questo, elevo al Signore questa preghiera: O Cristo, che tutto questo incontro di oggi nasca dallo spirito di verità e sia reso fecondo dall'amore. Ecco davanti a noi il passato e il futuro; ecco davanti a noi i desideri di tanti cuori. Tu che sei Signore della storia e Signore dei cuori umani sii con noi. Amen". Questa dovrebbe essere la nostra speranza e l'attesa nascente dal nostro incontro attuale. Dovremmo aiutarci a scoprire nuove forme di testimonianza comune a Gesù Cristo nostro Signore: ci aiuterà nei villaggi, nelle città delle nostre diocesi a collaborare sempre più come credenti e seguaci di Gesù Cristo, speranza del mondo. Rinnoverà, infine, il nostro coraggio e la nostra speranza ma, soprattutto, la nostra pazienza che è, secondo un grande autore, "la piccola sorella della speranza".

"Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17, 21).



Immigrazione, ecumenismo e dialogo interreligioso: nuove realtà cristiane in Italia

P. BRUNO MIOLI - Ufficio nazionale Migrazioni della Fondazione Migrantes

1. Premessa

Due sono le relazioni odierne che portano il medesimo titolo. Nella relazione del pomeriggio si specifica che il tema da affrontare è “Le religioni non cristiane in Italia”, mentre questa mattina l’attenzione va rivolta alle “Nuove realtà cristiane in Italia”, ovviamente in contesto migratorio. Dunque mi fermerò sul rapporto tra immigrazione ed ecumenismo e non, almeno direttamente, sul dialogo interreligioso.

1. Il sottotitolo del nostro Convegno parla di “Prospettive dopo il Convegno ecclesiale di Verona”. Come Migrantes abbiamo molto apprezzato il pensiero del Comitato preparatorio di invitare all’appuntamento di Verona trenta immigrati cattolici, laici, con i tredici presbiteri, sempre stranieri, che operano come Coordinatori nazionali della pastorale per gli immigrati della loro medesima nazionalità o etnia.

2. Questa felice proposta di avere al Convegno una nutrita rappresentanza di cattolici stranieri, ma a pieno titolo membri della Chiesa italiana, segue probabilmente non a caso alla trasmissione al Comitato organizzatore preparatorio da parte della Migrantes di una sua lettura in chiave migratoria della Traccia di riflessione, quella redatta in vista del Convegno. In questa rilettura si parla di una testimonianza cristiana nel mondo delle migrazioni italiane a cerchi concentrici e nel terzo cerchio vengono collocati i cristiani non cattolici, in particolare gli ortodossi. Si cita il n. 14 della Traccia, dove si afferma: *“Senza un convinto ecumenismo, che spinga all’incontro non solo le teologie ma anche le tradizioni spirituali... non è possibile una nuova evangelizzazione nei paesi europei di antica tradizione cristiana”*. La citazione viene così commentata: *“Ciò è sempre stato vero, in particolare dopo il Concilio. La novità di oggi è che gli interlocutori di questo ecumenismo sono ora in casa nostra, a centinaia di migliaia, soprattutto dall’Est Europeo. Oggi è possibile non soltanto parlare di loro e pregare per loro, si può anche parlare e pregare con loro; si può dare loro forte e concreta testimonianza della nostra fraternità e della profonda aspirazione a una piena unità delle due Chiese”*.

3. Durante i lavori del Convegno il tema delle migrazioni ha avuto un forte rilievo in diversi interventi sia in assemblea generale che a livello di ambiti, in particolare del quinto ambito sulla cittadinanza; in molti gruppi di studio poi, a quanto si è appreso, è stato un tema ricorrente. Si ha fiducia che il prossimo documento finale, che consegnerà alla Chiesa italiana le linee pastorali per i prossimi anni, dia al tema delle migrazioni il dovuto rilievo in continuità con quanto è stato tracciato nel 2001 nella Nota Pastorale: *“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”*. In questa Nota è stato ben avvertito che uno dei segni più forti del mondo che cambia è appunto il “people on the move”, il mondo dei migranti che offre occasioni di sorprendente attualità per l’annuncio del Vangelo.

2. Il dato quantitativo

1. Nel pomeriggio sarà presentato il quadro generale dell’immigrazione in Italia con abbondanza di particolari. Ora preme offrire qualche dato necessario per contestualizzare il più possibile anche quantitativamente il nostro discorso.

2. Dal *Dossier Statistico Immigrazione 2006* ricaviamo che gli stranieri presenti regolarmente, cioè con permesso di soggiorno in Italia erano alla fine del 2005 3.035.000. Si tratta di una stima, ma molto attendibile, perché basata su una serie di dati ufficiali.

Ora, alla fine del 2006, tale cifra va notevolmente maggiorata, grazie ai figli nati da ambedue i genitori stranieri (da qualche anno si va oltre le 50.000 unità) e per i ricongiungimenti familiari che da qualche tempo si aggirano intorno ai 100.000.

Il contingente più forte viene però dalla programmazione dei flussi di ingresso per il 2006: il precedente Governo aveva fissato per gli extracomunitari la quota di 170.000, ma le richieste di assunzione di lavoratori stranieri, presentate alle poste il 14 marzo da parte dei datori di lavoro, sono state 480.000, salite a 530.000 in luglio. È ben noto che queste richieste nominative, nella totalità dei casi, non riguardano lavoratori stranieri che si trovino ancora al loro paese di origine, ma di lavoratori già assunti in Italia nel lavoro sommerso: si tratta di presenze irregolari per lavoro e per soggiorno, per i quali tuttavia è già stata avviata una pratica di assunzione regolare al lavoro, alla quale segue il rilascio del regolare permesso di soggiorno. Dunque si è di fronte a un altro mezzo milione di stranieri, irregolari ma non clandestini, anzi presenti con una certa ufficialità, perché è già avviato per essi un processo di regolarizzazione, che con parola più sbrigativa potremmo definire sanatoria. Sommando questi dati ai 3.035.000 di fine 2005, si arriva oggi a circa 3.700.000 presenze.

Non va poi trascurato il fatto che altri 50.000 bambini nascono da coppie miste, che pertanto non vengono computati come stranieri, come pure tanti fra quegli stranieri che hanno già acquisito la cittadinanza italiana, soprattutto in forza del matrimonio contratto con un cittadino italiano: dal 1992 al 2005 sono circa 150.000. Questi bambini e adulti dal punto di vista civico e giuridico sono italiani a tutti gli effetti, ma nella loro struttura profonda e non soltanto nei tratti del volto portano le tracce di un'origine diversa e sotto l'aspetto pastorale meritano una particolare attenzione. Si giunge così a rasentare i 4.000.000, cui vanno aggiunti i tanti irregolari o clandestini che non hanno potuto o voluto usufruire di un datore di lavoro disposto ad assumerli con regolare contratto di lavoro.

3. Ci domandiamo ora come distribuire questa imponente massa di stranieri quanto ad appartenenza religiosa. Il quadro generale sarà fornito nel pomeriggio. Per noi è sufficiente prendere atto che circa la metà sono cristiani, quindi dei 3.000.000 abbondanti di fine 2005, i cristiani sono circa 1.500.000, dei quali 670.000 cattolici (il 22%) e, poco meno, 660.000 ortodossi (il 21,7%), mentre i protestanti sono poco più di 100.000.

Se invece prendiamo in considerazione i 4.000.000 abbondanti presenti in questo scorcio del 2006, i cattolici risultano quasi 800.000 e altrettanti gli ortodossi; anzi c'è motivo di supporre che essi oltrepassino questa cifra, dal momento che la maggioranza dei 530.000 per i quali si attende la regolarizzazione del lavoro e del soggiorno sono dell'Est Europeo in alta percentuale ortodosso. Della medesima provenienza sono gli irregolari per i quali al momento presente non c'è prospettiva di regolarizzazione.

4. Anche per i cattolici, secondo la Migrantes, va fatta una maggiorazione, perché per diverse etnie il flusso in Italia arriva da regioni del loro Paese di origine in cui la presenza cattolica è notevolmente superiore a quanto indichi la media nazionale. Così risulta, per quanto riguarda l'Asia, per lo Sri-Lanka e l'India; per l'Africa alcuni Paesi sub-sahariani, come Ghana e Nigeria e per l'Europa orientale Romania e Ucraina.

3.
Qualche
puntualizzazione
per l'Est Europeo

1. Dal 2000 la popolazione immigrata in Italia è quasi raddoppiata, ma il contingente dell'Europa Orientale (compresi i Balcani) è più che triplicato passando da 392.000 unità (pari al 26%) a quasi 1.300.000 (pari al 42,5%).

2. Si è trattato di un rapido e progressivo aumento, già iniziato dopo il crollo del muro di Berlino (nel 1990 gli stranieri

dell'Est Europeo erano soltanto il 5,6%) e che ha avuto un eccezionale balzo in avanti nel 2002-2003 a seguito della maxi-regolarizzazione: infatti, delle 694.000 domande di regolarizzazione presentate in quell'anno, 409.000 (ossia il 59%) provenivano dai Paesi dell'Europa Orientale. Fra i richiedenti la regolarizzazione primeggiava la Romania con 141.000 domande e l'Ucraina con 105.000. Si può presumere che un altro vigoroso balzo in avanti si realizzi nei prossimi mesi, quando avrà effettivo seguito il decreto flussi 2006, cui si è già accennato e che riguarda 560.000 lavoratori.

3. Alla fine del 2005 Romania e Albania, rispettivamente con 270.000 e 255.000 presenze avevano sorpassato il Marocco, collocato al terzo posto con 235.000, cui seguiva al quarto posto un altro Paese dell'Est Europa, l'Ucraina, giunta a quota 118.000 e al settimo posto la Polonia a quota 72.000. Si può ben prevedere che alla fine del 2006 gli stranieri romeni e albanesi siano oltre 300.000, gli ucraini sui 150.000 e i polacchi si avvicinino ai 100.000.

4. Va precisato che per i dieci Paesi membri dell'UE (compresi Romania e Bulgaria dal gennaio 2007) non si parlerà più di immigrati e di extracomunitari, perché essi godranno, almeno in un secondo momento, anche per il lavoro, di libera circolazione nell'UE.

5. Qualcuno temeva e continua a temere che stia dilagando un'invasione dall'Est Europeo. Quanto è già avvenuto in questi due anni sembra smentire questa previsione. L'ingresso nell'UE dovrebbe comportare per i Paesi neocomunitari indubbi vantaggi economici ed anche occupazionali, riducendo l'attuale pressione migratoria. Del resto quasi tutta quest'area geografica è colpita dal medesimo fenomeno di denatalità che si registra negli altri Paesi dell'Unione; anche questo fattore lascia prevedere, almeno a medio termine, un contenimento o addirittura una estinzione dei flussi emigratori. Di tali problemi e di molti altri si occupa il volume "Europa: allargamento ad Est e immigrazione", edito da Idos, il medesimo Centro Studi e Ricerche che cura il Dossier Statistico Immigrazione.

6. Ci domandiamo ora quale potrà essere l'appartenenza religiosa di questi immigrati dall'Est Europeo, sapendo già che in grande maggioranza sono ortodossi (salvo quelli provenienti dalla Polonia e Lituania). Nel 2002, secondo la pubblicazione appena citata, su 409.000 immigrati dell'Est Europa, 250.000 (il 60%) si presumeva fossero ortodossi e 52.000 cattolici (il 13%). Nel 2005, come si è già visto, sui tre milioni di immigrati gli ortodossi erano stimati 660.000 (nella totalità provenienti dall'Est Europeo e

Balcani); sui quattro milioni del 2006 la stima sale a oltre 800.000, ma le presenze irregolari, sulla cui consistenza non si può essere precisi, potrebbero far lievitare ulteriormente questa stima. Analogamente i cattolici, in base alla medesima percentuale del 13%, salirebbero nel 2005 a 170.000 e nel 2006 ai 200.000 circa. Si precisa ancora una volta che si tratta di stime, che però sono attendibili ed escludono altri dati che si scostino notevolmente da quelli qui proposti.

E infine, secondo quanto già precisato sopra, per i cattolici si dovrebbero fare degli aggiustamenti elevando il loro numero almeno a 250.000, per il fatto che molti ucraini e romeni provengono da regioni in cui la percentuale cattolica è molto più alta di quanto indicato dalla media nazionale.

4.
Perché tanta
attenzione al dato
quantitativo?

1. Non si tratta quasi di un eccessivo accanimento, di una specie di culto per le cifre e le statistiche? Credo possa venire spontanea una simile domanda, collegata magari con un certo sospetto che stia sottintesa, più o meno consapevole, una tesi da dimostrare, una qualche intenzione apologetica, con l'obiettivo di tenere alto il numero dei cristiani e in particolare dei cattolici fra gli immigrati. Niente di tutto questo; solo il culto della verità in un tema di tanta importanza anche culturale, ma soprattutto pastorale.

2. Premettiamo che questa attenzione alle cifre, che quindici anni fa ha dato origine al "Dossier Statistico Immigrazione", è nata quando in Italia nessuna realtà né istituzionale né accademica o privata si interessava della materia. Poi cominciarono a muoversi l'Istat e il Censis tra le istituzioni pubbliche o l'ISMU fra il privato sociale. Hanno preso il via anche interessanti pubblicazioni a livello locale, come gli osservatori sull'immigrazione, ad esempio del Friuli Venezia Giulia o delle province, come Roma e Vicenza. Il Dossier pertanto, preceduto per diversi anni dalla rivista "Servizio migranti" della Migrantes, ha fatto un'importante opera di supplenza.

3. È necessaria quest'opera di quantificazione anche per mettere le briglie alla fantasia che spazia nell'immaginario, nel sensoriale, nel sentito dire, manovrato spesso dalla macchina delle ideologie e degli interessi politici, che originano una deformata mentalità e malsani stati d'animo, come l'accennata sindrome dell'invasione, la paura della progressiva islamizzazione del Paese, la perdita della nostra identità, il turbamento dell'ordine pubblico.

4. È altrettanto necessario questo impegno di offrire dati obiettivi sulla presenza immigrata al fine di un'adeguata e tempe-

stiva impostazione della nostra pastorale, colta di sorpresa da questo rapido intensificarsi del fenomeno migratorio. A Prato, sentivo dire nei mesi scorsi dal Vicario Generale, dieci anni fa una nascita su dieci era straniera; oggi una su tre; con questa progressione fra dieci anni c'è da attendersi che una su due sia straniera, facendo cambiare volto alla diocesi. Il Vescovo ne ha preso atto e, anche per richiamare in modo forte l'attenzione degli operatori pastorali, ha nominato un Vicario episcopale per le migrazioni.

5. Credo però che possiamo alzare il tiro e porci in atteggiamento di fede di fronte al Buon Pastore, che conosce ad una ad una le sue pecore e le chiama ciascuna per nome. Non si tratta di numeri, ma di volti umani, di fratelli che la Provvidenza ci mette davanti, quale "segno dei tempi", ossia quale opportunità (kairòs) in funzione del Regno. Non è ingenuità né utopia per noi credenti questa visione decisamente positiva delle migrazioni, pur consapevoli delle scabrosità e del costo umano che esse necessariamente comportano.

6. E infine si ha fiducia che questo nostro rapporto costruttivo e sereno, cristianamente motivato, avrà positivi effetti anche nell'ambiente civile e culturale in cui viviamo; sarà una qualificata occasione per dare conferma che anche in questo campo la Chiesa si presenta "mater et magistra", "esperta in umanità".

7. Dunque tre categorie: immigrati cattolici, cristiani non cattolici in particolare ortodossi e non cristiani. Sui non cristiani si rinvia alla relazione del pomeriggio, per i cattolici si dirà qualcosa alla fine. Ora ci soffermeremo a compiere qualche considerazione sugli immigrati ortodossi, sempre inteso che quanto individueremo per loro vale in linea di massima anche per le altre confessioni cristiane.

5.
Il mondo ortodosso
in casa nostra

Come si è detto, la presenza degli ortodossi fra gli immigrati dell'Est Europeo e dei Balcani si è fatta consistente e procede a ritmo crescente in questo primo decennio del duemila. Cerchiamo ora di vedere quali opportunità comporti questo fenomeno per la causa dell'ecumenismo in Italia.

1. In primo luogo riaffermiamo quanto già accennato in apertura, con riferimento al contributo che la Migrantes ha elaborato in vista del Convegno Ecclesiale di Verona: le migrazioni offrono una straordinaria inedita opportunità per la causa dell'ecumenismo.

Vale la pena ripeterlo attingendo a una fonte più autorevole della Migrantes, qual è la "Lettera alle comunità cristiane su migra-

zioni e pastorale d'insieme", dal titolo "Tutte le genti verranno a te", pubblicata dal Consiglio Episcopale Permanente della CEI nel 21 novembre 2004. Al n. 3 si legge: "Uno spazio concreto di esercizio del cammino ecumenico, che sollecita gesti concreti di fraterna accoglienza, ci è offerto dal numero rilevante tra gli immigrati di cristiani non cattolici. Tra loro si fa sempre più consistente, in termini assoluti e percentuali, la presenza degli ortodossi, provenienti soprattutto dai Paesi dell'Est. La comunione di fede e di esperienze esistenziali è facilitata nei loro riguardi dalla condivisione di radici culturali comuni e dal riconoscimento della presenza tra loro di essenziali elementi di santificazione e di verità. Su questa base va fatto crescere il dialogo e la fraternità, aiutando queste comunità nell'esercizio della loro vita di fede, approfondendo la reciproca conoscenza, cercando momenti di comune lode del Signore Gesù".

Qualche mese prima, il 1° maggio 2004, il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti emanava con l'approvazione del Santo Padre, l'Istruzione "Erga migrantes caritas Christi - La Carità di Cristo verso i migranti". L'Istruzione al n. 38 si limita ad affermare che la "pastorale specifica... nel contesto del fenomeno migratorio... contribuisce a rendere visibile l'autentica fisionomia della Chiesa (cfr GS 92) e valorizza la valenza ecumenica e dialogico-missionaria delle migrazioni", ma più avanti dedica al tema un apposito titolo articolato in tre paragrafi (nn. 56-58). Citiamo solo le prime battute: "La presenza, sempre più numerosa, anche di immigrati cristiani non in piena comunione con la Chiesa cattolica, offre alle Chiese particolari nuove possibilità di vivere la fraternità ecumenica nella concretezza della vita quotidiana e di realizzare, lontano da facili irenismi e dal proselitismo, una maggiore comprensione reciproca fra Chiese e Comunità ecclesiali. Si tratta di possedere quello spirito di carità apostolica che da una parte rispetta le coscienze altrui e riconosce i beni che vi trova, ma che può attendere anche il momento per diventare strumento di un incontro più profondo fra Cristo e il fratello".

2. Nei due testi citati si parla di "fraternità ecumenica" e di "esperienze esistenziali" espresse "nella concretezza della vita quotidiana", con "gesti concreti di fraterna accoglienza". Vale la pena esplicitare maggiormente questo stile di rapporto che ha tutto il calore e, si spera, l'efficacia di una autentica testimonianza evangelica. Ci limitiamo a mettere il risalto tre aspetti o stili di questa testimonianza.

– *Primo: la gratuità dell'aiuto fraterno*: secondo una recente indagine, di cui si riferisce in apposito capitolo del Dossier 2006, dal titolo: "I bisogni degli immigrati", risulta che, fra quanti si accostano agli oltre 3000 centri di ascolto della Caritas italiana, il 47,5%

sono immigrati dell'Europa Centro Orientale, in particolare dalla Romania, dall'Ucraina e dalla Moldavia. Abbiamo citato la Caritas, ma sappiamo bene che in questo campo del servizio agli immigrati operano tantissime altre realtà ecclesiali, parrocchie, istituti religiosi (pensiamo alle Suore di Madre Teresa), la San Vincenzo, la Comunità di Sant'Egidio, le Api-Colf e Acli-Colf, i Patronati di ispirazione cristiana, aggiungiamo pure i Centri per la Vita e i Consulteri familiari. È facile percepire anche per l'occhio distratto o esigente che questi operatori non sono funzionari stipendiati, ma gente che presta con gioia un servizio gratuito; e mentre si rimbocca le maniche per l'aiuto richiesto anche materiale o si siede a conversare per dare un'informazione, un consiglio o per ascoltare uno sfogo, una confidenza, allarga il cuore a sentimenti di sincera condivisione alla situazione di chi gli sta di fronte; vive e fa vivere una pagina del Vangelo, quella ad esempio del Buon Samaritano; abbrevia fino ad azzerare le distanze: insomma entra e introduce l'altro in una autentica esperienza esistenziale di ecumenismo.

– *Secondo: si manifesta il vero volto del cristiano cattolico e della sua Chiesa, perché in tali circostanze questo volto viene presentato, con semplicità e senza ostentazione, al fratello ortodosso; un volto che in certi ambienti del suo Paese di origine prende tanto spesso, per inveterata consuetudine, lineamenti poco simpatici o addirittura deformati. Siamo ben lontani dall'adescamento e dalla sterile apologia: siamo nella schiettezza del rapporto quotidiano, convalidata, se si vuole, dal simpatico sorriso e dalla cordiale stretta di mano. Insomma senza maschere si assume un volto di amici e di fratelli e la Chiesa cui si appartiene è volto di Madre, non di matrigna. Si è dunque in pieno clima ecumenico.*

– *Terzo: non c'è ombra di proselitismo in questo stile di rapporto. E se da parte del fratello non cattolico ci fosse qualche iniziale timore o sospetto, l'evidenza dei fatti lo fa svanire. Possiamo testimoniare, senza tante parole, che non c'è altra spinta che quella proveniente dal Vangelo in cui tutti e due crediamo. Mi passa per la mente quanto ho sentito da Padre Ronald Marino, responsabile di un centro immigrati di New York, frequentato da molti asiatici: "Il mio primo pensiero non è che essi si facciano cristiani, ma che essi capiscano che mi comporto così perché io sono cristiano". Egli era convinto di fare in tal modo vera opera di evangelizzazione, in attesa che scocchi il momento di grazia per l'annuncio diretto; altrettanto noi, nel caso nostro, siamo convinti di fare opera di ecumenismo, anche se in cuore nostro, come abbiamo appena sentito dall'Istruzione pontificia, non cessiamo di "attendere anche il momento per diventare strumento di un incontro più profondo fra Cristo e il fratello" ortodosso.*

3. C'è poi ragione di attenderci che questo rapporto ecumenico, instaurato qui in Italia, abbia una positiva ricaduta anche lontano da noi. Gli immigrati, particolarmente dell'Est Europeo, sono in continuo contatto col Paese di origine: telefonate pressoché quotidiane, messaggi d'ogni genere, rapidi viaggi di andata e ritorno. C'è modo di raccontare anche nel dettaglio che cosa succede in Italia, come va la loro avventura migratoria, quale contatto hanno con gli italiani e se ricevono da loro qualche aiuto e appoggio. Tanti di loro non mancano di far presente la novità, veramente una novità, quella di incontrare gente accogliente, premurosa, fraterna particolarmente fra i cattolici impegnati, che nella loro professione cattolica non trovano motivo di freddezza e di distacco verso gli altri cristiani, anzi mostrano autentica condivisione e fraternità, non soltanto a parole. Ed anche questo serve, forse più a lunga scadenza, per la causa dell'ecumenismo.

4. Il dialogo vero e proprio, su base teologica e storica, è iniziativa auspicabile, ma da lasciare agli esperti o almeno sotto la guida di esperti, tanto più che i flussi dall'Europa dell'Est portano in Italia immigrati di cultura semplice, popolare e per di più da Paesi dove il problema ecumenico è ancora piuttosto acerbo. Rimane però indiscussa l'importanza che nella pastorale ordinaria i nostri fedeli siano debitamente informati e formati su quanto riguarda il rapporto con i cristiani non cattolici, perché la confusione, il pressappochismo e l'ambiguo irenismo può portare a forme di relativismo nefasto per la fede nostra e quella dei nostri interlocutori.

6. Gesti ecumenici a portata di mano

Indichiamo qui di seguito una decina di occasioni o prassi ecumeniche con gli immigrati, alcune già da tempo in atto, altre appena iniziate o in via di attuazione.

1. *Nell'ambito della collaborazione familiare.* Collaboratori e soprattutto collaboratrici familiari dell'Est Europeo sono a centinaia di migliaia dentro alle nostre famiglie, molti condividono lo stesso tetto e in tanti casi si instaura in quelle case un rapporto di stretta familiarità e confidenza. Se nelle nostre famiglie c'è una certa sensibilità cristiana, non sarà difficile avviare fra noi e loro il discorso sulle rispettive feste e tradizioni religiose, sugli eventi storici più memorabili e non sarà difficile nemmeno aprire assieme la Bibbia o concludere la giornata, magari presso il seggiolone dell'anziano, con una preghiera comune.

2. La citata Istruzione pontificia (n. 56) richiama il "Direttorio per l'applicazione dei principi e norme sull'ecumenismo" al n. 137:

“Se sacerdoti, ministri o comunità che non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica non hanno un luogo, né oggetti liturgici necessari per celebrare degnamente le loro cerimonie religiose, il Vescovo diocesano può loro permettere di usare una chiesa o un edificio cattolico e anche prestar loro gli oggetti necessari per il loro culto”. Di fatto sono già molte le chiese cattoliche concesse “in uso” a Chiese ortodosse.

Il “*Calendario Cristiano Ortodosso 2006*”, stampato a Parigi, dà l’indirizzo delle 136 chiese, dove gli ortodossi in Europa Occidentale svolgono il loro culto, distribuite in 9 nazioni; per l’Italia ne sono elencate 50, di cui 4 a Roma. Ovunque sono ospitate presso una chiesa parrocchiale o comunque cattolica. In Italia è presente anche il vescovo Siluan Span, Vicario Episcopale dell’Arcivescovo Metropolita dell’Europa Occidentale e Meridionale, che ha sede a Parigi. Il vescovo Siluan è stato invitato come ospite all’ultimo Sinodo dei Vescovi in Vaticano. Di questa apertura ecumenica della Chiesa italiana ha fatto parola con apprezzamento il Patriarca ortodosso di Bucarest qualche anno fa, in occasione di un incontro in Romania dei direttori nazionali della pastorale migratoria.

Per altre Chiese si hanno dati più generici e non sistematici, comunicati occasionalmente dalle diocesi o dai direttori diocesani della Migrantes: ad esempio, un sacerdote ortodosso ucraino o russo fa servizio a Venezia, Reggio Emilia, Piacenza, Bologna, Novara, Bari, Terni, Napoli. Dai tanti direttori diocesani dell’ufficio ecumenico, qui presenti, si potrebbero raccogliere segnalazioni più abbondanti e precise.

3. Aggiungiamo un particolare: il seminario di Padova ha ospitato alunni romeni ortodossi; non so se lo stesso avvenga in altri seminari, comunque sia nelle facoltà teologiche del Nord come nelle facoltà pontificie di Roma si registrano diverse presenze di studenti ortodossi. Ciò lascia intendere che, al di là di rigide posizioni ufficiali, anche da parte ortodossa c’è una fiducia verso le nostre strutture ecclesiali ed anche questo favorisce il rapporto ecumenico.

4. Si fa strada la prassi di partecipare alle celebrazioni delle feste di Natale o di Pasqua ortodosse, che ricorrono in data diversa dal rito latino; un’attenzione ecumenica che dagli ortodossi talora viene ricambiata. Notevole partecipazione ed anche emozione ha suscitato il 12 aprile 2004, lunedì di Pasqua, la celebrazione della Pasqua in comune a S. Maria Maggiore fra protestanti, ortodossi e cattolici.

5. Ancora maggiormente si fa strada la prassi della “amministrazione dell’Eucaristia, in circostanze speciali, a singole persone appartenenti a Chiese o Comunità ecclesiali non in piena comunione con la Chiesa cattolica”, prassi su cui ritorna Giovanni Paolo II nell’Enciclica “*Ecclesia de Eucaristia*”, al n. 45. Nel numero successivo egli cita in proposito la sua precedente Enciclica “*Ut unum sint*” dove esprime il suo “apprezzamento per questa normativa che consente di provvedere alla salvezza delle anime con l’opportuno discernimento”. Questa la citazione: “È motivo di gioia ricordare che i ministri cattolici possono, in determinati casi particolari, amministrare i sacramenti dell’Eucaristia, della Penitenza, dell’Unzione degli infermi ad altri cristiani che non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica, ma che desiderano ardentemente riceverli, li domandano liberamente, e manifestano la fede che la Chiesa cattolica confessa in questi sacramenti”. Naturalmente il tutto con le opportune cautele e condizioni e in “determinati casi particolari”. Senonché questi casi particolari tra gli immigrati dell’Est si stanno moltiplicando, in special modo nel caso degli ucraini: per i cattolici di rito greco-ucraino sono aperti su tutto il territorio nazionale un centinaio di centri pastorali; gli ortodossi, che dispongono di tale servizio solo in poche città, senza difficoltà si uniscono nella celebrazione ai loro connazionali cattolici.

6. Per gli altri sacramenti si deve escludere questa possibilità; tuttavia, se con la dovuta dispensa e preparazione viene celebrato il matrimonio misto (e il caso si fa sempre più frequente) fra cattolico e cristiano non cattolico, non va trascurata l’occasione per una particolare esperienza di ecumenismo sia tra coniugi sia nell’educazione dei figli.

7. Altri settori della pastorale comportano preziose possibilità per gesti di ecumenismo, come negli ospedali e nelle carceri dove cristiani cattolici e non cattolici sono mescolati e mostrano spesso le stesse identiche esigenze spirituali e morali. È buona opera di misericordia da parte del cappellano, della suora o di altri operatori pastorali in visita all’ospedale avere premurosa attenzione anche per i non cattolici e tanto più segnalare al rispettivo cappellano la presenza di questo loro fedele.

8. C’è poi il vasto campo del sociale dove la collaborazione in spirito ecumenico è possibile e viene tanto raccomandata. Mi limito a riferire due casi.

Fin dal 1992 si è costituito a Roma un Gruppo Ecumenico per i problemi migratori. Per quasi una decina d’anni ha seguito con attenzione e con una certa tenacia lo sviluppo della normativa sull’immigrazione, per potervi dare un apporto secondo la propria sen-

sibilità cristiana e in base a un documento programmatico, pubblicato nel 1993 dal titolo: *“Messaggio ecumenico per l’immigrazione”*. Si è trattato di un lavoro non inutile, anzi chiare tracce ha lasciato nel Testo Unico sull’immigrazione del 1998; non inutile soprattutto per aver rafforzato i legami di amicizia e di stima reciproca fra gruppi cattolici e non cattolici, particolarmente con la Federazione delle Chiese evangeliche.

Altro caso più recente: il seminario indetto lo scorso anno da Api-Colf in collaborazione con diversi organismi ecclesiali sulla condizione delle collaboratrici familiari, infelicemente dette “badanti”. All’incontro sono stati invitati i cappellani etnici, essi infatti hanno più frequente contatto con questa categoria di lavoratrici: assieme ai cattolici con piacere abbiamo visto la presenza di tredici cappellani ortodossi romeni; l’interesse suscitato dall’incontro e la schietta armonia che si è creata ha suggerito di ripetere anche su altri temi la medesima esperienza di lavoro condiviso.

9. Già si è accennato alla “Settimana annuale di preghiera per l’unità dei cristiani”. Questa settimana si è divulgata in Italia molto prima che facesse comparsa il fenomeno immigratorio. Segno che dalle nostre comunità cristiane era già stato percepito in tutto il suo significato e valore. Ci domandiamo quale importanza e urgenza venga a prendere oggi questa Settimana con la presenza così consistente di immigrati cristiani non cattolici tra noi.

Anzi oso sottoporre all’assemblea se non sia il caso di fare una campagna di promozione di questa Settimana nelle parrocchie con invito agli immigrati ortodossi di partecipare alla preghiera insieme ai cattolici; eventualmente non soltanto in Chiesa, ma pure nelle famiglie dove la collaboratrice familiare straniera è ormai diventata membro della famiglia.

10. E infine uno sguardo alla III Assemblea Ecumenica Europea, che si terrà nel settembre 2007 in Romania. In vista di questa Assemblea è stato redatto, da parte di un gruppo misto cattolico-evangelico il contributo *“Le migrazioni in Europa - Contributo delle chiese in vista della III Assemblea Ecumenica Europea”*. Perché questo documento? Perché a Sibiu uno dei sei temi proposti è proprio quello delle migrazioni. Un tema sul quale la “Charta Oecumenica” del 2001 aveva piuttosto sorvolato, limitandosi a dire: “Vogliamo contribuire insieme affinché venga concessa una accoglienza umana e dignitosa a donne e uomini migranti, ai profughi e a chi cerca asilo in Europa”.

Come si legge nella *“Lettera alle Chiese d’Europa”* dell’aprile 2005, a firma dei segretari della KEK e della CCEE, l’Assemblea si svolge come “ideale “pellegrinaggio della speranza”, scandito in tre tappe, che “avrà il suo culmine a Sibiu”.

La *prima tappa* si è svolta a Roma dal 24 al 27 gennaio 2006 con l'incontro di 150 delegati delle Chiese, Conferenze episcopali, comunità, organismi e movimenti ecumenici. I medesimi delegati si incontreranno nel gennaio 2007 a Wittenberg in Germania, e questa sarà la terza tappa del pellegrinaggio.

La *seconda* consiste in incontri nazionali od anche regionali. L'incontro nazionale per l'Italia si è tenuto dal 5 al 7 giugno a Terni. Proprio in vista di questo incontro il piccolo gruppo ecumenico informale ha redatto il testo che avete in cartella, lo ha presentato in assemblea generale, che ha espresso il suo parere favorevole. Di conseguenza il breve contributo è stato allegato al documento finale ed ha preso, pertanto, una certa ufficialità.

Si sta ora vedendo come procedere per renderlo più consistente e autorevole. Si pensa di trasmetterlo agli organismi europei di rispettiva pertinenza, quelli cattolici e quelli protestanti, per averne un parere con proposte correttive o aggiuntive. Questi organismi per la parte cattolica potrebbero essere Caritas Europa, la Comece di Bruxelles, l'Icmc (Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni) di Ginevra. L'intenzione è di ripresentare, eventualmente rielaborato, il contributo anche all'incontro di Wittenberg.

Si ritiene comunque importante che il tema delle migrazioni venga preso in seria considerazione prima che venga affrontato all'Assemblea di Sibiu.

Il contributo è di facile lettura, si richiama a constatazioni ed a principi che non dovrebbe essere difficile condividere nel nostro ambiente ecclesiale. Ecco i più importanti:

– l'Europa ha bisogno della manodopera dei migranti, tuttavia mantiene una politica ambigua e li considera un semplice fattore del mercato di lavoro con poca considerazione per i loro diritti e le loro aspirazioni;

– la Parola di Dio invece, sia nel Nuovo che nell'Antico Testamento è molto chiara ed esigente a tale riguardo e invita con insistenza al rispetto, all'accoglienza, all'ospitalità;

– di fronte a tale messaggio biblico noi cristiani, singoli e comunità, siamo chiamati a riconoscere il nostro peccato e non siamo senza responsabilità se l'Europa è stata così cedevole di fronte agli esasperati nazionalismi e alle intolleranze di tipo razzista;

– occorre da parte nostra un rinnovato impegno per promuovere la giustizia sociale all'interno del nostro popolo e fra tutti i popoli;

– contestiamo perciò la chiusura dell'Europa che tende a salvaguardare unilateralmente il proprio benessere e a salvaguardare un falso concetto di identità nazionale;

– i migranti vanno considerati come portatori di valori e di risorse, va perciò promosso quanto favorisce l'integrazione e la pacifica convivenza tra i diversi;

– un particolare pensiero è doveroso verso i richiedenti asilo e i rifugiati, come pure verso i rom e sinti e verso tutte le minoranze etniche;

– si fa appello alle pubbliche istituzioni e alla società civile perché siano combattute le varie illegalità, quali il traffico clandestino di manodopera e lo sfruttamento del lavoro;

– si raccomanda infine di diffondere questo messaggio nelle proprie comunità.

7.
**Movimenti religiosi
alternativi e
dissidenti dalle
Chiese storiche**

1. La presenza e l'attività di proselitismo dei movimenti religiosi alternativi tra gli immigrati e ancor più tra gli zingari in Italia è molto intensa. Anche l'ultimo "Dossier Statistico Immigrazione" vi dedica una particolare attenzione (p. 213); attenzione che per gli organismi e operatori pastorali deve tradursi in seria preoccupazione pastorale, mentre sembra che persista una abbastanza comune disattenzione. Fra i tanti movimenti, prevalgono, oltre ai testimoni di Geova, gli evangelici-pentecostali. Parte degli immigrati già aderiva al movimento nel Paese di origine, molti però vi sono attratti e adescati qui in Italia, ad opera del forte proselitismo da parte di italiani e degli immigrati stessi.

2. La Migrantes ha tenuto su questo fenomeno un primo seminario già nel 1998. Altro seminario è stato celebrato nel maggio scorso presso il Cum di Verona ed è stato proseguito il 9 novembre scorso in video-conferenza tra Bologna e Roma, a cura della Migrantes, dell'Ufficio Ecumenico, dell'Ufficio per la cooperazione missionaria e della Caritas italiana, col supporto tecnico e scientifico del Gris (Gruppo Ricerca e Informazione Socio-religiosa).

3. È triste pensare che questi immigrati provengono dai luoghi di missione dove i nostri missionari spendono sudore e sangue per portarli alla fede, che essi rischiano di perdono quando vengono qui tra di noi nel cuore, almeno geografico, del cristianesimo. Non basta però lamentarsi, occorre mobilitarsi per una seria opera di prevenzione e di ricupero.

4. È un problema strettamente legato al nostro impegno ecumenico, perché non tutti i movimenti e gli adepti sono in posizione fortemente polemica e ostile verso la Chiesa cattolica; in diversi casi è ancora possibile il dialogo nonché il ricupero di tanti nostri fedeli che, pur avendo sentito il fascino della nuova proposta religiosa,

non hanno del tutto voltato le spalle alla nostra Chiesa. Il problema è legato anche al nostro rapporto con le Chiese storiche, più protestanti che ortodosse, che sono fortemente critiche verso tali movimenti. Una nostra troppo irenica e ingenua posizione verso i medesimi, come ad esempio la cessione di locali per il loro culto, potrebbe essere vista da protestanti e ortodossi come un affronto verso di loro e compromettere il nostro reciproco rapporto.

5. Gli atti di questi seminari con relative conclusioni saranno presto pubblicati e sarà premura degli organismi promotori dare ad essi la maggiore diffusione possibile.

6. È inoltre opportuno segnalare in questa sede un altro movimento, quello della “Chiesa ortodossa in Italia”, una sedicente Chiesa non riconosciuta dalle storiche Chiese ortodosse, di cui è autore un sedicente “Arcivescovo Metropolita di Ravenna e d’Italia”, il quale - tra l’altro non è un orientale ma un italiano. Anche questo cerca i suoi adepti tra gli immigrati. Secondo il suo calendario liturgico 2006 sarebbero 13 le parrocchie da lui già erette, soprattutto nel Lazio, ma anche al Nord, come a Brescia e in Calabria. L’autorità competente della CEI ha inviato una segnalazione alle diocesi su questo strano tipo di proselitismo.

8.
Una parola
conclusiva

Il Signore ci invita a scrutare i segni dei tempi. Segno dei tempi è anche questa crescente immigrazione che ci moltiplica le occasioni per estendere e consolidare il nostro impegno ecumenico. Questo è uno degli aspetti più positivi e promettenti, diciamo pure più provvidenziali dell’immigrazione in atto. Questa è una delle più concrete sfide da affrontare perché la Chiesa di Dio torni sempre più a “respirare a due polmoni”.

E

sperienze di dialogo ecumenico in Italia

Lavori di gruppo interregionali

Dott.ssa EMILIA TURCO, Coordinatrice per l'Italia del nord

All'incontro hanno preso parte una cinquantina di persone in rappresentanza di circa 30 diocesi. Erano presenti delegati di più della metà delle diocesi del nord (le diocesi del nord Italia dovrebbero essere 56 in tutto).

Erano anche presenti il presidente del SAE, Mario Gnocchi, e padre Tecele Vetralli dell'Istituto San Bernardino di Venezia.

I punti di discussione sono stati: l'appuntamento di Sibiu del 2007 e, in relazione con questo, la *Charta Oecumenica* e, infine, la Settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani.

Le iniziative che sono state illustrate sono state le più varie, sia per dimensione sia per coinvolgimento delle diverse realtà ecumeniche.

- In generale i rapporti con gli altri cristiani sono buoni e dove sono presenti si riesce a collaborare nelle varie iniziative. Però, in alcune diocesi la presenza dei cattolici di rito bizantino crea confusione tra gli ortodossi e i parroci ortodossi sono preoccupati di un eventuale proselitismo.

- Per quanto riguarda Sibiu 2007 la preparazione alla Terza Assemblea Ecumenica Europea è stata l'occasione per approfondire la conoscenza dell'ortodossia attraverso conferenze e visite alle parrocchie ortodosse presenti sul territorio. Si stanno preparando, o sono già in fase di realizzazione, gemellaggi tra parrocchie, e le diocesi della Lombardia hanno già organizzato un viaggio in Romania, mentre altre sono in fase di organizzazione. Inoltre la Commissione Regionale Lombarda si è impegnata nell'organizzazione dell'incontro nazionale dei giovani, cattolici, ortodossi ed evangelici, "*Osare la pace per fede*", già al suo terzo anno di vita.

- La *Charta Oecumenica* è stata diffusa abbondantemente al momento della sua firma, ma poi è stata abbandonata. A Milano, in vista di Sibiu, verrà sottoscritta la *Charta Oecumenica* da tutti i rappresentanti delle Chiese Cristiane.

- La Settimana di preghiera viene celebrata da tutti e, dove è possibile, insieme con ortodossi ed evangelici.

- In alcune diocesi sono già presenti dei Consigli di Chiese (Milano, Venezia, Modena, Verona in avvio). A Modena i cristiani, insieme ai rappresentanti delle altre religioni, hanno firmato, in pubblico, un codice di comportamento per le corrette relazioni tra le diverse religioni.

- In molte diocesi constatata la presenza di cori ecumenici.

- Sono emerse alcune difficoltà rilevate dal delegato di Padova ma condivise da tutti i presenti.

- Il problema della ricaduta ecumenica sulla pastorale ordinaria. Nella progettazione pastorale l'ecumenismo è ancora una realtà marginale. È necessario sia un intervento dall'alto, piuttosto che un impegno più inventivo dal basso.

- Ci si è chiesti riguardo al Convegno di Verona quale sia stata la sua dimensione e la sua ricaduta ecumenica. L'Assemblea di Sibiu deve essere un'occasione per muovere la pastorale verso una dimensione ecumenica.

- Ha concluso l'incontro mons. Coccopalmerio, constatando che, in generale, non c'è una forte volontà ecumenica, suggerendo, pertanto, di rafforzare le Commissioni regionali per coinvolgere e coordinare un numero maggiore di persone.

Dott. RICCARDO BURIGANA, Coordinatore per l'Italia centrale

A livello generale i partecipanti al Gruppo di Studio sullo stato del dialogo ecumenico nell'Italia centrale hanno espresso apprezzamento per lo spazio che è stato destinato a uno scambio di esperienze sulla riflessione e sulla prassi ecumenica a livello diocesano. Particolarmente opportuna è parsa la scelta di tenere distinti il dialogo ecumenico e il dialogo interreligioso dal momento che la situazione attuale, per la presenza di nuove comunità cristiane e

una sempre più ampia comunità islamica, pone le diocesi in una situazione nuova, per tanti versi di grande interesse e ricchezza, nella quale è chiesto un rinnovato impegno da parte del delegato e delle persone che lo affiancano per la promozione del dialogo ecumenico e della conoscenza delle altre religioni.

Pur nel desiderio di raccontare la propria esperienza per condividere gioie e dolori del cammino ecumenico a livello diocesano, la discussione si è sviluppata in modo organico nella prospettiva di costituire una mappa dello stato dell'ecumenismo. Questa mappa è parte integrante del progetto per la redazione di un Annuario dell'ecumenismo in Italia, alla cui realizzazione, come è stato ricordato, devono contribuire tutte le diocesi con la verifica dei dati già raccolti.

Per la preparazione alla III Assemblea Ecumenica di Sibiu è stato notato che una prima difficoltà è costituita dal fatto che i mass-media sembrano ignorare l'appuntamento, non consentendo una diffusione di notizie su questo evento. Da questo punto di vista ha molto aiutato la sollecita stampa degli atti del convegno ecumenico nazionale di Terni, perché essi costituiscono un patrimonio di informazioni alle quali attingere per presentare il valore della III Assemblea Ecumenica Europea, non solo per il cammino ecumenico delle Chiese, ma anche per il processo di costruzione dell'unità europea in corso.

Sulle modalità di partecipazione all'Assemblea di Sibiu alcuni hanno sostenuto che l'idea che fosse difficile recarsi a Sibiu autonomamente non abbia favorito il coinvolgimento nella preparazione dell'Assemblea, così come era stato per Graz, e che proprio per queste ragioni di carattere logistico la partecipazione a Sibiu fosse circoscritta ai soli delegati. Di conseguenza è sorta la questione dei criteri di selezione della delegazione della Chiesa cattolica dell'Italia, con l'avanzamento di proposte per un coinvolgimento delle comunità locali durante la celebrazione dell'Assemblea in settembre.

Si ritiene necessario organizzare un incontro di preghiera a livello regionale durante i lavori dell'Assemblea per sottolineare la profonda comunione tra i rappresentanti delle Chiese e le stesse comunità, oltre che la centralità della preghiera per la costruzione dell'unità della Chiesa. Sono state anche portate a conoscenza diverse organizzazioni locali di pellegrinaggi in Romania nelle settimane intorno all'Assemblea di Sibiu, per promuovere la conoscenza diretta della realtà ortodossa romena, dove siano presenti anche le comunità greco-cattoliche, ancora poco note in Italia nonostante la loro sempre più massiccia presenza. Si raccoglie infine l'esperienza di una diocesi che, già durante la Settimana di preghiera per l'unità del

2006, dietro sollecitazione di mons. Aldo Giordano, ha deciso di destinare le offerte raccolte negli incontri ecumenici alla III Assemblea ecumenica secondo un modello biblico di «colletta» che può aiutare le Chiese e le comunità cristiane a scoprirsi sempre più sorelle.

Per la conoscenza della Charta Oecumenica, che costituisce una delle fonti per la preparazione all'Assemblea di Sibiu, è stato notato che è subentrata una fase di relativa «rarefazione» delle iniziative. La firma della Charta aveva provocato una serie di incontri, che avevano coinvolto gruppi e ambienti nelle singole diocesi, talvolta anche a livello regionale. Tali incontri hanno prodotto un vasto interesse per la Charta Oecumenica che però, pur nella sua essenzialità, sembra essere rimasta un testo ancora poco consultato. Pertanto si ritiene di dover trovare nuove forme per far comprendere che la Charta Oecumenica è una guida per la testimonianza quotidiana dei cristiani, piuttosto che un testo da studiare e da approfondire, senza alcuna ricaduta nella pastorale.

Sono state comunicate anche delle esperienze in fase di definizione, a livello locale e regionale, per un rilancio della conoscenza della Charta Oecumenica, con degli incontri rivolti a gruppi ben precisi, come i docenti di religione cattolica e i catechisti, in modo da favorire l'ecumenismo di popolo, così come indicato da Benedetto XVI.

Per i rapporti con le altre comunità cristiane, a livello locale, è stato osservato che sono nella quasi totalità più che buoni, nel rispetto delle differenze e delle peculiarità. Ampio spazio è dedicato alla sempre maggiore presenza di comunità ortodosse, le quali spesso chiedono aiuto alla diocesi per la creazione di strutture di preghiera e di accoglienza. Nell'ambito della continua modifica delle presenze cristiane in Italia, assai limitati appaiono i rapporti tra l'ufficio per l'ecumenismo e la Caritas diocesana e l'ufficio per i migranti, mentre sarebbe opportuno intensificare i rapporti, proprio a livello diocesano, per favorire l'accoglienza e l'integrazione degli immigranti, in massima parte portatori di esperienze di cristianesimo, dall'Europa orientale all'Africa. A margine delle osservazioni sui rapporti tra le comunità cristiane, si è ritenuto di dover sviluppare un maggior radicamento della dimensione ecumenica nelle comunità parrocchiali, cercando di coinvolgere in modo più continuo i vicariati, e al tempo stesso riflettere sulla testimonianza ecumenica all'interno di una Chiesa locale. Questo pare l'unico modo per evitare che gli stessi cattolici siano di scandalo per le loro contrapposizioni e fratture, dimenticando la profonda unità che deve guidare ogni loro gesto e parola.

Da molti è stata dichiarata la necessità di una formazione permanente in campo ecumenico; pur lodando alcune iniziative, si avverte che la nuova situazione ecumenica impone una conoscenza migliore del mondo orientale, nel suo complesso, per la copresenza di ortodossi e greco-cattolici. In questa linea si colloca l'esperienza dei gemellaggi tra parrocchie e comunità cristiane, con particolare attenzione a quelle ortodosse dell'Europa orientale; il gemellaggio rappresenta un primo passo per la conoscenza reciproca.

Mons. ANTONINO PANGALLO, Coordinatore per l'Italia del sud

Il gruppo di confronto sull'ecumenismo nell'Italia meridionale ha visto radunarsi 46 persone delle regioni Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia. Laici, religiosi, presbiteri ed un vescovo (Lungro) hanno espresso il loro plauso per l'iniziativa del gruppo di confronto, opportunità perché il convegno dei delegati sia non solo approfondimento di contenuti, ma anche possibilità concreta per ascoltare reciprocamente le diverse esperienze in atto nel cammino ecumenico delle chiese locali con luci ed ombre, aspetti positivi e difficoltà.

I gruppi regionali lavorano da anni con interessanti esperienze. Si pensi all'incontro regionale in Sicilia tra cattolici ed evangelici; alla giornata ecumenica regionale in Calabria; alla Giornata della Salvaguardia del Creato della regione Campania svoltasi ad Ischia; al lavoro dell'Istituto San Nicola di Bari per la Puglia). Nonostante la percezione di una non diffusa mentalità ecumenica all'interno delle realtà ecclesiali e la necessità di un vero impegno da parte di alcune diocesi con i loro delegati, è emersa una galassia di iniziative ecumeniche.

Il sud è attraversato dal fenomeno dell'immigrazione con massicce presenze di cristiani appartenenti ad altre confessioni, particolarmente ortodossi o aderenti a movimenti pentecostali. Si riscontra tuttavia la grande mobilità di tali persone, che soggiornano spesso solo per un periodo di tempo o in attesa di lavori più stabili al centro-nord.

Molti dei presenti si sono ritrovati concordi nel sensibilizzare di più la base ecclesiale sul piano ecumenico ed auspicano una maggiore collaborazione con altri uffici pastorali (Caritas, Migrantes, Lavoro) al fine di una maggiore assunzione di responsabilità ecclesiale dinanzi al fenomeno dello sfruttamento e ad una maggiore convergenza di impegno tra dimensione caritativa e cura pastorale.

Il ruolo dei laici appare centrale per una crescita delle relazioni ecumeniche. Tutti hanno sottolineato come attraverso piccoli fatti (i tanti rapporti amicali che si instaurano nel tessuto del quotidiano) concretamente si costruisce l'ecumenismo. È sorto qualche gruppo interconfessionale che si è dato un direttorio di comportamento ed un consiglio delle chiese cristiane.

È stata sottolineata l'importanza di far crescere la sensibilità ecumenica nella formazione ecclesiale a livello di formazione nei seminari e degli operatori pastorali come delle comunità religiose.

In molte comunità ecclesiali è stata diffusa e commentata la *Charta Oecumenica* con gruppi interconfessionali di studio, ma il testo è ancora da conoscere e da accogliere in tante sue virtualità.

La preparazione all'evento di Sibiu è ancora lenta, dal momento che la difficoltà di partecipazione ha visto tanti tentennare nell'opera di sensibilizzazione. I presenti si sono impegnati a favorire iniziative di approfondimento sui temi dell'incontro europeo nelle realtà locali.



Immigrazione, ecumenismo e dialogo interreligioso: le religioni non cristiane in Italia

Dott. FRANCO PITTAU

Coordinatore del Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes

Vorrei fare brevemente accenno al Dossier statistico 2006 della Caritas. Non vengo da studi statistici, però ho imparato ad apprezzare l'utilità dei numeri. Nel succitato volume, sfogliando la sezione finale, si noterà la presenza di rapporti sulle regioni nelle quali operiamo; ma, poiché la conoscenza di un contesto territoriale non è sufficiente per poter stendere un giudizio, è stato necessario premettere nella prima parte notizie circa il contesto internazionale ed europeo. Per esempio, per indagare i motivi dell'emigrazione bisogna partire dal contesto mondiale, la condizione di sottosviluppo, la demografia: perverremo a dati molto interessanti. Un giudizio il più obiettivo possibile, ha bisogno di conoscenza; il contesto mondiale ed europeo ci forniscono il contesto nel quale inserire la condizione italiana: nel mondo ci sono 191 milioni di migranti, di cui 3 milioni, presenti in Italia.

Considerando il contesto italiano, è necessario anzitutto stabilire il numero dei soggiornanti: quanti sono, da dove vengono, in quali regioni si recano, la loro condizione familiare, il sesso. Sono elementi fondamentali, non solo per le politiche sociali che riguardano i nostri amministratori, ma anche per la strategia pastorale da condurre.

Un'ulteriore parte del Dossier è dedicata agli aspetti relativi all'integrazione. È possibile notare fattori interessanti. Abbiamo individuato che la popolazione italiana è esattamente divisa a metà: metà a favore e metà contro. Parrebbe un segno oscuro, perché sarebbe necessario un consenso plebiscitario all'integrazione. A questo proposito è necessario determinare: quanto si spende per l'integrazione, come si muovono le regioni, il tasso di delinquenza tra gli immigrati, quanto stanno in relazione l'essere immigrati e la trasgressione della legge.

Infine un'ultima parte è dedicata al lavoro: un capitolo molto importante se si pensa che le strutture più vicine alla chiesa in que-

sti ultimi anni sono state quelle imprenditoriali. Esse sentono la necessità dell'immigrazione: un'assunzione ogni sei riguarda un cittadino straniero.

Pertanto il Dossier è un volume che serve come sussidio, uno strumento operativo, non da leggere come un romanzo, ma da consultare su alcuni aspetti da chiarire. Relazionarci a questa precisione numerica significa porre le basi per decisioni giuste. Anche per sapere come si opera nell'ambito della carità dobbiamo basarci sulla conoscenza.

Tuttavia mi sono limitato a darvi dei consigli per l'uso di questo volume.

Entrando in tema, mi accingo a riferirmi alle religioni non cristiane in Italia.

Alcune agenzie riferiscono che in Italia ci sono più di 20 mila maghi; ogni giorno circa 30 mila cittadini italiani si rivolgono a loro per chiedere consiglio sul futuro, sul senso della vita, su quali scelte operative adottare. Insomma, tanti nostri connazionali, imprenditori compresi, fanno leva sulla cosiddetta magia senza creare scalpore intorno; ma quando invece ci si riferisce ad un'altra religione si instaura un clima di diffidenza, quasi che il mago fosse meglio di un ministro di un'altra confessione religiosa. Questo ragionamento sottile e troppo spesso quiescente stona con la nostra confessione cristiana. La Dichiarazione Nostra Aetate afferma: *“Gli uomini delle varie religioni attendono la risposta di come gli enigmi della condizione umana, che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo, la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e il fine del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte. Infine l'ultimo ed ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza donde noi traiamo la nostra origine, verso cui tendiamo”*. La nostra fede così come le altre religioni, si sforza di rispondere a questi interrogativi, ed è significativo che lo stesso Concilio Vaticano II, la stessa dichiarazione *Nostra Aetate*, sostenga che vi siano in esse dei segni di verità. Non dobbiamo misconoscere la diversità, pur tuttavia nutrendo un profondo atteggiamento di rispetto, senza cadere nell'errore comune e subdolo di pensare alla differenza religiosa come ad un fatto intrinsecamente cattivo. Anche nei nostri ambiti, spesso i cristiani adottano questo atteggiamento grossolano e scorretto. Tale atteggiamento genera negatività nei confronti di persone che, in buona fede, anelano a seguire ciò che la coscienza suggerisce e non possiedono la nostra stessa fede. Ma questo resta un grande mistero: trovare Dio in realtà differenti, ma solo alla fine dei nostri tempi Dio rivelerà perché ciò è accaduto, per ora resta difficile da spiegare.

Spesso si afferma che la molteplicità sia un fatto recente. Tale affermazione è falsa soprattutto nel nostro contesto nazionale: gli ebrei sono presenti in Italia da prima dei cristiani e, i valdesi sono qui insediati da secoli. Ma anche facendo riferimento alle altre religioni possiamo sostenere che il fenomeno migratorio è iniziato in maniera massiccia in Italia negli anni '70. Sono trascorsi circa 35 anni, non è forse un tempo sufficiente per prendere coscienza dell'evolversi di un fenomeno sociale?

Noi dovremmo contrastare duramente ogni giustificazione a buon mercato, perché spesso l'inerzia del nostro atteggiamento nei confronti del differente, di una realtà che in questo caso ci sollecita in modo radicale, deve essere superata. Da diverso tempo conviviamo con la differenza religiosa a causa delle migrazioni e, quest'ultima è una realtà ormai incarnata nella società in cui viviamo.

Fino al pre-concilio il concetto di molteplicità religiosa era assente dalla nostra educazione. Si faceva menzione degli ebrei nelle funzioni della settimana santa, ma citare gli indù, o i buddisti, o i musulmani era impensabile. La diversa situazione sociale attuale, la riflessione su di essa, ci impone di interrogarci oggi in modo differente, più positivamente critico. Anche in Italia, che è sede del papato, e che quindi rappresenta in modo più unitario la nostra fede, sussiste la molteplicità religiosa; dobbiamo essere disposti ad affrontarla con animo sereno e costruttivo.

Come affermavo poc'anzi, i numeri suscitano alcuni problemi. Scorrendo la prima tabella, si noterà l'idea di costruire un panorama generale della molteplicità religiosa in Italia e poi di suddividere indagando regione per regione.

Si stima che 3.000.000 di cittadini stranieri siano gli emigranti attualmente presenti in Italia. Il 49% sono cristiani, ripartiti tra cattolici, ortodossi, protestanti e altri cristiani come ad esempio i testimoni di Geova. Il 33% sono musulmani: quindi abbiamo 1.000.000 di cittadini musulmani regolari; per quanto riguarda il numero degli irregolari, secondo alcune stime, si aggira intorno agli 800 mila. Solo nella regione Valle d'Aosta, i musulmani risultano la maggioranza, con più del 50%, ma in questa regione si trovano in numero ridotto (circa 5.000), mentre nelle altre regioni si varia dal 30% al 40%.

Il Lazio ha, invece, una caratteristica speciale perché i musulmani risultano essere la metà rispetto alla media europea. L'appartenenza religiosa, come Caritas e Migrantes la stabiliscono, è studiata in relazione alla destinazione regionale dei diversi gruppi nazionali. Nel Lazio è notevole la preponderanza dei rumeni che sono ortodossi e in parte cattolici, e soltanto in minima parte musulmani. Un'altra presenza significativa è costituita dai filippini, in maggioranza cattolici; è inoltre numericamente influente la comu-

nità latino-americana, di tradizione cattolica. Infine si contano, ma in una misura ridotta rispetto a quello che avviene in altri contesti in Italia, marocchini, pakistani, e provenienti dal Bangladesh,. Il caso di Roma merita una nota speciale, perché troviamo quasi 50 mila permessi per motivi religiosi, che costituiscono una presenza veramente caratteristica non individuabile in nessun'altra parte d'Italia. Tutti i permessi per motivi religiosi sono concentrati nell'area romana o laziale, facendo aumentare la percentuale dei cristiani, in particolare dei cattolici.

Per quanto riguarda gli ebrei si stima che in Italia siano circa 40 mila. Per quanto la percentuale sia molto ridotta, la indichiamo come segno di rispetto per la grande religione monoteista, ammettendo che possiede un senso che va al di là del numero.

Gli induisti e i buddisti provengono dall'Asia, dall'India subcontinentale e dall'estremo oriente. Mi permetto a tal proposito di citare una testimonianza del Presidente dell'Unione induisti italiani, che partecipò ad un corso organizzato dal Vicariato di Roma per approfondire la conoscenza delle altre religioni. Egli presentandosi, garbatamente e positivamente, raccontò di aver lasciato la religione della mamma, cattolica praticante, per diventare induista, perché aveva trovato più vivacità nell'espressione religiosa. Questa breve confessione, suscitò in me la domanda: "Quando incontriamo, coltiviamo le esigenze più profonde delle persone? O restiamo alla superficie?".

I buddisti non trovarono, invece, grande diffusione in India, poiché a motivo della divisione rigida in caste, la nazione non si mostrò aperta a questa nuova predicazione, facendo spostare la diffusione del messaggio di Buddha verso l'estremo oriente. Si stima che sul nostro territorio siano circa 150 mila, poco meno del 5%.

Un'altra presenza religiosa sono gli animisti, anche se essi stessi non amano definirsi tali. Si ritrovano sotto la definizione di seguaci di religioni tradizionali. All'interno delle religioni locali tradizionali, con attenzione specifica a quelle africane, noi ritroviamo diversi elementi tipici di ogni religione: il senso comunitario, il senso di Dio che è presente dappertutto, la solidarietà, la religione come espressione essenziale della nostra esistenza. Nonostante tutto, spesso l'appellativo animista viene usato in riferimento negativo nei confronti di un'altra religione.

Infine, in un 11,8% e quindi più di 350 mila persone, raccogliamo alcuni che si dichiarano atei. Tra di essi in modo preminente quanti vengono dall'Est Europa, provenienti da una forma di ateismo di Stato. Oppure troviamo altri che guardano con simpatia diverse religioni o che, in ogni caso è difficile inquadrare.

Come noi compiamo questa stima dell'appartenenza religiosa? Non ci sono documenti ufficiali che possano fornire la stima precisa delle diverse appartenenze religiose. Per necessità operative

può essere utile conoscere l'appartenenza religiosa per stabilire delle note comportamentali. In ambito pastorale può essere utile per valutare la presenza di uno o più cappellani, la loro formazione umana e culturale.

La stima che qui presentata è stata brevettata da Giuseppe Lucrezio Ponticelli, che fu un collaboratore della Migrantes fin dal primo dopo guerra. Si occupò per più di mezzo secolo dell'emigrazione, formando una generazione intera. Riteneva che il modo più prossimo alla realtà per tentare di ipotizzare il numero degli appartenenti ad una certa religione consistesse nell'analizzare, nei paesi di provenienza, la suddivisione degli abitanti a seconda dell'appartenenza religiosa. Per compiere questo studio può essere utile servirsi di manuali internazionali che considerano questo fenomeno, oppure l'*annuario ecclesiae catholicae*, o anche di altri strumenti che computano la stima degli appartenenti alle diverse espressioni religiose.

La tabella del nostro Dossier contiene la media dei più importanti manuali internazionali, cercando di essere anche più restrittivi nel computo dei cattolici, in modo da evitare di perdere obiettività. Per esempio, la maggior parte di coloro che provengono dall'Ucraina, giungono da Leopoli, in prossimità della Polonia. Si tratta di un'area più cattolica dalla quale non provengono ortodossi. Anche i nigeriani emigrati sono più di appartenenza cattolica che musulmani. Pertanto, in queste stime abbiamo considerato le percentuali più apprezzabili, tuttavia i cattolici e i cristiani risultano essere anche più numerosi.

Appartenenza religiosa dei premi 20 gruppi di immigrati: valori percentuali

Paesi (grad.)	cristiani	ortodossi	cattolici	protestanti	musulmani	ebrei	induisti	buddisti	animisti	altri
Romania	92,9	86,8	5,1	1						7,1
Albania	30,0	20,0	10,0		70,0					
Marocco	1,1				98,7	0,2				
Ucraina	64,8	60,0	1,2	3,6		1,0				34,2
Cina	5,0				2,5					92,5
Filippine	92,0		83,0	9	4,6					3,4
Polonia	92,9	1,4	90,7	0,8						7,1
Tunisia	0,3				99,0					0,7
India	2,3				12,0		81,3	0,8		3,6
Iugoslava										
Rep. Fed.	71,0	64,0	6,0	1	19,0					10
Peru	97,0		90,0	7						3
Ecuador	93,0		93,0							7
Egitto	5,9	5,9			94,0					0,1
Senegal	2,0				92,0				6	
Moldova	98,5	98,5				1,5				
Sri Lanka	8,0				7,0		15,0	70,0		
Macedonia	53,8	53,8			30,2					16,0
Bangladesh	0,3				88,3		10,5	0,6		0,3
Pakistan	2,0				95,0		1,7			1,3
Germania	81,8		40,6	41,2	3,0					15,2

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes.

Il primo e più consistente gruppo nazionale sono i rumeni. In Romania il 92,9% della popolazione è cristiana, di cui il 5,1% cattolici. Secondo le stime dei manuali internazionali invece, in Albania il 30% degli abitanti è cristiano e il 70% musulmano. Ma gli albanesi hanno una fortissima tendenza all'integrazione e si assiste tra di loro ad un progressivo avvicinarsi al cristianesimo. In Marocco quasi il 99% della popolazione è mussulmana, in Ucraina abbiamo il 64,8% cristiana, in Cina solo il 5% cristiana, perché un gran numero è seguace di religioni locali o buddisti. Nelle Filippine, invece, il 92% è cristiano.

La realtà è che conviviamo con espressioni religiose molto differenti rispetto alla nostra, non solo ortodossi o protestanti, che comunque condividono la nostra fede in Gesù Salvatore. Il caso più consistente è quello dei musulmani, e di seguito buddisti, induisti, seguaci delle religioni tradizionali. Tuttavia questa stima non entra nel merito di tante altre religioni che hanno un numero di appartenenti minore, perché il computo funziona quando il numero è molto grande, per un criterio probabilistico che difficilmente inganna. Se restringessimo ancora di più, cadrebbe il criterio esponendoci al rischio di errore. Pertanto abbiamo scelto il modo di suddivisione regionale, o in alcune circostanze l'analisi di grandi città come Roma, per attenerci a cifre molto prossime al reale.

Consideriamo come esempio il Piemonte: secondo la stima i mussulmani sono una realtà consistente (86.590), gli induisti 1.674, e i buddisti 1.617, poi gli appartenenti ad altre religioni o non credenti sono quasi 125.000. Considerando luoghi di origine si nota che 24.325 musulmani vengono dall'Europa dell'est. Di seguito l'Africa settentrionale è quella che alimenta maggiormente la presenza in Italia: Marocco, Tunisia, Algeria, Egitto, poi altri provengono dall'Asia.

In altre regioni come il Lazio, a differenza del Piemonte, i musulmani provenienti dall'Asia sono più numerosi, vengono dal Bangladesh, dal Pakistan, in parte dallo Sri Lanka, in parte anche dalla Cina.

Il Dossier può dunque servire per comprendere meglio come è strutturata la diversità religiosa nelle nostre singole aree da servire. Vorrei esprimere delle note positive poiché in me la diversità religiosa ha accentuato la comprensione più profonda di Gesù, i suoi insegnamenti, la legge rispetto alla coscienza, il primato dei valori. Spesso il timore è che altre religioni smarriscano la nostra fede cristiana. Invece, sarebbe necessario dare questo senso di fiducia e di scoperta ai nostri cristiani, in maniera che ritrovino la differenza come occasione di giudizio, di rivalutazione di una religione che abbiamo vissuto solo superficialmente. Questo senza disprezzare il senso di manifestazione presente nell'induismo, oppure il senso

della rinuncia tra i buddisti, il senso della comunità nelle religioni tradizionali, oppure il senso della storia per il popolo ebraico.

In un secolo e mezzo di storia l'Italia ha visto 28.000.000 di migranti. Ancora oggi 3.500.000 italiani sono sparsi nel mondo, e la popolazione italiana allargata (nipoti, pronipoti), consiste in più di 70 milioni di persone. Ma nelle scuole non si fa molto riferimento a questi fatti. E quanto è triste! Se non c'è una continuità nella storia, un popolo non può diventare grande, e qualche volta, basti pensare al popolo ebraico, diventa una cosa straordinaria: sparsi dovunque hanno mantenuto questo grande senso della tradizione.

L'Europa 50 anni fa era più del 20% nel mondo, ora è poco più del 10%, tra 50 anni sarà il 5%, diventiamo sempre più piccoli! Non tutti i paesi ricchi assistono a questo decremento. Gli Stati Uniti tra 50 anni avranno 100 milioni di abitanti in più, essendo un paese demograficamente equilibrato. In Europa, eccetto il caso della Francia, i nostri paesi subiscono un calo repentino.

Il paese maggiormente a rischio è l'Italia. Siamo divenuti la nazione dei primati in negativo, conservandone tuttavia qualcuno positivo: siamo il paese che condivide con pochi altri il più alto tasso di speranza di vita, ma nel contempo abbiamo il più basso tasso di natalità e la popolazione diminuirà rispetto agli altri paesi europei in modo molto consistente. Secondo l'Istat il calo demografico si aggirerebbe tra i 5 e i 7.000.000, alcune altre agenzie stimano il dato ancora superiore, certamente entro il 2050 il nostro paese assisterà ad un crollo. Questo fatto è constatabile dall'attuale situazione: la demografia permette previsioni semplici: un quarantenne senza figli consente facili proiezioni. Per mantenere il nostro attuale livello demografico ogni donna dovrebbe avere almeno due figli, invece ogni donna italiana nel periodo fertile ha 1,3 figli: inesorabilmente la popolazione è destinata a diminuire!

Dal 1993 la popolazione italiana è in diminuzione, ma il dato è poco considerato per l'arrivo costante di immigrati. Dal 1990 la popolazione non è mai diminuita, e non per il saldo tra nascite e decessi, ma a causa del fenomeno migratorio. Il male peggiore di un calo simile, è il decremento di minori, giovani, l'incremento di anziani e lavoratori e anziani tout court. Questo fatto sbilancia il nostro sistema produttivo. Pertanto è necessario ragionare in maniera sensata: se vogliamo consentire benessere alla nostra popolazione, non lo possiamo prevedere senza l'immigrazione. Il fenomeno migratorio naturalmente comporta dei problemi: accoglienza, casa; tuttavia anche le scuole in Italia senza immigrati sarebbero in crisi.

Secondo l'Istat l'immigrazione aumenterà di sicuro di 150.000 persone l'anno. Questa previsione fu fatta nel 2004, con

dati fino ad allora aggiornati. Secondo il Dossier, nel 2005 sono entrati 185.000 immigrati per inserimento stabile (lo rileviamo dai permessi rilasciati e dai visti del Ministero degli esteri) e sono nati 52 mila minori. Chiaramente si tratta di un fenomeno in aumento repentino.

Inoltre, a marzo 2006, ci sono state le quote per i nuovi ingressi; erano stati stabiliti 170.000 posti e sono state presentate 500.000 domande. L'andamento demografico negativo inizia a far sentire in maniera molto pesante i suoi effetti e noi pensiamo che il livello d'aumento della popolazione immigrata sarà di 300.000 per anno, considerando questa una cifra molto saggia, non esagerata. Compiendo un breve calcolo nel 2015, la popolazione immigrata sarà di 6.000.000 e inciderà del 10% sulla popolazione. Tuttavia, non si tratta di una novità assoluta. Già a Milano hanno superato il 10%, a Roma siamo a circa il 10%: quanto accadrà a livello nazionale è già presente in contesti particolari, è già scritto nella storia del nostro paese.

Spingendoci ancora oltre: diventeremo un paese con un'altissima incidenza di emigrati, come oggi il Canada (16%) o la Svizzera (21%).

È facile anche prevedere che sarà la Romania a far crescere maggiormente la popolazione degli immigrati, comportando probabilmente un allargamento della comunità ortodossa rispetto a quella cattolica.

Il nord Africa continuerà ad avere un grosso peso. Attualmente l'Africa costituisce un quarto della popolazione immigrata in Italia, e quelli che tendono di più all'inserimento stabile sono i marocchini. Tra i visti per il congiungimento familiare, si trovano costantemente albanesi e marocchini che per motivi differenti tendono a insediarsi stabilmente con la propria famiglia, determinando un aumento delle tradizioni religiose provenienti dai loro luoghi di origine. Dall'Africa Sub Sahariana il fenomeno migratorio si verifica con estreme difficoltà: logistiche, a motivo del territorio; economiche, il pedaggio sulle barche dell'esodo assume un costo elevato. Ma il loro alto tasso demografico e la condizione di più alta miseria del mondo stabiliscono il loro futuro come un futuro di emigrazione.

Avviandomi alla conclusione, domando: "Quale atteggiamento avere nei confronti di coloro che hanno professioni religiose diverse dalla nostra?". Senza smentire che siamo portatori di una fede che ci è stata data in dono, non possiamo non considerare che Gesù ha dato il comandamento dell'amore verso il prossimo. L'amore a Dio può essere condiviso. Testimoniamo la nostra fede in Dio così come l'abbiamo appresa da Gesù e nello stesso modo l'amore per gli altri. In questo troveremo un grande apprezzamento, perché chi vive

veramente la carità, viene ammirato dai musulmani, così come dai buddisti o induisti.

Per testimoniare l'amore a Dio e testimoniare la carità verso i fratelli non è necessario essere missionari *ad gentes*, quanto piuttosto essere maggiormente radicati nella nostra fede cristiana e testimoniarla. Dio, che è tanto grande, compirà l'opera, perché la conversione non spetta a noi, ma è un'azione propria di Dio, è un fatto interiore: sarebbe un bel passo in avanti per combattere la rigidità delle religioni, scandalo per i non credenti. Noi possediamo la responsabilità globale di dare la nostra testimonianza, di apprezzare il bene interno a ciascuna espressione religiosa e collaborare perché nel futuro si verifichino condizioni migliori per l'uomo e la convivenza pacifica tra persone e popoli.

Abbiamo presentato le altre religioni semplicemente, rifacendoci alle percentuali numeriche, perché non accadesse che ci perdessimo dietro considerazioni e luoghi comuni.

Feste non cristiane sulle quali riflettere

Ebraismo. Il giorno dell'espiazione. La festa dello Yom Kippur, tradizionalmente fatta risalire ai testi del Pentateuco, è il giorno più sacro del calendario ebraico e conclude il periodo di penitenza avviato con il capodanno. Ricorda il sacrificio che il sommo sacerdote offriva per i peccati del popolo di Israele. Distrutto il santuario, si diede la massima importanza al digiuno di 25 ore, al riposo più rigoroso e a un rituale di preghiere penitenziali.

Islam - Aid el-fitr. Il termine significa "festa della rottura del digiuno". Si svolge per la durata di tre giorni alla fine del "ramadam" (nono mese del calendario islamico). La festa è caratterizzata da una preghiera speciale, compiuta dall'intera comunità, e dalla distribuzione diretta ai poveri di un'elemosina particolare, che consiste in una misura di grano (o il suo equivalente in denaro) per ogni membro della famiglia. In tale circostanza si preparano grandi pranzi, si offrono dolci, si scambiano messaggi augurali e si ricevono e si rendono visite. La notte dal 26 al 27 "ramadam" ("laylat alqadr", ovvero la notte del destino), ricorda quella in cui l'angelo Gabriele si sarebbe, per la prima volta, rivolto al profeta dell'Islam, durante la quale il Corano gli sarebbe stato rivelato e in cui sarebbe iniziata la sua missione divina. Essa nel Corano è definita come "più preziosa di mille mesi... La pace accompagna questa notte fino al levarsi dell'aurora".

Induismo - Pongal. Il "pongali", celebrato nelle regioni meridionali dell'India, cade nell'inizio della stagione del raccolto e costituisce l'occasione per buone azioni e atti di riconciliazione. Gli indiani sono profondamente religiosi e le feste dedicate al culto, spesso diverse nelle singole regioni, sono la loro espressione più

alta. Questa festa dura tre giorni: “Boghi pongal” (festa della gioia, con scambio di doni, dolci e visite; “Surya pongal”, festa dedicata al sole per cui la sveglia avviene all’alba; “Mattu pongal” (festa delle mucche), con nutrimento dei buoi e delle mucche, che tanta parte hanno avuto nei lavori dei campi, con riso falciato di fresco. Questa, come le altre feste indù, si caratterizzano per la preghiera, il digiuno e le offerte alle divinità, ai poveri e agli uomini consacrati al culto (sadhu).

Riporto a conclusione il senso di una festa del *Buddismo*, capodanno. In Giappone la festa si svolge nei primi giorni di gennaio e viene considerata giorno di compleanno di ciascun giapponese.

La festività è caratterizzata da visita ai parenti, agli amici, ai conoscenti, come anche da offerte agli dei e agli antenati (dodici polpette di riso, tante quante sono i mesi dell’anno). Verso mezzanotte, quando il vecchio anno sta per concludersi, ci si reca nel tempio, dove 108 rintocchi di campana, col suono di 108 campanelle, devono far scomparire le illusioni che sono alle origini dei dolori degli uomini. Di ritorno dal tempio si usa mangiare le cosiddette fettuccine della longevità, la cui lunghezza è di auspicio affinché sia lunga anche la vita di chi li mangia.

Una tal festa, che non è come la nostra Pasqua, nella quale celebriamo il figlio di Dio che muore, che risorge, che ci associa al suo mistero pasquale, possiede, però, spunti di riflessione comune, che con semplicità possiamo condividere e umanamente apprezzare. Invitiamo i nostri cristiani ad abbandonare la paura del diverso e aiutiamoli a testimoniare Cristo senza timori in un contesto multi religioso.

E

sperienze di dialogo interreligioso in Italia

Lavori di gruppo interregionali

Mons. GIAMPIERO ALBERTI, Coordinatore per l'Italia del nord

Presenti 20/25 delegati su 64 diocesi delle regioni: Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Piemonte e Triveneto.

Gli interventi hanno affrontato soprattutto le problematiche di convivenza e le esperienze con la realtà musulmana, anche se sono state sottolineate iniziative per l'incontro e la conoscenza di altre religioni. Il primo dato offerto da tutti è stato la coscienza di una presenza ben visibile in tutte le diocesi di uomini e donne di varie fedi. Questi si sono organizzati con centri di incontro, di attività di culto e di cultura religiosa.

Abbiamo letto questa nuova stagione della società, come una provvidenza da vivere nello spirito evangelico.

Tutti siamo stati sollecitati ad una nostra formazione sulle varie religioni, che ci siamo resi conto, spinge ad una miglior coscienza e conoscenza della nostra fede e religione.

Si è colto che la prima preoccupazione pastorale non è di formare solo esperti, ma uomini con una spiritualità ecumenica ed interreligiosa, persone capaci di riflessione, di preghiera e di confronto.

Fra le iniziative interreligiose verso le diverse Organizzazioni e Comunità religiose è stato presentato il Forum delle Religioni, nato a Milano il 21 marzo 2006. Anche a Vicenza si sta pensando ad un Forum delle religioni.

Circa il mondo dei Musulmani, si costata che in tutta l'Italia del Nord essi stanno acquistando locali dove fissare i loro centri, superando l'instabilità e precarietà di qualche anno fa.

Sta nascendo maggior legame e collaborazione tra loro. Precisando che non sono Moschee, ma Centri Culturali islamici, queste nuove strutture ed organizzazioni suscitano paure, discussioni, dure prese di posizione tra cristiani e non, e richiedono un discernimento profondo, prima che prese di posizione. È stata sottolineata

l'urgenza di incontrare i musulmani sia responsabili che semplici fedeli. In molte Diocesi questo è un processo già avviato, partendo soprattutto dal dialogo di base, dall'incontro, all'amicizia, per arrivare alla conoscenza reciproca, al dialogo. Le modalità raccontate son state quelle degli auguri, della festa delle genti, dei Centri di ascolto, dei doposcuola, ecc. In questo ambito si è notata la valorizzazione della Giornata Cristiano-islamica (ultimo venerdì di Ramadan) in tante Diocesi. Si sta approntando a Milano un Sussidio o *Vademecum*, rivolto inizialmente ai vari operatori pastorali, circa il modo di rapportarsi ai fratelli di fede islamica, in tante situazioni della vita.

Sempre circa il mondo musulmano, occorre discernere tra le notizie dei mass media che non sono sempre oggettive (es. chi è l'Ucoii).

Per questo aspetto della pastorale si sente l'esigenza di una sinergia tra enti e persone che operano in questo stesso campo con valenze diverse. L'incontro con fedeli di fedi differenti ci interpella su vari campi che vanno dalla spiritualità, al lavoro, alla famiglia, alla sanità, alla scuola, ai giovani, ai migrantes, alla Caritas, ecc.

A conclusione si è sentita l'esigenza di essere più uniti tra delegati nel confronto e nel reciproco arricchimento: sarebbe utile un osservatorio per poter scambiare prese di posizioni, iniziative, bibliografia, ecc.

Mons. VITTORIO IANARI, Coordinatore per l'Italia centrale

Le rilevazioni statistiche (dossier Caritas sull'immigrazione) ci aiutano a capire meglio la nostra percezione quotidiana: cresce nel nostro Paese la presenza di comunità che professano fedi diverse dalla nostra. Di fronte a questa situazione, è utile chiedersi:

- Esistono sul territorio delle espressioni visibili di queste comunità (moschee, templi, luoghi di preghiera)?
- Si può registrare un progressivo inserimento nel tessuto sociale di accoglienza?

Vi sono, al contrario, difficoltà in proposito?

- Nel nostro impegno per il dialogo interreligioso, abbiamo un contatto diretto con queste comunità e con i loro responsabili?

- In particolare, che tipo di relazione abbiamo con la comunità islamica (o le diverse espressioni etniche di questa)?

Un altro interrogativo riguarda la nostra capacità di effettuare un lavoro in sinergia. A volte, il nostro impegno è generoso, ma poco coordinato. Le relazioni che abbiamo ascoltato ci spingono a chiederci: qual è il rapporto dell'Ufficio ecumenismo con la Caritas o con la Fondazione Migrantes?

Infine, sarà molto utile condividere le nostre iniziative di dialogo, così come le difficoltà e le domande che nascono dal nostro impegno.

Interventi

Diocesi di ALBANO

Si dichiara, come Diocesi, un forte impegno al dialogo inter-religioso: esiste un Centro Ecumenico Internazionale per la Riconciliazione a Lavinio, dove si viene a conoscenza degli emigranti; si organizzano tavole rotonde; si stabiliscono contatti con i musulmani; si intrecciano conversazioni con gli islamici; si stabiliscono confronti; si organizzano conferenze e preghiere per la pace, specialmente nel XX anniversario della Preghiera per la pace di Assisi con i numerosi indù e sick del Pakistan. Manifestano gioia quando si partecipa al loro culto.

Si organizza la Festa dell'Amicizia, rallegrata anche dall'esposizione di bancarelle fatta dai Marocchini; la Festa della Trinità, comprendente cinque vie.

A livello culturale, si sono stabilite delle scuole di lingua italiana, un dopo scuola per bambini; a livello formativo si è istituita una pastorale sanitaria, specialmente in riferimento alla bioetica; conferenze sulla sofferenza e sulla morte.

La parrocchia costituisce un punto di riferimento per gli immigrati.

Diocesi di TEMPIO AMPURIAS

Si segnala un'alta percentuale di Senegalesi musulmani, con i quali propone di stabilire un dialogo per favorire una spinta a ritrovare le radici comuni, anche se da loro il cristianesimo è scomparso. Essi sono divisi in due gruppi: quelli estremisti, ancora legati alla sciarà, e quelli moderati che denunciano i primi. Si lancia, quindi, un appello ai moderati a farsi sentire.

Diocesi di SAN MINIATO

Si afferma la necessità di una pastorale integrata. Si è stabilito un dialogo interreligioso con problemi che si cerca di capire. Ci si trova di fronte a vittime del colonialismo; ancorate alle leggi del Vecchio Testamento e della legge coranica. Il messaggio da veicolare è che Gesù che il Vangelo non offre giudizi sulla persona; pertanto un ecumenismo fatto di dialogo, deve favorire una conversione interiore.

Si volge un appello alla Caritas, che possiede le funzioni pedagogiche di far crescere la comunità verso l'amore del prossimo, unite alla capacità di ascolto e alla disponibilità che genera stima e stabilisce un rapporto di sincerità.

Si propone di sostenere queste persone dell'Islam moderato, senza aver paura, perché si tratta di un Islam che ci aiuta a riscoprire la nostra identità.

Si suggerisce di fare adozioni non solo a distanza, ma soprattutto ravvicinate sia come comunità che come singoli, in modo da rispondere alla chiamata di Gesù: "Ero forestiero e mi hai accolto".

Questi impegni, conclude, non possono essere demandati.

Diocesi di FIRENZE

Per quanto riguarda il carattere visibile del gruppo cattolico, si svolge l'attività di restauro della sinagoga assieme alla comunità ebraica e a quella musulmana.

Le novità concernono la nascita di una comunità di ebrei riformati e la presenza di donne Rabbino, che si riuniscono nel Centro Culturale Valdese; lo spostamento di famiglie dalla sinagoga ha creato problemi con gli Ortodossi.

Ci sono due comunità di musulmani: una si muove isolatamente, ed una è impegnata nel dialogo culturale presso il Centro La Pira dalla fine degli anni '80. Sono circa 600 i musulmani che frequentano il Centro.

Il loro Imam dimostra una grande capacità di dialogo, di attività e di interessamento.

La Comunità di Firenze – costituita da Pakistani, Palestinesi, Arabi – è una comunità "fiorentina": praticano la loro religione, ma parlano la lingua italiana; si dà un impulso al Corano in italiano, che costituisce una via di costruzione, facile a comprendersi. L'Islam moderato è il risultato di questa comunità fiorentina, non catapultata all'esterno, ma formata a Firenze.

Di fronte alle due comunità musulmane non dobbiamo rimanere estranei né diffidenti né ostacolanti in quanto, sebbene di provenienza diversa formano – come i Parti, i Medi ecc. – una sola realtà in grado di operare al meglio.

Nell'ufficio per i rapporti con l'Ebraismo, le iniziative sono di carattere ecumenico, cioè sono fatte insieme alle altre comunità, come:

- L'incontro in occasione della festa del Ramadam;
- Il concorso dell'amicizia organizzato in occasione delle "vignette di Maometto";
- L'incontro fatto in seguito al discorso del Papa a Ratisbona per un chiarimento in merito;
- Il seminario di dialogo interreligioso, evento di grande interesse, conclusosi con l'incontro tra bambini cristiani e musulmani, che hanno realizzato un teatro sulla pace.

L'Ospedale Mayer ha costruito una sede a livello europeo con uno spazio dello spirito gestito da un comitato per creare luoghi destinati alla preghiera con i vari simboli religiosi.

Diocesi di TERNI

Si afferma che la cultura italiana viene capita quando viene spiegata e che dalla diffidenza iniziale, lo straniero passa gradualmente alla scoperta della grandezza italiana.

Diocesi di VOLTERRA

Durante la Settimana di Preghiera per l'Unità dei cristiani, si cerca di promuovere per ogni giorno un incontro a carattere ecumenico, per cui la stessa Settimana acquista maggior interesse.

In Diocesi esisteva una Comunità svizzera luterana dedicata al recupero dei drogati. Il suo merito consisteva nel fatto che in comunità si leggeva la Bibbia e si pregava. La preghiera e il lavoro ecumenico generano contatti ecumenici.

Esiste, inoltre, una comunità di ebrei e una di buddisti, che si dedicano, anch'esse, ai tossicodipendenti.

Ma la comunità più numerosa è quella dei Testimoni di Geova, che non vogliono contatti, per cui non dialogano, ma pongono solo interrogativi.

Ci sono anche musulmani, ma con essi si vivono esperienze di contatto personale.

Si conclude affermando che bisogna usare il dialogo come metodo di accoglienza.

Diocesi di PORTO-SANTA RUFINA

Si dichiara la presenza di una comunità della religione orientale sick, nonché una del Fraternalo Aiuto Cristiano (FAC).

Diocesi di MASSA CARRARA

Sono presenti tre moschee, una delle quali ha creato problemi; le altre sono situate a Massa frequentata da fedeli marocchini e a Carrara, luogo di raccolta di fedeli prevalentemente siriani.

La situazione è positiva in quanto si sono create delle relazioni umane bellissime.

Esiste un grosso gruppo di lavoro di formazione costituito da comunità diverse tra le quali si stabilisce uno scambio di incontri in situazioni particolari, celebrazioni, compleanni, ramadam; si realizzano momenti di riflessione e di preghiera; si organizzano anche cene in comune.

In particolare, a Marina di Massa i musulmani hanno organizzato un incontro di giovani.

Diocesi di PISA

A Pisa c'è una grossa comunità musulmana formata da Palestinesi e da Pakistani. Sono in aumento anche i buddisti. Si pone il problema del nostro comportamento di fronte alle prescrizioni civili per risolvere la questione interreligiosa.

Il 22 novembre 2006 i 40 Delegati dell'Ecumenismo e Dialogo dell'Italia del Sud (Sicilia, Calabria, Campania, Basilicata e Puglia) si sono incontrati sul tema: "Dialogo Interreligioso nell'Italia del Sud".

• *Esistono nel territorio delle espressioni visibili di comunità che professano fedi diverse dalla nostra (Moschee, Templi, luoghi di preghiera)?*

Per i Musulmani abbiamo una Moschea a Palermo e molte sale di preghiera (Reggio Calabria, Aversa, Crotone, Palermo (2), Nola, Oria, Manfredonia, Napoli (2), Poggio Marina, Enna, Trapani (2), Napoli (2) e Mazzara del Vallo (2).

Per gli Ebrei abbiamo sinagoghe a San Severo, a Napoli e a Trani.

Per i Buddisti abbiamo piccoli templi a Nola, Nocera, Piazza Armerina, Oria e Napoli.

Per i Bahai abbiamo piccoli templi a Napoli, Reggio Calabria, Trapani e Cosenza.

Per gli scentologi a Cosenza.

• *Si può registrare un progressivo inserimento nel tessuto sociale di accoglienza? vi sono, al contrario, difficoltà in proposito?*

Un progressivo inserimento è avvenuto tramite i sindacati che hanno coinvolto alcune parrocchie. Il passaggio dall'assistenza all'integrazione è troppo lento. Molti immigrati non accettano l'integrazione.

Le difficoltà sono tante: un'eterogeneità grandissima specialmente dal mondo musulmano; dai pakistani ai senegalesi, dal mondo orientale abbiamo una gamma diversissima sia per etnie che per scuole teologiche che magari non conoscono, ma che vivono per tradizioni di tribù o di situazioni loro iniziali.

Non esiste un "Islam italiano" ma tanti gruppi musulmani qualche volta diffidenti tra loro.

I disagi sono tantissimi tra gli immigrati. Alle volte sembrano aperti all'integrazione, ma su argomenti quali la libertà, la democrazia, la pari dignità, reagiscono non sempre positivamente.

Solo il 5% dei musulmani frequentano le sale di preghiera, la maggior parte vive il ramadan e partecipa alla festa del "Sacrificio".

Occorre dialogare con queste religioni, tenendo presente l'aspetto teologico, l'aspetto giuridico, l'aspetto sociologico e quello psicologico.

• *Nel nostro impegno per il dialogo interreligioso abbiamo un contatto diretto con queste comunità e con i loro responsabili?*

Molti delegati riescono a realizzare un avvicinamento durante le feste. Il contatto avviene durante la prima accoglienza e i corsi di lingua; talvolta vengono aiutati, grazie ai mezzi di comunicazione, ad emergere (visibilità). Esistono piccole esperienze nello spirito di Assisi.

• *In particolare, che tipo di relazione abbiamo con la comunità islamica (o le diverse espressioni etniche di questa)?*

L'Islam ha "anime diverse". Ci sono musulmani laici (aperti alle nostre leggi) – musulmani religiosi (contrari alle nostre leggi) – musulmani appartenenti a sette e i convertiti.

Inoltre diverse sono le etnie: il 48% vengono dal Nord Africa, il 26 % dall'Est d'Europa, l'11% dall'Africa occidentale, il 10% dall'Asia, ecc..

I valori comuni per un progetto a favore dell'uomo aiutano a far crescere il dialogo con i musulmani, specialmente nei valori della pace, della giustizia e della salvaguardia del Creato.

• *UN ALTRO INTERROGATIVO RIGUARDA LA NOSTRA CAPACITÀ DI EFFETTUARE UN LAVORO DI SINERGIA.*

Quasi in tutte le diocesi c'è un lavoro in sinergia con gli Istituti di scienze religiose, con il Sae, con la pastorale giovanile, la pastorale del lavoro, con la Caritas, con la fondazione Migrantes ed altri uffici.

A Reggio Calabria si lavora con 30 associazioni laiche di varia estrazione, con gruppi ecclesiali di diverse confessioni cristiane straniere, con Ong, con il gruppo Cem - mondialità, con il Sae e con gli Uffici della curia.

In alcune diocesi avvengono incontri con le tre religioni monoteiste: Trapani, Napoli, Bari, Palermo, Cefalù, ecc...

• *Come condividere le nostre iniziative di dialogo?*

C'è nel Sud un dialogo interreligioso "di base" che passa attraverso le famiglie, le parrocchie (matrimoni misti), le scuole, il mondo sportivo. "I gesti di base" nel Sud sono una provvidenza, prima dell'arrivo delle moschee e dei Centri islamici.

Concludendo: I delegati del Sud non si sentono scoraggiati. Il "diverso" nel Sud non fa paura.

Occorre affrontare:

1. Una formazione autentica cristiana con testimonianza d'amore, senza annacquare la nostra identità.

2. Una conoscenza delle religioni esistenti, anche con seminari di approfondimento.

Inoltre occorre:

- creare una rete per comunicare le nostre conoscenze e far sinergia di forze e di idee;
- dialogare con le istituzioni tenendo presente che il nostro specifico è l'aspetto spirituale e per il resto svolgiamo compiti di supplenza;
- coinvolgere le parrocchie per incrementare il dialogo inter-religioso "di base";
- annunciare sempre Gesù Cristo senza fare proselitismo.



Giornata ebraico-cristiana

17 gennaio 2007

Mons. PIER FRANCESCO FUMAGALLI
Dottore della Biblioteca Ambrosiana di Milano

«Non avrai altre divinità al Mio cospetto» [Es 20,3]

Presentazione

La Giornata che annualmente la Conferenza Episcopale Italiana dedica all'ebraismo, ormai da quasi due decenni, trova il suo riferimento all'interno di «una nuova visione della relazione fra Chiesa ed Israele», tesa a “superare ogni tipo di anti-giudaismo ed iniziare un dialogo costruttivo di conoscenza reciproca e di riconciliazione. Tale dialogo, per essere fruttuoso, deve cominciare con una preghiera al nostro Dio perché doni a noi cristiani una maggiore stima ed amore verso questo popolo, gli israeliti, che “possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen” (*Romani* 9, 4-5), e ciò non solo nel passato, ma anche presentemente “perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili” (*Rm* 11, 29)¹.

La data prescelta per questa Giornata, il 17 gennaio, precede immediatamente la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, sottolineando così da un lato la diversa connotazione che distingue il dialogo ebraico-cristiano da ogni altro dialogo interreligioso, dall'altro un'intrinseca dimensione ecumenica che caratterizza i fraterni legami ebraico-cristiani. Nel medesimo tempo, la prossimità con l'anniversario della liberazione dei campi di sterminio, il 27 gennaio, rimanda ad un'altra memoria particolarmente rilevante, ricordandoci che «A nessuno è lecito, davanti alla tragedia della Shoà, passare oltre. Quel tentativo di distruggere in modo programmato tutto un popolo si stende come un'ombra sull'Europa e sul mondo intero; è un crimine che macchia per sempre la storia dell'umanità. Valga questo, almeno oggi e per il futuro, come un monito: non si deve cedere di fronte alle ideologie che giustificano la possibilità di calpestare la dignità umana sulla base della diversità di razza, di colore della pelle, di lingua o di religione»².

¹ JOSEPH RATZINGER, *L'eredità di Abramo dono di Natale* (29 dicembre 2000), in BENEDETTO XVI, *Svegliati! Non dimenticare la tua creatura, l'uomo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006, p. 42.

² GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per i sessant'anni dalla liberazione dei prigionieri del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau* (15 gennaio 2005), in BENEDETTO XVI, *Svegliati! Non dimenticare la tua creatura, l'uomo*, cit., p. 34.

Queste molteplici valenze della Giornata stanno alla base della scelta programmatica, secondo la quale si è iniziato un percorso decennale di riflessione spirituale che trova il suo centro nelle “Dieci Parole” del Sinai, rivelate dall’Eterno a Israele e dense di valori perenni anche per le Chiese e per l’intera umanità. Benché il termine “Dieci Comandamenti” rischi, per inevitabile usura semantica, di non trasmettere perfettamente la potente carica di senso che racchiude, se però torniamo all’espressione ebraica originaria, che è *Davar* – Λόγος in greco – subito si accendono mille risonanze dense d’antichi valori.

Davar e Logos

Davar è infatti, nel linguaggio biblico, termine ricchissimo e pregnante di tutto il mistero divino nella sua gloria eterna e nella sua relazione di salvezza per l’uomo di tutti i tempi. Pienezza di potenza (*Ruah - dynamis*) e insieme debolezza di manifestazione (*shekhinà - epifania*), concreta espressione nella carne (*basar*) e nella voce (*qol*) di un irrevocabile tenerissimo amore divino (*ahavà e hesed*). Dire dieci volte *Davar* significa, perciò, estendere al massimo di potenzialità umanamente esprimibile gli strumenti tecnico-scientifici che l’antropologia di sempre mette a disposizione dell’uomo: le dieci dita della mano, abaco primordiale d’ogni misura matematica, unità moltiplicatrice dell’infinito contato e ricontato affettuosamente nella povertà delle ossa umane da Lui così glorificate e fatte preghiera, eco dei cento Nomi divini. Gli antichi traduttori interpreti della Bibbia in aramaico, meditando su questa pienezza di sensi insiti in *Davar*, secondo il Targum gerosolimitano leggevano nell’inizio della Torà il ‘Principio’ e la ‘Sapienza’ generatori di tutti i significati: “Con *Sapienza* il Signore fece il cielo e la terra” (*Gen* 1, 1). Giovanni nel Vangelo si fa eco di questa contemplazione quando afferma, ricalcando la Genesi, che «In principio era il Verbo» (*Gv* 1, 1), *Davar* o Parola infuocata di creazione e di redenzione. Nel medesimo tempo, interpretando *Davar* con la categoria greca di *Logos*, Giovanni propone una fusione e un incontro fra fede e ragione, fra razionalità e contemplazione. Con questa consapevolezza, memori dell’atteggiamento di Mosè che, scalzo e penitente, si pone in ascolto del *Davar* divino sul santo monte, ci accostiamo insieme, ebrei e cristiani, a questo mistero. Un mistero che ci sollecita alla condivisione di una fede e che ci fa solidali con tutti coloro che amano un Unico Dio.

Dopo la prima “Parola” affermativa all’inizio dei Dieci Comandamenti, che proclama il Santo Nome rivelato nel rovetto ardente ed accende la fiaccola della Sua fedeltà ad Israele nei secoli, nel testo sacro seguono altre nove “Parole”, di cui sette in forma negativa. Sono espressioni sintetiche, modellate secondo le antiche legislazioni dell’oriente, nelle quali è riflesso un patrimonio di valori

perenni, proposto all'interno di un programma di fede etica, sostanziata d'impegno sociale, civile e politico esigente e rigoroso, di carattere universalmente valido tale da estendersi da Israele all'intera umanità. Quest'anno vogliamo riflettere assieme sulla "seconda" parola: «Non avrai altre divinità al Mio cospetto».

Rav. Giuseppe Laras

Mons. Vincenzo Paglia

1. Solo il Signore è Dio!

Questo passo della Torà si trova nel libro dell'*Esodo* – in ebraico *Shemòt* ("I Nomi") – la cui lettura sinagogale comincia quest'anno proprio il 13 gennaio. Il versetto "Non avrai altre divinità al Mio cospetto" (*Es* 20, 3), all'interno della *Parashà* del sabato di *Ki thissà* (*Es* 34,14), viene ribadito ed esplicitato nel suo aspetto di "prosternazione" a fini idolatriche e successivamente commentato nel brano biblico della *Haftarà* corrispondente, nel quale si narra l'episodio della sfida di Elia ai quattrocentocinquanta falsi profeti di Baal, sul monte Carmelo (*I Re* 18, 1-39), sfida conclusasi con la proclamazione da parte del popolo "Il Signore è il vero Dio, il Signore è il vero Dio!".

Sul Carmelo, come all'Oreb, il fuoco divino si è manifestato di nuovo a sigillare il giudizio del cielo in favore del popolo e contro gli idoli, alla cui vista «tutti si prostrarono a terra ed esclamarono: "Il Signore è il vero Dio!"» (*I Re* 18, 39). La risposta di tutto il popolo maturerà con eco amplificata nelle invocazioni bibliche dei Salmi e dei Profeti, e nelle preghiere della tradizione liturgica ebraica, colme di inni di lode:

«Riconoscete che *il Signore è Dio*;
Egli ci ha fatti e noi siamo suoi,
suo popolo e gregge del suo pascolo.
Varcate le sue porte con inni di grazie,
i suoi atri con canti di lode, lodatelo, benedite il suo Nome;
poiché buono è il Signore,
eterna la sua misericordia,
la sua fedeltà per ogni generazione».

(*Sal* 100, 3-5)

La successiva meditazione spirituale sviluppatasi durante l'esperienza dell'esilio babilonese troverà rinnovate espressioni di esaltazione della grandezza divina, come nella preghiera in aramaico del *Qaddish* che esalta la grandezza e la magnificenza del Nome santo:

«*Sia magnificato e santificato il tuo Nome eccelso, nel mondo che hai creato secondo il tuo volere.*

E faccia sorgere il suo regno

Nella vostra vita,

nel vostro tempo,

e nella vita di tutta la casa d'Israele,

fra poco e rapidamente,

e voi dite: Amen.

L'ineffabile suo Nome sia benedetto per tutta l'eternità,

sia benedetto, lodato, glorificato, esaltato,

innalzato, dichiarato eccelso, riverito, celebrato

il Nome del Santo Benedetto egli sia,

sommamente al di sopra di qualsiasi benedizione,

cantico, lode e sacra invocazione

che si possa proferire in questo mondo.

E dite: Amen».

Questa tradizione orante continuerà a crescere dando frutti fecondi, ispirando le grandi preghiere neotestamentarie del *Magnificat* sulla bocca di Maria, e del *Pater* insegnato da Gesù ai discepoli:

«*Padre nostro, che sei nei cieli,*

sia santificato il tuo Nome,

venga il tuo regno,

sia fatta la tua volontà,

come in cielo, così in terra».

(Mt 6, 9-10)

Gesù stesso, a conclusione del lungo digiuno che sul monte prelude all'inizio della sua missione pubblica, rispondendo a satana si richiama idealmente a Mosè ed Elia, ed ammonisce a non anteporre alcuna potenza mondana all'amore adorante di Dio: «*Sta scritto: Temi il Signore Dio tuo e a Lui solo rendi culto [Deut. 6, 13]*». (Mt 4, 11).

Molti secoli dopo, il massimo esegeta medievale Rashi di Troyes, nel suo commento alla seconda delle Dieci Parole in *Esodo* 20, 3, riportando le parole della Mechiltà, sottolinea che questo comandamento nella forma negativa mira ad evitare qualunque forma di idolatria esteriore, interiore e in tutti i tempi:

«Non avrai altre divinità – Perché è detto così (considerato che nei versetti precedenti è precisato: Io sono il Signore)?

Perché dicendo: “Non ti farai”, potrei dire che solo io ho la proibizione, mentre ad altri sia lecito fare tali divinità.

Per un idolo che è già stato fatto, da dove posso sapere che non debbo tenerlo in casa ed adorarlo? Il testo precisa: “Non avrai altre divinità”.

Altre divinità – Non sono divinità, ma idoli che altri hanno considerato loro divinità, e non è corretto spiegare il verso come: “Altre divinità oltre a Me”; sarebbe infatti blasfemo definire questi idoli quali divinità.

Un'altra spiegazione: con altre divinità s'intende “altre” in quanto estranee a coloro che le adorano; infatti essi le pregano, ma esse non rispondono. Tale divinità è come se fosse un altro (cioè un altro straniero per colui che l'adora) che non ha mai conosciuto.

Al Mio cospetto – Fintanto che Io esisto. Che non si dica che il divieto di idolatria non è stato prescritto se non alle generazioni uscite dall'Egitto»³.

Le implicazioni etiche della fede

Per gli ebrei e per i cristiani riuniti nel dialogo fraterno e nella collaborazione, la fede nell'Unico Dio che si rivela, come attestano le Sacre Scritture, comporta un impegno comune. Siamo infatti consapevoli «dell'insegnamento fondamentale delle Sacre Scritture che noi condividiamo, le quali dichiarano la fede in un unico Dio, creatore e guida dell'universo, che ha formato tutti gli uomini secondo la sua divina immagine dotati di libera volontà. Il genere umano, quindi, è una sola famiglia con responsabilità morale reciproca tra i membri. La consapevolezza di questo fatto comporta come conseguenza i doveri religiosi ed etici, che possono servire come vero documento costitutivo per i diritti e la dignità umana nel nostro mondo moderno, e la proposta di una genuina visione per una società giusta, per una pace e un benessere universali»⁴. Questo impegno comune si fonda sulla rivelazione biblica: “Dio creò l'uomo a Sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò”(Gn 1, 27). Tale rivelazione si estende a tutti gli uomini di buona volontà.

Nella XIX riunione del Comitato internazionale di collegamento cattolico-ebraico tenutasi a Città del Capo in Sud Africa dal

³ Cfr. RASHI DI TROYES, *Commento all'Esodo*, a cura di Sergio J. Sierra (Ascolta, Israele! Commenti alle Scritture delle tradizioni ebraica e cristiana, 5) Marietti, Genova 1988, p. 164.

⁴ III Incontro della Commissione mista per il dialogo ebraico-cattolico in Israele, Gerusalemme, 8 Chislev 5764 – 3 dicembre 2003, § 4.

4 al 7 novembre 2006, si è trattato del tema: “«A onore dell'immagine divina» prospettive cattoliche ed ebraiche riguardo alla cura della salute, con particolare riferimento alla pandemia HIV/AIDS”. Tra l'altro si scrive: “Le deliberazioni del Comitato di collegamento si sono concentrate sugli imperativi conseguenti alla nostra comune affermazione che tutti gli esseri umani sono creati ad immagine divina. L'estrema debolezza di chi è malato richiede da parte nostra un'attenzione ancor più speciale. Proprio nella cura dei malati e dei meno fortunati si mostra la genuina imitazione degli attributi divini. Gli interventi e le discussioni, oltre ad approfondire la nostra comprensione dei valori che guidano le nostre rispettive tradizioni radicate nel comune patrimonio biblico, si sono inoltre concentrati su specifiche responsabilità a proposito dell'HIV/AIDS. Tra queste sono compresi l'educazione, il trattamento, la cura specialmente rivolta agli orfani ed ai malati di AIDS, e la necessità di eliminare stigmatizzazioni negative ed emarginazioni”.

Fede e ragione

Il fatto stesso che Dio parli all'uomo si fonda sulla capacità dell'uomo di comprendere – intellettualmente e esistenzialmente – i contenuti della Parola-Logos nei suoi aspetti di razionalità e di esperienza, frutto di una obbedienza animata dall'amore. La riflessione umana sulla Parola fa parte del cammino verso Dio che si rivela, così come qualunque altro percorso umano orientato verso la ricerca di verità rimane intrinsecamente aperto quasi a invocare una Parola dall'alto. Nelle *Dieci Parole* l'arduo cammino verso il vero s'incontra con la discesa della Parola divina che chiama l'uomo ad una risposta insieme rigorosamente razionale eppure trascendente. La risposta di Dio all'uomo costituisce nel medesimo tempo una purificazione da tentazioni alienanti e idolatriche.

Nuove idolatrie

Già all'epoca biblica, come si può vedere nella vicenda di Abramo, sorgeva continuamente la tentazione di attribuire senso e poteri divini a opere della tecnica metallurgica di quel tempo, oggetti nei quali si realizzava, concentrava ed esprimeva il potere, la ricchezza e la bellezza secondo un criterio umano. Come accadeva allora, avviene anche nell'epoca moderna e contemporanea che le scienze o le tecniche affascinino l'uomo con la loro pervasiva influenza, al punto da distogliere talora la coscienza dal giusto rapporto di devozione, ringraziamento e amore verso Dio, che ha donato all'uomo, nel crearlo a sua immagine, l'intelligenza e l'abilità tecnica. Il Concilio Vaticano II ha proposto una considerazione positiva della scienza e della tecnica, ma entro i limiti creaturali che

segnano ogni umana esperienza per quanto grande: «Certo, l'odierno progresso delle scienze e della tecnica, che in forza del loro metodo non possono penetrare nelle intime ragioni delle cose, può favorire un certo fenomenismo e agnosticismo, quando il metodo d'investigazione di cui fanno uso queste scienze viene innalzato a torto a norma suprema di ricerca della verità totale [...] Questi fatti deplorabili però non scaturiscono necessariamente dall'odierna cultura, né debbono indurci nella tentazione di non riconoscerne i valori positivi»⁵.

Libertà dagli idoli
per la dignità
della vita

Tra gli aspetti positivi della tecnica d'oggi possiamo considerare come significative le applicazioni alla medicina e alla cura della vita umana dal suo inizio al suo naturale compimento. Insieme, ebrei e cristiani «rendiamo grazie al Creatore per la capacità che ha donato all'umanità nel guarire e conservare la vita, e per i notevoli progressi resi possibili a questo riguardo dalla scienza, dalla medicina e dalla tecnologia contemporanee. Nondimeno, riconosciamo che questi progressi benefici comportano maggiori responsabilità, profonde sfide etiche e potenziali pericoli. A questo proposito ribadiamo gli insegnamenti del nostro patrimonio tradizionale, secondo i quali ogni conoscenza e capacità umana deve servire a promuovere la vita e la dignità dell'uomo, e perciò dev'essere in accordo con i valori morali che derivano dai principi sopra menzionati. Di conseguenza bisogna che ci siano dei limiti nell'applicazione scientifica e tecnologica, riconoscendo il fatto che non tutto ciò che è tecnicamente possibile è anche eticamente accettabile. La convinzione che condividiamo, che la vita su questa terra è in realtà una parte dell'umana esistenza, deve al contrario condurci al più grande rispetto verso la forma esterna – la forma umana – nella quale in questo mondo si realizza la persona. Di conseguenza noi rigettiamo del tutto l'idea che la natura transitoria dell'esistenza umana terrena ci possa permettere di strumentalizzarla. A questo proposito condanniamo con forza qualunque tipo di violenza sull'uomo al fine di promuovere qualsivoglia ideologia – specialmente quando è attuata in nome di una religione. Un tale modo di agire non è altro che dissacrare il Nome Divino»⁶.

⁵ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 57 (7 dicembre 1965).

⁶ Cfr. VI Incontro della Commissione mista per il dialogo ebraico-cattolico in Israele, Roma, 28 febbraio 2006-30 Shevat 5766 (*passim*).

La Parola divina suona come liberazione dell'uomo da qualunque altra forma di schiavitù, simbolicamente espressa nella schiavitù di Israele sottoposto al Faraone, ma infine liberato dalla Torah del Sinai che non ammette se non un unico Dio. L'esclusione netta di idoli significa, tra l'altro, che non può più esserci posto per ideologie che propongano valori umani, sia pure nobilissimi, come fini ultimi ai quali asservire le azioni e i progetti dell'umanità o dei singoli. Ciò implica ad esempio che la persona umana – in quanto considerata come creatura, immagine vivente di Dio – non possa mai essere concepita come strumento per raggiungere altri fini, ma debba essere sempre posta in relazione con l'assoluto divino. L'immagine divina impressa nella persona umana sta alla radice di quella dignità che rende radicalmente libero ogni uomo e ogni donna. Ed è su questo che si fonda quell'umanesimo che sta alla radice della cultura contemporanea. In tale orizzonte sono da considerare come altrettante forme di schiavitù l'idolatria del corpo, del denaro, della potenza che continuamente vengono riproposte all'uomo. Ma anche a livello sociale e politico, ne deriva che nessuna struttura politica e nessun sistema di valori civili o di organismi statuali può mai attribuirsi una prerogativa di superiorità rispetto alla intangibile dignità umana e al mistero della Parola che salva. In virtù di questo medesimo criterio, d'altra parte, anche la semplice formulazione della Parola nei suoi termini concreti rimarrà egualmente sempre sottoposta a nuove interpretazioni, senza che nessuna formula possa mai arrogarsi un diritto magico e assoluto di corrispondenza all'infinita capacità di rivelazione di Dio.

2.

PREGHIERE D'INTERCESSIONE

Benedetto sei Tu, Signore Dio nostro, re del mondo

[che con imperscrutabile
amore hai scelto Israele tra le genti come testimone del Dio Uno
[ed Unico.

Perché, accogliendo il dono di questa testimonianza,

[possiamo crescere
nella fede, preghiamo...

Perché l'insegnamento religioso, la catechesi e la predicazione,
[favoriscano

una conoscenza più approfondita della tradizione ebraica vivente

[ed educino
alla comprensione e al dialogo, preghiamo...

Perché nella lotta contro ogni forma di idolatria

[possiamo adempiere, in

sincera amicizia con i fratelli ebrei, il servizio comune verso
[l'intera umanità,
al fine che si manifesti nella storia la volontà di Dio, preghiamo...
Perché siamo vigilanti e risoluti nel condannare e nell'eliminare
[ogni forma
di antigioiudaismo e di razzismo, per collaborare secondo giustizia
[all'edificazione della pace, preghiamo...

3. SCHEMA DI CELEBRAZIONE

ESODO 20, 1-6

Dio allora pronunciò tutte queste parole:

Io sono il SIGNORE, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il SIGNORE, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi.

MECHILTA DE-RABBI ISHMAEL

«Non avrai altri dèi»

Rabbi José dice: perché si dice *altri dèi*? Per non dare ai popoli del mondo un pretesto per sostenere che, se davvero non ci fosse nessun bisogno degli idoli, non sarebbero stati chiamati con il Suo nome. Invece furono sì chiamati con il Suo nome, ma essi sono ugualmente inutili. Quand'è che furono chiamati con il Suo nome? Ai tempi di Enosh figlio di Set, come sta scritto: *Allora si cominciò a chiamare con il nome del Signore (Gen 4, 26)*. In quello stesso istante l'oceano si ingrossò e sommerse un terzo del mondo. Disse loro il Luogo: "Voi avete fatto una cosa nuova, chiamando voi stessi con il mio nome, come sta scritto: *Colui che chiama le acque del mare e le riversa sulla faccia della terra, Signore è il suo nome (Am 5, 8)*."

PREGHIERA DEL QADDISH

«*Sia magnificato e santificato il tuo Nome eccelso, nel mondo che hai creato secondo il tuo volere.*

E faccia sorgere il suo regno

Nella vostra vita,

nel vostro tempo,

e nella vita di tutta la casa d'Israele,

fra poco e rapidamente,

e voi dite: Amen.

L'ineffabile suo Nome sia benedetto per tutta l'eternità,

sia benedetto, lodato, glorificato, esaltato,

innalzato, dichiarato eccelso, riverito, celebrato

il Nome del Santo Benedetto egli sia,

sommamente al di sopra di qualsiasi benedizione,

cantico, lode e sacra invocazione

che si possa proferire in questo mondo.

E dite: Amen».

RECITA DEL SALMO 100

RESP.: Riconoscete che il Signore è il vero Dio.

Acclamate al Signore, voi tutti della terra,

servite il Signore nella gioia,

presentatevi a lui con esultanza. R.

Riconoscete che il Signore è Dio;

egli ci ha fatti e noi siamo suoi,

suo popolo e gregge del suo pascolo. R.

Varcate le sue porte con inni di grazie,

i suoi atri con canti di lode,

lodatelo, benedite il suo nome. R.

Poiché buono è il Signore,

eterna la sua misericordia,

la sua fedeltà per ogni generazione. R.

DAL VANGELO SECONDO MATTEO

Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: «Se sei

Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede». Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo».

Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai». Ma Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto».

Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano.

(Mt 4, 1-11)

PREGHIERE D'INTERCESSIONE

Benedetto sei Tu, Signore Dio nostro, re del mondo, che con
[imperscrutabile
amore hai scelto Israele tra le genti come testimone del Dio Uno
]ed Unico.

Perché, accogliendo il dono di questa testimonianza, possiamo
]crescere nella fede, preghiamo...

Perché l'insegnamento religioso, la catechesi e la predicazione,
]favoriscano
una conoscenza più approfondita della tradizione ebraica vivente
]ed educino

alla comprensione e al dialogo, preghiamo...

Perché nella lotta contro ogni forma di idolatria possiamo adempiere,
in sincera amicizia con i fratelli ebrei, il servizio comune verso

]l'intera umanità,
al fine che si manifesti nella storia la volontà di Dio, preghiamo...

Perché siamo vigilanti e risoluti nel condannare
]e nell'eliminare ogni forma
di antigioiudaismo e di razzismo, per collaborare secondo
]giustizia all'edificazione
della pace, preghiamo...

BENEDIZIONE DEI KOHANIM ("SACERDOTI") (Nm 6, 24-26)

Ti benedica il SIGNORE e ti custodisca.

Amen.

Faccia risplendere il SIGNORE il suo volto su di te e ti conceda grazia.

Amen.

Rivolga il SIGNORE il suo volto verso di te e ti dia pace.

Amen.

4.

LA SECONDA DELLE DIECI PAROLE: "Non avrai altre divinità al Mio Cospetto" [Es 20,3]

Suggerimenti
esegetici

Le "dieci parole" come rivelazione di JHWH (SIGNORE) (Es 20,1-2)

Le dieci parole, pronunciate dal *SIGNORE*, iniziano con una parola con cui Egli si proclama il Dio dell'Esodo: "*Io sono JHWH (SIGNORE)]⁷ tuo Dio che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto, da una casa di schiavi*" (v.2). L'espressione "*Io il SIGNORE tuo Dio*" si ritrova al v.5. Questa autopresentazione di Dio ci offre il significato stesso del suo nome: Egli è sempre presente, sempre vicino al suo popolo in ogni situazione. Proprio di questa presenza e di questa vicinanza Israele ha fatto un'esperienza, così singolare da diventare paradigmatica, nella liberazione dalla schiavitù egiziana. Questa proclamazione è molto importante perché costituisce la memoria del dono "originario" e ci dà il significato profondo della legge che si pone nella logica di quel dono come "insegnamento" offerto dal *SIGNORE* che traccia per Israele un cammino verso la libertà. L'Esodo "è l'atto fondatore per eccellenza, è l'evento per il quale Israele diventa Israele. È un atto originario, che costituisce un popolo nella sua stessa essenza, e come tale è paragonabile alla creazione dell'uomo. Il Signore, presentandosi, dice di essere colui che ha voluto Israele..."⁸.

⁷ La tradizione ebraica ci consegna il nome impronunciabile di Dio con queste quattro consonanti che la traduzione greca, detta dei LXX, ha reso con il termine *Kúrios* [Signore]. Gli ebrei le leggono con la parola *Adonaj*, "Signore", o con la parola *Ha-Shem*, "il Nome", secondo i diversi contesti.

⁸ P. BOVATI, *Il libro del Deuteronomio (1-11)*, Città Nuova, Roma 1994, 55.

La Scrittura parla propriamente di “dieci parole” (in ebraico, *‘aseret haddebarîm*; in greco, *déka lógoi*) e non di dieci comandi⁹: il termine ebraico *debarîm* sottolinea il primato dell’aspetto rivelativo su quello etico, perché tutto il “decalogo” non è che un’esplicitazione dell’unica e fondamentale professione di fede con cui inizia, su cui si fondano e da cui derivano tutte le altre parole¹⁰. La tradizione ebraica sottolinea il rapporto tra le “dieci parole” con cui fu creato il mondo e le “dieci parole” con cui con un atto creativo il *SIGNORE* inaugura la sua alleanza con Israele (cfr *Dt 32,6b*)¹¹.

Non avrai altre divinità al Mio cospetto (Es 20,3-6)

Entro la cornice dell’inclusione “*Io sono il SIGNORE tuo Dio*” (*Es 20,2.5*) sta la seconda delle “dieci parole” esplicitata da tre formulazioni normative espresse in forma negativa:

- “*Non avrai altri dèi di fronte a me*” (v.3);
- “*Non ti farai idolo né immagine alcuna...*” (v.4);
- “*Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai...*” (v.5).

La prima espressione è: “*Non avrai altri dèi di fronte a me*” (v.3). La lingua ebraica non ha propriamente un verbo “avere” e perciò la traduzione letterale di questa espressione suona così: “*non ci saranno per te altri dèi di fronte a me*”. “Poiché l’idea di possesso implica necessariamente la relazione, la stessa forma è usata per stipulare il legame matrimoniale e per stabilire l’alleanza tra Dio e Israele”¹². Israele è chiamato ad un rapporto culturale ed esistenziale solo con il *SIGNORE*, un rapporto che deve essere vissuto con una fedeltà esclusiva, senza compromessi. La formulazione antica non

⁹ Questa espressione però non si trova in *Es 20*, ma in *Es 34,28* e in *Dt 4,13* e *10,4*. Nei testi rabbinici e nella tradizione ebraica l’espressione più comune per indicare le “dieci parole” è *‘aseret ha-dibberot*: questo termine, che è la forma plurale di *dibber*, si trova in *Ger 5,13* per indicare la parola rivelata di Dio, un significato che è particolarmente appropriato a proposito delle “dieci parole”. Si deve, inoltre, ricordare che la divisione delle “dieci parole” seguita dalla tradizione ebraica è diversa da quella adottata dalla Chiesa cattolica romana, dalle Chiese ortodosse e dalla Chiesa evangelica luterana che riuniscono le prime due “parole” (*Es 20,2-3*), tralasciando però la proibizione di farsi immagini di Dio (*Es 20,4-6*). Le altre Chiese della riforma, invece, conservano il testo nella sua forma originale, seguendo in questo la tradizione ebraica.

¹⁰ A. WENIN, “Le décalogue, révélation de Dieu et chemin de bonheur”, in *Revue théologique de Louvain* 25 (1994), 153-154.

¹¹ Cf *Pirqè Avot*, V,1 in A. MELLO, *Detti di rabbini*, Qiqajon, Magnano (BI) 1993, 154-155.

¹² N. M. SARNA, *The IPS Torah Commentary. Shemot - Exodus*, Jewish Publication Society, Philadelphia - New York - Jerusalem 5751 / 1991, 109.

sembra essere tanto un'affermazione teoretica di monoteismo, ma un comando ad una scelta esistenziale esclusiva che non prende in considerazione il problema dell'esistenza di altri dèi.

L'esegesi rabbinica si chiede perché sia stata necessaria questa esplicitazione: *“Non avrai altri dèi accanto a me”*. *“Perché occorreva dirlo, dato che già si dice: Io sono il SIGNORE tuo Dio? (v.2). Si può paragonare ad un re ...che assunse il governo di una provincia. I suoi ufficiali lo consigliarono di imporre alla popolazione dei decreti, ma egli si oppose dicendo: “Quando avranno accettato il mio regno, imporrò loro dei decreti; ma finché non avranno accettato il mio regno, non accetteranno neppure i miei decreti!”*. Così disse il LUOGO¹³ ad Israele: *Io sono il SIGNORE tuo Dio e non avrai altri dèi*. Dapprima disse: *“Io sono colui di cui voi avete accettato il regno in Egitto”*. Gli risposero: *“Sì”*. Allora aggiunse: *“Siccome avete accettato il mio regno, accettate anche i miei decreti: Non avrai altri dèi accanto a me!”*¹⁴.

La seconda espressione (vv.4-6) ha una formulazione un po' ambigua: non si devono fare immagini che raffigurino il SIGNORE o non si devono fare immagini idolatriche? Secondo la cultura del tempo l'immagine era portatrice di una forza divina che si poteva utilizzare mediante la magia. Probabilmente la proibizione di raffigurare il SIGNORE è più antica, quella di fabbricare idoli più recente. Non solo Israele non deve scolpire immagini di idoli, ma non deve cadere nella tentazione di voler raffigurare il SIGNORE (cf *Es 32*: la scena del “vitello d'oro”) con l'intenzione di catturarlo con un “nome” magicamente pronunciato. Il testo aggiunge alcune specificazioni: *“né figura alcuna di quanto è in alto nel cielo o di quanto è in basso sulla terra o di quanto è nelle acque sotto la terra”*. *Dt 4,12-20.23-24* ci offre la motivazione teologica che spiega questa aggiunta. *“Tutto esiste come “linguaggio” per l'uomo (Gen 1; Sal 19) e la creatura è “linguaggio” del creatore. Ma l'unica “immagine” di Dio è la possibilità dell'uomo di “ascoltare” Dio. Il testo del Deuteronomio spiega che Israele non ha visto Dio, ma può ascoltare la sua parola, una parola che chiama all'obbedienza, che è espressione della libertà divina e quindi non pienamente disponibile per l'uomo. L'uomo è interlocutore posto in essere da questa parola, non ne è il padrone”*¹⁵.

¹³ In ebraico *hammaqôm*: è un'espressione metonimica per evitare di nominare Dio.

¹⁴ *Mekhilta de-Rabbi Ishmael, Bachodesh*, 6. Cf A. MELLO (ed.), *Il dono della Torah. Commento al Decalogo di Es 20 nella Mekilta* di R. ISHMAEL, Città Nuova, Roma 1982, 63.

¹⁵ G. BORGONOVO, *Introduzione alla storia della salvezza: Antico Testamento. Esodo*, dispense Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, Ciclo Istituzionale, anno accademico 1991/92, 127.

La terza formulazione negativa (vv.5-6) è collegata alla prima per lo stretto legame che la tradizione deuteronomica pone tra “*gli altri dèi*” e i due verbi tipicamente cultuali come “*prostrarsi*”, e “*servire*”. “*Avere altri dèi*” non può significare altro che rendere loro il culto. Nel contesto del “*decalogo culturale*” (*Es* 34,10-28) ritroviamo questa proibizione con la stessa motivazione: “*Non ti prostrerai davanti a un altro dio, perché il SIGNORE si chiama [lett. “il suo nome”] è geloso, egli è un Dio geloso*” (34,14)¹⁶. Il rapporto con il SIGNORE non può essere che esclusivo perché è lui che ha fatto uscire Israele dall’Egitto per farlo diventare sua proprietà inalienabile. Questa esperienza è insostituibile per Israele ed è quindi costitutiva del suo rapporto esclusivo con il SIGNORE¹⁷. In questo senso la prima parola (“*Io sono il SIGNORE tuo Dio*”) è veramente il comandamento fondamentale, il cui contenuto è esplicitato da tutte le altre “*parole*”.

¹⁶ La presentazione del SIGNORE come Dio “geloso” si trova anche in Dt 4,24; 5,9; 6,15.

¹⁷ G. BRAULIK, “*Il Deuteronomio e la nascita del monoteismo*”, in N. LOHFINK - E. ZENGER - G. BRAULIK - J. SCHARBERT, *Dio l'Unico. Sulla nascita del monoteismo in Israele*, Morcelliana, Brescia 1991, 60-63.



Religioni e stato contemporaneo: prospettive giuridiche

Prof. SILVIO FERRARI

Professore di Diritto Canonico, Università di Milano

1. Il problema. 2. Il campo di gioco: i principi di ragionevolezza e democrazia. 3. Una religione civile per l'Europa? 3.1. La laicità come religione civile dell'Europa. 4. La laicità come regola del pluralismo sociale. 5. Conclusione.

1. Il problema

L'odierno dibattito sulla laicità presenta alcuni profili nuovi che lo differenziano nettamente da quello che si era svolto in Europa tra le rivoluzioni borghesi di metà Ottocento e la prima guerra mondiale. Allora l'oggetto del contendere era costituito da questioni assai concrete, quali la proprietà ecclesiastica, l'insegnamento della religione a scuola, l'introduzione del matrimonio civile: la rivendicazione di laicità si inquadra nel processo di affermazione dell'indipendenza e della superiorità dello Stato liberale rispetto alle Chiese. Oggi si discute di simboli e ci si divide attorno ad argomenti come il crocifisso, il velo, il riferimento a Dio nei preamboli delle Costituzioni, la libertà di satira in materia religiosa. Ma dietro a questi temi, apparentemente meno corposi di quelli ottocenteschi, è facile intravedere la questione centrale dell'identità, di cui i simboli sono la manifestazione¹.

Il tema dell'identità si lega a quello della laicità attraverso molteplici anelli. Uno di essi è stato saldato, negli ultimi decenni, dall'insediamento in Europa di comunità di persone provenienti da diverse parti del mondo: ciascuna di esse è portatrice di una identità collettiva che si alimenta di differenti tradizioni culturali, etniche, linguistiche e religiose. La molteplicità di queste esperienze comunitarie interpella la laicità dello Stato ponendone in questione la capacità di tracciare "distinzioni inclusive" in grado di definire uno spazio politico aperto ad appartenenze plurime².

¹ Per avere conferma del rilievo assunto dalla questione dei simboli religiosi basta scorrere i cataloghi delle case editrici: Edoardo Dieni, Alessandro Ferrari, Vincenzo Pacillo (a cura di), *Symbolon/diabolon. Simboli, religioni, diritti nell'Europa multiculturale*, Bologna, il Mulino, 2005; Id., *I simboli religiosi tra diritto e culture*, Milano, Giuffrè, 2006. Al tema dei simboli religiosi è inoltre dedicato il numero 6 di *Annuario DiReCom*, in pubblicazione nel corso del 2007.

² Sulla nozione di distinzione inclusiva cfr. Ulrich Beck, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci, 1999, pp. 72-73 e le osservazioni di Sergio Belardinelli, *A che serve parlare di Dio? Sulla funzione civile della*

Dalle osservazioni svolte fino ad ora risulta chiaramente che il rapporto tra Stati e religioni non esaurisce più il discorso sulla laicità, che ha assunto dimensioni più vaste e interessa ormai il modo e gli strumenti con cui lo Stato si pone di fronte al problema delle diversità culturali, etniche, linguistiche che attraversano la propria popolazione³. Ciò non significa, però, che la religione sia emarginata dall'odierno dibattito sulla laicità. Al contrario.

Da alcuni decenni le religioni sono inaspettatamente divenute una forza capace di coagulare attorno a sé imponenti identità collettive e di configurare spazi di appartenenza che travalicano i confini del "religioso" e investono ambiti tradizionalmente riservati (almeno in Occidente) alla cultura, all'etica o alla politica⁴. Dopo il declino delle grandi ideologie secolari, le religioni sembrano infatti essere rimaste le sole a saper parlare "il linguaggio pubblico delle politiche di identità"⁵ e – nonostante le fragilità e le ambiguità interne segnalate da più parti⁶ – a saper fornire un senso di appartenenza ed una chiave interpretativa della realtà.

L'islam non fa eccezione a questa regola: tanto nei paesi a maggioranza musulmana quanto in Europa, associazioni e movimenti che si sviluppano da una matrice religiosa hanno preso la guida delle comunità musulmane e hanno elaborato un discorso in cui rivendicazioni politiche e sociali sono strettamente intrecciate con motivazioni religiose.

Il nuovo ruolo giocato dalle religioni (per così dire) "in trasferta", cioè al di fuori del campo tradizionalmente loro assegnato, ha posto in crisi – almeno in Europa – i sistemi di regolazione delle diverse sfere sociali in cui è articolata l'attività umana: essi erano infatti stati predisposti per disciplinare differenze religiose che si inscrivevano all'interno di un orizzonte etico-culturale comune e sostanzialmente condiviso. Il pluralismo religioso non è una novità in Europa, che per secoli è stata divisa tra ortodossi, cattolici e protestanti, con linee di frattura che in molti casi correvano dentro i confini di uno stesso Stato: ma, per quanto profonde e conflittuali, queste divisioni si collocavano all'interno di un ambito definito dal ri-

religione, in Laura Paoletti (a cura di), *L'identità in conflitto dell'Europa. Cristianesimo, laicità, laicismo*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 150-53.

³ Cfr. MICHEL WIEVORKA, *Introduction*, in Jean Baubérot et Michel Wievorka (*sous la direction de*), *De la séparation des Eglises et de l'Etat à l'avenir de la laïcité*, La Tour d'Aigues, Ed. de l'aube, 2005, pp. 5-6.

⁴ Anzi, come ha sottolineato Enzo Pace (*Perché le religioni scendono in guerra?*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. IX), "le religioni riescono laddove la politica non arriva più, non basta più da sola con le sue retoriche a mandare *al fronte* individui in carne ed ossa contro altri individui".

⁵ ENZO PACE, *Perché le religioni* cit., p. X.

⁶ Cfr. GIAN ENRICO RUSCONI, *La variante laica*, in *Il Regno-attualità*, 2/2005, pp. 26-27; Marco Ventura, *Religioni forti democrazie deboli*, in *Il Corriere della Sera*, 16 gennaio 2006.

ferimento agli stessi testi sacri (il Primo Testamento e il Nuovo Testamento) e allo stesso *corpus* interpretativo originario (la Patristica). Per questa ragione il modo di concepire il rapporto tra uomo e donna, tra cittadino e Stato, tra religione e politica (pur diverso nel mondo protestante, in quello cattolico e in quello ortodosso) non ha mai raggiunto una soglia di reciproca incompatibilità e ha permesso di sviluppare, al di là delle differenze religiose, un sentimento di cittadinanza comune che sta alla base del processo di unificazione europeo. Naturalmente non sono mancate, nel panorama europeo, comunità religiose che erano portatrici di progetti più o meno alternativi: ma gli ebrei vennero rapidamente posti di fronte alla scelta tra persecuzione ed assimilazione mentre i musulmani, dopo l'espulsione dalla Spagna, sono stati relegati in una regione periferica del Vecchio Continente.

Soltanto di recente il pluralismo religioso dell'Europa si trasforma in pluralismo etico e culturale che definisce in termini nuovi il dibattito contemporaneo sulla laicità. Esso non ruota più attorno al solo perno della dialettica tra Stato e Chiesa, ma deve fare i conti con la frammentazione etica e culturale alimentata non soltanto da un "individualismo atomizzante (largamente previsto e in certa misura messo in conto dai teorici dello stato liberale)", ma anche dalla divisione della società "in comunità parziali, alcune delle quali a sfondo etnico-culturale o religioso. E mentre il primo aspetto (l'individualismo) si limita ad affievolire il senso di partecipazione alla vita collettiva, favorendo forme di egoismo senza tuttavia provocare vere e proprie crisi di "lealtà", il secondo aspetto (il comunitarismo) innesca il pericolo latente di fedeltà alternative, capaci di contrastare il vincolo di lealtà principale all'autorità statale"⁷.

L'intreccio di queste due componenti dà la misura della complessità delle questioni riassunte sotto l'etichetta ingannevolmente semplice di laicità. La prima domanda che si impone è la seguente: la laicità dello Stato è uno strumento adeguato per governare "l'ethos diviso dei cittadini"⁸ e garantire il contesto giuridico indispensabile per una convivenza che rispetti il pluralismo senza cadere nell'anarchia delle regole? Ma a questa domanda (che è provocata dall'individualismo crescente della società contemporanea) se ne aggiunge ora una seconda, motivata dallo sviluppo delle tendenze comunitaristiche: la laicità dello Stato ha la capacità di scaldare il cuore dei cittadini, di creare un vincolo di solidarietà in grado di competere con le lealtà particolari e di neutralizzarne le spinte centrifughe? E, tanto nel primo quanto nel secondo caso, di quale laicità stiamo parlando?

⁷ EDOARDO TORTAROLO – GIANNI PAGANINI, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Pluralismo e religione civile. Una prospettiva storica e filosofica*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 6.

⁸ GIAN ENRICO RUSCONI, *La variante laica*, in *Il Regno-attualità*, 2/2005, p. 26

È facile comprendere che non vi può essere una sola risposta a queste domande: ciascun paese infatti si sforza di elaborare le soluzioni più rispondenti alla propria storia e tradizione. Prima di esaminare alcuni di questi tentativi è però bene individuare i confini entro cui ognuno di essi deve collocarsi per poter concorrere alla formazione di una risposta che abbia la pretesa di valere per l'intera collettività.

Il campo di gioco, infatti, non è neutro ma è definito da due coordinate fondamentali che tutti gli attori sociali (inclusi quelli a carattere religioso) debbono rispettare. La prima esclude che possano venire accolte, come elemento della discussione pubblica attraverso cui si giunge ad una decisione vincolante per l'intera comunità, argomentazioni basate su un riferimento diretto ed esclusivo alla volontà divina. Non è possibile, per esempio, sostenere l'applicazione delle pene "hadd" affermando soltanto che "Dio lo vuole": è necessario giustificare questa posizione (se ciò è possibile) attraverso un ragionamento che motivi la propria scelta in termini di bilanciamento dei diversi interessi in gioco, la dignità della persona umana da un lato e l'efficacia della pena dall'altro. La preferenza per l'una o l'altra soluzione può essere ispirata da convinzioni religiose o ideali, ma esse devono rimanere sullo sfondo: il dibattito pubblico orientato alle scelte politiche può essere condotto soltanto sulla base di regole comprensibili ed accettabili per l'intera collettività, composta da persone di differenti convinzioni e fedi religiose. La necessità di garantire la partecipazione di tutti al processo da cui nascono le decisioni che vincolano tutti, richiede di organizzare il dibattito attorno ad argomentazioni che tutti possano riconoscere in base al corretto uso della propria ragione.

Una volta esaurita la fase della discussione pubblica, la regola che riscuote l'adesione della maggioranza deve essere accettata da tutti. Ciò significa, per fare un altro esempio, che una legge che vieti la macellazione rituale deve essere rispettata, una volta che sia stata democraticamente approvata, anche da coloro che ritengono di potere consumare soltanto carne di animali macellati ritualmente (fermo restando, ovviamente, il loro diritto a cercare di modificare questa legge, utilizzando tutti i mezzi consentiti in democrazia).

Questo è il principio generale. Ma l'esperienza storica ha mostrato che anche le democrazie possono impazzire e ha suggerito di introdurre alcuni correttivi al funzionamento troppo meccanico del principio di maggioranza. Il più importante di essi nasce dall'idea che esistono diritti (e probabilmente doveri) che non possono essere decisi a maggioranza, ma debbono essere riconosciuti a tutti gli uomini per il solo fatto di essere uomini. Questo postulato sottrae alla regola della maggioranza il riconoscimento di alcuni diritti universali (per esempio il diritto alla vita umana), ma non la loro applicazione concreta (per esempio stabilire, in ogni paese, se la pena

di morte costituisce in se stessa una violazione di questo diritto). Benché non manchino voci critiche⁹, i diritti fondamentali dell'uomo costituiscono il limite più efficace ai pericoli di degenerazione della democrazia e all'imporsi di una dittatura della maggioranza potenzialmente in grado di disconoscere qualsiasi diritto della persona.

Si tratta di un campo di gioco assai largo e tale deve restare. Ma definire queste coordinate non è inutile: esse infatti costringono tutte le istanze particolari a esprimere le proprie specificità in termini più generali e assicurano la parità delle armi tra le varie proposte in competizione. È stato acutamente rilevato che, accettando queste regole, le religioni trasformano il proprio messaggio da un'affermazione universale di una verità particolare in un'affermazione particolare di una verità universale¹⁰. Ma ciò non significa censurare la pretesa di verità e di absolutezza, che è propria di ciascuna religione, bensì regolare la dialettica, nell'ambito della società civile, di queste differenti pretese: "soltanto all'interno di democrazie laiche le religioni possono, anche in sede civile, tanto non abdicare alle proprie pretese di absolutezza quanto far sì che questa continua contesa avvenga su un piano di uguaglianza e a vantaggio del bene comune"¹¹.

3. Una religione civile per l'Europa?

Una volta chiarite le regole del gioco, è possibile tornare a chiedersi se la laicità europea sia in grado di dare risposta alle domande formulate al termine del primo paragrafo.

L'espressione laicità europea evoca in realtà qualcosa che non c'è: per quanto sia in corso un processo di avvicinamento dei diversi sistemi di relazione tra Stato e Chiesa, resta difficile parlare di laicità dello Stato in paesi dove il sovrano è al tempo stesso il capo

⁹ Di recente ribadite da Natalino Irti (*Nichilismo giuridico*, Bari, Laterza, 2004, p. 13), secondo cui è vano appellarsi a principi e valori che giustificano l'affermazione di diritti fondamentali della persona umana perché "o codesti principi e valori *trascendono* la volontà degli uomini, ed allora essi sono colpiti dalla critica anti-metafisica e tramontano insieme con gli altri Dei; o invece nascono dalla volontà degli uomini, dispiegandosi nel corso storico, e allora *stanno dentro al conflitto* con diversi valori e principi, parte contro parte". Ma il rigore di questa alternativa si stempera assai se si guarda ai diritti dell'uomo come a strumenti concreti per operare nella realtà contemporanea: mentre il dibattito sui loro fondamenti ultimi resta aperto, essi possano comunque svolgere una funzione pratica di guida della convivenza sociale, sia pure con un margine di approssimazione e di conflitto.

¹⁰ Cfr. ALESSANDRO FERRARI, *Religions, Secularity and Democracy in Europe: for a New Kelsenian Pact* (*Jean Monnet Working Paper 03/05*), New York, New York Univ. School of Law, 2005.

¹¹ PIERO STEFANI, Pluralismo religioso. Paternità di Dio, fraternità umana, in *Il Regno-attualità*, 2/2005, p. 58.

della Chiesa o la legge qualifica una religione come dominante. Ma anche altrove il termine laicità non va inteso come esclusione della religione dallo spazio pubblico. Questa interpretazione della laicità ha i suoi *supporters*, ma non ha mai acquistato un reale spessore giuridico: quasi ovunque, nei paesi membri dell'Unione europea, la religione è insegnata nelle scuole pubbliche, le comunità religiose ricevono finanziamenti diretti o indiretti dallo Stato, l'assistenza religiosa è garantita in carceri, ospedali e caserme.

Ma l'osservazione più importante è un'altra. Sotto l'espressione "laicità europea", si nascondono due differenti e non simmetriche concezioni della laicità: proprio questa asimmetria sta alla base dell'equivocità che sovente accompagna l'utilizzazione di questa nozione e ne vizia la comprensione. Pertanto è opportuno cercare di delineare i tratti differenziali di queste due nozioni.

3.1. La laicità come religione civile dell'Europa.

Religione civile è una nozione complessa e discussa: essa può significare non soltanto l'utilizzazione di simboli e riferimenti religiosi per fondare il discorso politico ma anche la sacralizzazione di simboli e concetti secolari, attorno a cui si organizza la vita della società civile. La laicità è un buon esempio di questa seconda versione della religione civile: talvolta, infatti, essa è concepita e costruita come principio e valore universale, in grado di inglobare e riconciliare i particolarismi dei diversi gruppi sociali.

I sostenitori di questa idea di laicità intendono l'identità di un popolo o di una nazione come condivisione di alcuni valori universali e astratti, capaci di abbracciare tutti i cittadini a prescindere dalle loro appartenenze religiose, culturali, etniche o razziali: libertà, uguaglianza, tolleranza sono i principi attorno a cui si costruisce la cittadinanza. Questi principi sono riassunti nella laicità che, per usare le parole di Chirac, si trova "au cœur de notre identité républicaine"¹².

Questa concezione della laicità implica un certo grado di "déconnexion du citoyen de ses appartenances"¹³, che restano tendenzialmente confinate nella sfera privata, e soprattutto il bando di ogni particolarismo culturale e religioso dallo spazio pubblico. In questa prospettiva lo Stato laico assume i caratteri di una casa comune a tutti i cittadini, in cui essi possono entrare e sentirsi a pro-

¹² Questo passaggio del discorso pronunciato da Chirac nel dicembre 2003, in occasione del dibattito sul velo islamico, è segnalato da Blandine Chélini-Pont - Jeremy Gunn, *Dieu en France et aux Etats-Unis. Quand les mythes font la loi*, Paris, Berg, 2005, p. 15.

¹³ In tal senso si veda Jean Baubérot, *Conclusion*, in Jean Baubérot et Michel Wievorka (sous la direction), *De la séparation* cit., p. 360.

prio agio, proprio perchè è priva di qualsiasi segno distintivo particolare, che la contraddistingua come appartenente ad una religione, una cultura, una etnia specifica: è la laicità, ha dichiarato un primo ministro francese, che “permet à la France de ne pas être une juxtaposition de communautés”¹⁴. Da qui all’affermazione che Stato laico significa Stato neutro di fronte ad ogni convinzione o religione il passo è breve: la neutralità delle istituzioni pubbliche è il presupposto che consente al cittadino – qualsiasi fede o convinzione professi – di identificarsi con lo Stato.

Benché abbia utilizzato citazioni francesi per descrivere questa concezione di laicità, sarebbe un errore considerarla l’appannaggio di una sola nazione. Essa è sottesa alla legge francese sul velo islamico, ma anche alle norme che impongono il matrimonio civile obbligatorio in Germania e in altri paesi, alla sentenza della Corte costituzionale italiana sul giuramento decisorio¹⁵ o a quella sul Refah Partisi della Corte europea di Strasburgo¹⁶: ciò che accomuna queste fattispecie, apparentemente eterogenee, è la scelta a favore di una regola generale, applicabile in forma indifferenziata a tutti i cittadini, pur quando sarebbe possibile un’altra opzione (previsione di una pluralità di forme matrimoniali, formule di giuramento, tipi di abbigliamento) che, in se stessa, non viola il principio di uguaglianza.

¹⁴ La citazione di Jean-Pierre Raffarin è tratta da Blandine Chélini-Pont – Jeremy Gunn, *Dieu en France* cit., p. 16.

¹⁵ Con la sentenza 334/1996 la Corte elimina ogni riferimento alla responsabilità di fronte a Dio e agli uomini che era contenuta nella formula del giuramento, mantenendo soltanto l’obbligo di giurare: non viene presa in considerazione la possibilità di tutelare il pluralismo religioso e culturale dei cittadini prevedendo formule di giuramento diverse e si preferisce garantire tale pluralismo adottando una formula neutra che ciascun cittadino può riferire, in cuor suo, a motivazioni religiose o non religiose. Giustamente si è sottolineato che con questa sentenza “da una laicità accogliente nei confronti del pluralismo” si passa “ad una concezione della sfera statale come indifferente al pluralismo. Anzi, l’ordinamento ammette il pluralismo nella misura in cui quest’ultimo rimane giuridicamente irrilevante (Andrea Pin, Il percorso della laicità “all’italiana”. Dalla prima giurisprudenza costituzionale al Tar veneto: una sintesi ricostruttiva, in corso di stampa nei *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, 2006/1) Sulle pronunce della Corte in materia di giuramento cfr. Paolo Cavana, *Interpretazioni della laicità. Esperienza francese e esperienza italiana a confronto*, Roma, A.V.E., 1998, pp. 295-305.

¹⁶ Cfr. Partito della Prosperità (R.P.) contro Turchia, 31 luglio 2001, in *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, 3/2001, pp. 774-84. La decisione ritiene legittimo lo scioglimento, da parte del governo turco, di un partito politico accusato di essere “un centre contre la laïcité”. La Corte di Strasburgo afferma che “toute attitude ne respectant pas ce principe [de laïcité] ne pouvait être acceptée comme faisant partie de la liberté de manifester sa religion et ne bénéficiait pas de la protection qu’assurait l’article 9 de la Convention”. Il contenuto di questa decisione è stato confermato da una seconda sentenza, formulata in termini più equilibrati (Partito della Prosperità (Refah Partisi) v. Turkey, 13 febbraio 2003, in *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica* 3/2003, pp. 817-37).

Questa forma di laicità si afferma più facilmente quando può fare riferimento ad un'esperienza forte di condivisione dei valori universali posti a fondamento dell'identità nazionale (la Rivoluzione francese, in un certo periodo storico anche il Risorgimento italiano), può avvalersi di uno "Zeitgeist" fiducioso nelle capacità della ragione di imporre le proprie regole su scala planetaria (il progresso della scienza tra Ottocento e Novecento; il riconoscimento dei diritti dell'uomo dopo la seconda guerra mondiale) e può svilupparsi in un contesto sociale organizzato attorno al rapporto Stato-individuo, senza lasciare troppo spazio a corpi e società intermedie.

Non sembra che questi caratteri conservino oggi la forza di cui avevano goduto in passato e ciò potrebbe spiegare perchè questa concezione della laicità appaia "fredda" e scarsamente capace di creare legame sociale e solidarietà tra i cittadini. Pochi oggi si sentirebbero di sottoscrivere l'opinione di Condorcet, secondo cui il bene pubblico è necessariamente riconosciuto e rispettato dal popolo quando esso sia stato affrancato dall'ignoranza e dalla superstizione attraverso l'opera liberatrice dell'istruzione¹⁷.

Al di là di questo limite, l'aspetto più problematico della concezione ora descritta è quello di pensare alla laicità come ad un "punto di osservazione, al di sopra di tutte le tradizioni e teologie, dal quale qualcuno *super partes* possa decidere"¹⁸: ne consegue la tendenza a interpretare la laicità come un programma che lo Stato ha il dovere di imporre sulla società, in modo da realizzare quella "abolition de toute mise en tutelle de la conscience humaine" in cui si sostanzia "le processus d'émancipation laïque"¹⁹. Di qui la facilità con cui si scivola nella rivendicazione di "autonomie du politique et de la société civile à l'égard des normes religieuses et philosophiques particulières"²⁰, trascurando che – in una visione non totalitaria della laicità – questa rivendicazione può riguardare soltanto lo Stato e le sue istituzioni, non la società e neppure la politica. Il crescente pluralismo religioso e culturale dell'Europa induce talvolta ad esasperare questa tendenza. La laicità "forte" ora descritta è portata, per arginare le spinte centrifughe dei particolarismi, a scendere in campo, a schierarsi nella competizione che contrappone diffe-

¹⁷ Questo brano di Condorcet è ricordato da Henri Peña-Ruiz, *Lien social et laïcité*, in Gianni Paganini e Edoardo Tortarolo, *Pluralismo*, p. 246.

¹⁸ Questo passaggio, tratto da un discorso dell'arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams, è ricordato da Piero Stefani, *Pluralismo religioso. Paternità di Dio, fraternità umana*, in *Il Regno-attualità*, 2/2005, p. 58.

¹⁹ Henri Peña-Ruiz, *Lien social*, p. 241.

²⁰ Così si esprime (art. 4 e 9) la Déclaration sur la laïcité resa pubblica il 9 dicembre 2005 da Jean Bauberot, Roberto Blancarte e Micheline Milot. Nello stesso senso si veda la definizione di laicità riportata nell'edizione del 1992 del Grand Robert: "une notino politique incluant la séparation de la société civile et de la société religieuse" (cfr. Blandine Chélini- Pont – Jeremy Gunn, *Dieu en France*, p. 11).

renti sistemi di valori e concezioni della società. Ma in tal modo la laicità diviene parte tra le parti, perdendo quel carattere di espressione sintetica di valori universali che continua (un po' contraddittoriamente) a rivendicare.

La laicità può però essere interpretata anche in maniera differente, meno debitrice delle ascendenze ottocentesche di questa nozione e più attenta alla complessità della società contemporanea.

Questa seconda nozione di laicità è parzialmente asimmetrica rispetto alla prima. Essa non si colloca in primo luogo sul terreno dei contenuti, ma su quello degli strumenti, non si configura come una laicità-programma ma come una laicità-metodo, non è la laicità di cui parlano i filosofi e gli scienziati della politica ma è innanzitutto la laicità dei giuristi: non ha la pretesa di informare ai propri valori la società civile, ma quella, più modesta, di regolare i rapporti tra questa e lo Stato.

Vorrei subito dissipare il sospetto che questa "laicità giuridica" sia necessariamente cieca di fronte ai valori e quindi rappresenti il cavallo di Troia del relativismo etico e culturale. Non si tratta infatti di una laicità esclusivamente procedurale, ma presenta anch'essa un profilo contenutistico, costituito dagli stessi valori universali da cui muove la prima concezione della laicità. Ma essa non li concepisce tanto come principi-guida, quanto come limite dell'agire sociale: pertanto è portata a sottolineare la generalità di questi valori (che lascia ampio margine alle loro traduzioni particolari) e la possibilità di applicazioni differenziate. In tal modo lo spazio pubblico viene organizzato in maniera maggiormente pluralistica, così da limitare i casi in cui i cittadini sono costretti a rinunciare a manifestarvi le proprie credenze e appartenenze. Anzi, questa idea di laicità poggia sulla convinzione che soltanto l'apertura al particolare possa creare un sentimento di fiducia nelle virtù della laicità stessa: in questa prospettiva il cittadino si trova a proprio agio nella casa comune rappresentata dallo Stato laico, esattamente perchè vi ritrova i simboli e i segni della propria tradizione particolare, accanto a quelli di altre tradizioni. Non è la laicità in se stessa a scaldare i cuori dei cittadini, ma la libertà che garantisce a ciascuno di essi di affermare i valori in cui crede.

La laicità quindi si esprime in una "attitudine aperta ed estensiva che offra un equo sostegno alla libertà religiosa di tutte le confessioni"²¹, senza però dimenticare che questa libertà non è senza

²¹ Così si è espressa la Corte costituzionale tedesca nella sentenza 24 settembre 2003 (su cui si veda Gabriella Mangione, Il simbolo religioso nella giurisprudenza recente del tribunale federale costituzionale tedesco, in Edoardo Dieni, Alessandro Ferrari, Vincenzo Pacillo (a cura di), *Symbolon/diabolon* cit., in particolare pp. 247-59.

confini. Anziché identificarsi con un complesso di valori universali, la laicità individua la strada e lo strumento che permette ai valori particolari di ciascuna comunità di fede e di convinzione di contribuire a comporre il quadro dei principi comuni a tutta la comunità statale. Si tratta dell'idea di laicità che anima i sostenitori dell'insegnamento di più religioni nella scuola (in luogo di nessuna religione o di una sola religione), della possibilità di regimi di alimentazione differenziata nelle mense delle istituzioni pubbliche, di reparti distinti per religione nei cimiteri; che, di fronte all'alternativa secca tra esposizione del crocifisso nell'aula scolastica o assenza di qualsiasi simbolo religioso, è incline ad esplorare la possibilità di esporre simboli di religioni e concezioni della vita diverse.

Più che nei risultati (che in taluni casi coincidono) questa tendenza si differenzia dalla precedente nell'approccio: essa infatti muove da un atteggiamento simpatetico verso il pluralismo organizzativo e normativo emergente a livello sociale, ed è disposta a fargli spazio finché non urta chiaramente contro i valori indisponibili su cui è basata la convivenza civile.

Proprio perché non è soltanto procedurale, anche questa concezione della laicità presenta i suoi rischi: da un lato la degenerazione in un comunitarismo che frammenti la compagine sociale e faccia prevalere la fedeltà al gruppo di appartenenza sul vincolo di cittadinanza; dall'altro, la difficoltà di gestire un modello che esige continue mediazioni per tradurre in norme il punto di equilibrio tra universale e particolare ritenuto soddisfacente dalla comunità dei cittadini.

Queste due concezioni della laicità si intrecciano e combinano, in forme e misura differenti, all'interno delle scelte politiche e giuridiche di ciascuno Stato europeo; talvolta si accavallano, generando equivoci e confusioni. La questione non è tanto quella di scegliere l'una o l'altra quanto di essere consapevoli che svolgono prioritariamente due funzioni diverse: i valori di fondo a cui entrambe le concezioni di laicità fanno riferimento vengono intesi, in un caso, come i limiti entro cui il libero gioco delle parti sociali (incluse quelle religiose) deve mantenersi e nell'altro come una componente del gioco con cui tutti gli attori sociali (inclusi, di nuovo, quelli religiosi) devono misurarsi.

5. Conclusione

Lo spirito dei tempi, dominato dalla logica dello scontro delle civiltà, spinge a rifondare il legame sociale su valori forti capaci di riscuotere la partecipazione emotiva (più ancora che l'adesione intellettuale) della maggioranza dei cittadini: ciò spiega il ritorno nel nostro paese, di fronte a talune forzature della gerarchia ecclesiastica cattolica, di spinte verso una concezione di "laïcité de combat"

che appariva superata. In questa chiave la laicità sembra voler competere con il cristianesimo nella corsa per divenire la religione civile dell'Europa, quella religione civile senza cui – scriveva qualche anno or sono Grace Davie – l'Unione europea non può trasformarsi da realtà prevalentemente economica in entità politica e culturale²².

Radici cristiane *versus* laicità: in questa contrapposizione sta il nostro futuro? Non mi pare una prospettiva entusiasmante. L'una e l'altra prospettiva infatti non sono prive di limiti. Il cristianesimo come religione civile rischia di non “vedere” e non saper interpretare il pluralismo di fedi e di convinzioni che caratterizza l'Europa contemporanea; la laicità come religione civile rischia a sua volta di non capire le ragioni profonde del ritorno del religioso sulla scena pubblica e di ricorrere a mezzi illiberali (velo islamico *docet*) per combatterlo.

Sono pericoli da non sottovalutare perché potrebbero incidere sull'area di consenso di cui godono le istituzioni e quindi sulla stabilità della convivenza sociale: ma l'Europa (che è grande proprio per le sue diversità) potrebbe assorbire più cristianesimo o più laicità come propria religione civile e continuare a svilupparsi anche se nelle scuole di un paese i crocifissi restano appesi ai muri e in quelle di un altro vengono rimossi, se nelle prime i veli islamici sono ammessi e nelle seconde sono proibiti.

Ciò che veramente metterebbe in gioco l'identità europea sarebbe la rinuncia all'altra dimensione della laicità, quella che regola il pluralismo religioso e culturale nei suoi rapporti con gli spazi e le istituzioni pubbliche. Significherebbe infatti rinunciare alla mediazione del diritto che impedisce ad un sistema di valori (fosse anche quello della maggioranza) di impadronirsi delle istituzioni statali, trasformandole in una grande cassa di risonanza “per formulare in modo uniforme le appartenenze ultime, le credenze e le preferenze dei cittadini”²³. Senza escludere che esista una verità, lo Stato laico dichiara la propria incompetenza ad accertarla e lascia questo compito di definizione e proposizione dei valori “ultimi” ad una serie di “agenzie” (tra cui le religioni) che agiscono in regime di pluralismo e da cui la legislazione statale può essere influenzata (in proporzione alla recezione di quei valori nel corpo sociale), ma non “sequestrata” (nel senso che non può identificarsi con alcuno di quei sistemi di valori). Una laicità che rinunci alla pretesa di proclamare le verità ultime ed accetti il proprio ruolo – modesto ma fondamentale – di permettere agli uomini di ricercarle ed affermarle è ciò di cui oggi abbiamo bisogno.

²² *Religion in Modern Europe. A Memory Mutates*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2000, pp. 193-94.

²³ J. VAN GERWEN, *L'Europa, i cristiani e il destino dell'umanità*, in *La scuola cattolica*, 1994, p. 141.

S

ettimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Dott.ssa TERESA FRANCESCA ROSSI - Centro Pro Unione

Introduzione

Siamo alle soglie di un anniversario storico: il primo centenario della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani¹. La preghiera per l'unità dei cristiani, infatti, originatasi e diffusasi sia grazie alla spinta dalla base di Movimenti missionari e laicali², che alle linee-guida delle autorità ecclesiali³, è stata celebrata nella forma a noi più vicina, cioè nell'ottavario compreso fra il 18 e il 25 gennaio, per la prima volta nel 1908, a Graymoor (New York) su suggerimento del padre Paul Wattson e di madre Lurana White, fondatori, insieme, dei Frati e delle Suore Francescani/e dell'Atonement⁴.

In un periodo denso di anniversari rilevanti per l'ecumenismo⁵, risulta particolarmente eloquente la prossimità di questa ricorrenza al primo centenario della nascita del Movimento ecumenico stesso, segnato dalla prima Conferenza internazionale missionaria tenuta a Edinburgo nel 1910, quasi a sottolineare la compenetrazione ineludibile fra ecumenismo e spiritualità. L'approssimarsi di queste importanti date è particolarmente impegnativo per tutti gli

¹ Da ora in avanti, indicata con la sigla SPUC.

² Si pensi, ad esempio ai Movimenti spirituali di vocazione ecumenica riunitisi attorno alle figure di San Vincenzo Pallotti (1798-1850), e, più tardi, dell'Abbé Paul-Irénée Couturier (1881-1953). La sensibilità ecumenica, tuttavia, era stata già svegliata dai numerosi organismi nati in seno alle tradizioni evangeliche, quali le Società Bibliche, le Società Missionarie, i Movimenti spontanei di giovani come *Young Men Christian Association* e *Young Women Christian Association*.

³ Particolarmente: in ambito anglicano l'Assemblea di Lambeth nel 1867, e, in ambito cattolico, Leone XIII con *Unitatis Christianae* e *Provida Matris*, in cui invitava ad una novena per l'unità dei cristiani.

⁴ Comunità fondata all'interno della Comunione Anglicana e successivamente entrata in comunione con la Chiesa Cattolica. Padre Paul Wattson (1863-1940) e Madre Lurana White (1870-1935) fondarono contestualmente il ramo maschile e femminile di questa Congregazione che intese dedicarsi al ministero di riconciliazione (*Atonement*, per l'appunto, secondo la traduzione della *King James Version* del versetto di *Romani* 5,11), nel senso più inclusivo possibile, con particolare riferimento all'unità fra le Chiese cristiane. Per un approfondimento sul contesto in cui la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani è nata e sui reciproci influssi dei personaggi che ne furono principali fautori, cfr E. F. Fortino, *La preghiera per l'unità da P. Paul Wattson al Concilio Vaticano II e alla collaborazione con il Consiglio Ecumenico delle Chiese*, in "Centro Pro Unione Bulletin" n.70 (2006) Fall, pp.3-10.

⁵ Si pensi, ad esempio, al 75° anniversario del Movimento Fede e Costituzione celebrato nel 2002, e al 40° del decreto conciliare *Unitatis Redintegratio* nel 2005.

operatori ecumenici, per i delegati diocesani in particolare ai quali spetta il gioioso compito di ravvivare a livello locale l'impegno ecumenico, proprio traendo ispirazione da questi anniversari storici. Per l'anniversario della SPUC, in particolare, che attiverà celebrazioni da Graymoor (New York) a Roma, sono già avviati i preparativi.

A Roma, infatti, i Francescani dell'Atonement fino ad oggi offrono un ministero di ricerca ecumenica presso il Centro Pro Unione, che vanta origini ante-conciliari⁶. Proprio dagli archivi del Centro, è partita la ricerca per la presente relazione, incentrata sul materiale celebrativo della SPUC, al fine di delinearne alcuni aspetti storici, pastorali e tematici, cui seguiranno alcune considerazioni teologiche sul messaggio precipuo della SPUC 2007. Tale ricerca non intende essere esaustiva, ma certamente esemplificativa, basandosi su materiale prodotto sia in Italia che all'estero, e pubblicato in varie lingue da diverse Associazioni ecumeniche. I risultati di questa piccola indagine hanno fornito il materiale per una lettura personale di quanto emerso, alla luce dell'attuale situazione ecumenica, che desidero condividere in questa occasione, come contributo del Centro Pro Unione alla celebrazione di questa Settimana per l'unità 2007.

Il profilo della SPUC

1. Aspetti storici

Il materiale preso in esame risale al 1959, dunque prima del Concilio Vaticano II e testimonia, pertanto, la svolta ecumenica dall'ecumenismo di ritorno all'attuale impegno nel dialogo *par cum pari*.

L'analisi del materiale evidenzia, a mio parere, 6 fasi principali:

– **Gli anni dal 1959 al 1962** registrano una vistosa diversità di temi e di approcci, soprattutto nel paragone fra i vari organismi responsabili delle pubblicazioni: laddove il materiale offerto dal CEC focalizza i modelli di unità e la diversità di funzioni nella Chiesa, e mostra un livello di riflessione già abbastanza elaborato, il materiale cattolico ancora enfatizza il ritorno a Roma, e propone mezzi spirituali certamente efficaci, ma decisamente confessionali quali il Rosario, la Santa Messa, l'Adorazione eucaristica; esso, inoltre, nelle intenzioni di preghiera per ciascun giorno, mostra

⁶ Il Centro Pro Unione è stato ufficialmente inaugurato come ministero dei Frati dell'Atonement nel 1968, ma l'attività ecumenica si era concentrata nelle medesima sede fin dal 1945 ad opera non solo della comunità dell'Atonement, ma delle Dame di Betania (che ne furono le iniziatrici) e dell'Associazione *Unitas*. Durante gli anni del Concilio Vaticano II fu la sede degli incontri con e fra gli "Osservatori non cattolici".

chiaramente la teologia dell'ecumenismo di ritorno in seno alla Chiesa Cattolica. Vi si leggono, infatti, le seguenti intenzioni: 18 gennaio: "Per l'unione di tutti i cristiani al Sommo Pontefice"; 19 gennaio: "Per il ritorno alla Chiesa Cattolica di tutti i fratelli separati d'Oriente"; 20 gennaio: "Per il ritorno degli Anglicani alla Chiesa Cattolica"; 21 gennaio: "Per il ritorno dei luterani e degli altri Protestanti dell'Europa continentale alla Santa Chiesa"; 22 gennaio: "Perché i cristiani d'America divengano una cosa sola in comunione con la Sede di Pietro"; 23 gennaio: "Perché i cattolici non praticanti ritornino alla pratica della vita cristiana"; 24 gennaio: "Per la conversione degli Israeliti"; 25 gennaio: "Conquista missionaria del mondo per Gesù Cristo"⁷.

– **Gli anni dal 1963 al 1967** abbracciano il periodo conciliare, in cui si inaugura uno stile di maggiore attenzione all'altro, focalizzato sulla comune vocazione all'unità. La differenza con gli anni precedenti è già visibile, ad esempio, confrontando le intenzioni di preghiera quotidiane del 1966 con quelle sopra menzionate: 18 gennaio: "Preghiamo per l'unione di tutti i cristiani"; 19 gennaio: "Preghiamo per gli Ortodossi"; 20 gennaio: "Preghiamo per gli Anglicani"; 21 gennaio: "Preghiamo per tutti i Protestanti"; 22 gennaio: "Preghiamo per i Protestanti in Italia"; 23 gennaio: "Preghiamo per i Cattolici"; 24 gennaio: "Preghiamo per gli Ebrei"; 25 gennaio: "Preghiamo per tutti gli uomini"⁸. Un anno più tardi, nel 1967, ogni preghiera verrà accompagnata da una frase in cui si sottolinea il valore precipuo di ciascuna confessione e si afferma ciò che le unisce.

Certo, si tratta di un processo lento, portato avanti prudentemente e progressivamente, per cui nei primi anni si faticò a tradurre in linguaggio realmente ecumenico la nuova svolta conciliare, e, insieme alle nuove formulazioni positive, si trovano cenni di ecumenismo del ritorno, e qualche traccia di atteggiamenti polemici, come, ad esempio, nella preghiera per i protestanti italiani, "perché diventino capaci di chiedere con fervore la grazia della contrizione

⁷ Frati Francescani dell'Atonement (a cura di), *Preghiamo per l'unità cristiana*, Tipografia Pontificia Università Gregoriana, Roma 1959, pp.13-35. Analoghe preghiere sono ancora presenti nel 1962, cfr *Ottavario "Pro Unione"*, Edizioni Paoline - Centro "Ut Unum Sint", Roma 1962.

⁸ Frati Francescani dell'Atonement, *Ottavario di preghiere per l'unione dei cristiani*, Centro Pro Unione, Roma 1966, pp.6-8. Interessanti anche i contributi informativi, quasi una prima "catechesi" ecumenica, offerti dalla Rivista "*Clero e Missioni*" nel 1966: il contributo della comunione anglicana all'ecumenismo, i protestanti in Italia, la Sacra Scrittura, la speranza di riconciliazione tra la Chiesa e i protestanti, l'ecumenismo nell'insegnamento conciliare. Cfr "*Clero e Missioni. Rivista della Pontificia Unione Missionaria del Clero*", anno XLVII, n.1, 1966.

per i cattivi esempi dati”, ma vi si trovano anche molte preghiere che testimoniano uno spirito davvero rinnovato: per gli anglicani “...perché un dialogo fondato sul Vangelo e sulle tradizioni comuni abbia inizio e sia coronato da successo; e perché le due comunioni siano aiutate ad intraprendere uno studio comune per risolvere i gravi problemi della Chiesa nel mondo contemporaneo”, per tutti i protestanti: “perché le attività ecumeniche di collaborazione, dialogo e preghiera comune tra i protestanti e cattolici siano illuminate e guidate dallo Spirito Santo” e ancora “perché la fede nei ministeri della salvezza che abbiamo in comune con i protestanti rinsaldi i nostri vincoli di fratellanza cristiana”; infine, per gli Ebrei: “perché la fiducia e l’amicizia fra cristiani ed ebrei venga rinsaldata, onde rendere comune testimonianza davanti al mondo dell’unico Dio, Creatore e Padre, preghiamo...”⁹.

– Gli anni dal 1968 al 1979 consolidano la prassi della SPUC, ampliandone le possibilità. Alcuni esempi ne sono: una preghiera condivisa promossa nel 1968 dalla Diocesi di Udine¹⁰ sotto la guida dei responsabili delle diverse comunità, e, dunque, animata insieme da un prete cattolico, un archimandrita greco-ortodosso e un pastore metodista; oppure l’inserimento, nel testo di Graymoor del 1969, di un *Advance Planning* per promuovere l’ecumenismo pratico. Vi è una crescente valorizzazione ed elaborazione di sussidi: cedolini, pagelline, manifesti, etc. Talvolta, curiosamente, il clima culturale viene trasmesso attraverso le immagini dei manifesti utilizzati per presentare la SPUC: nel 1970 un volto di Cristo quasi – mi si passi l’espressione – *beat* campeggiava nel manifesto italiano, mentre un’immagine spaziale, fresca di *allunamento*, furoreggiava negli Stati Uniti.

Il dato più rilevante, però, è la crescita della teologia dell’ecumenismo, mirabilmente esemplificata nelle parole dell’Atto penitenziale di Paolo VI durante la celebrazione avvenuta in Santa Maria in Vallicella il 25 gennaio 1973: “Per essere stati spesso duri ed esclusivi nella confessione della verità, Signore pietà; Per aver ricercato la pagliuzza nell’occhio del fratello, dimenticando la trave nel nostro occhio, Cristo pietà; Per aver ostacolato con le nostre divisioni la testimonianza dell’amore e l’espansione del Vangelo, Signore pietà”¹¹.

⁹ Frati Francescani dell’Atonement, *Settimana di preghiere per l’unione dei cristiani*, Centro Pro Unione, Roma 1967, pp.3,4,7.

¹⁰ *Incontro Ecumenico di preghiera*, Udine 21 gennaio 1968, Arti Grafiche Friulane, Udine 1968.

¹¹ Ufficio Cerimonie Pontificie, *Celebrazione di preghiera per l’unione dei cristiani* 1973, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1973, pp.8-9.

– **Gli anni dal 1980 al 1990** aprono alla creatività nell'elaborazione dei sussidi, che per molti versi interpella la nostra attuale produzione; sarebbe interessante riscoprire e testare nuovamente la validità di alcune idee sperimentate in quel decennio: sussidi storici, catechetici, omiletici; materiale specifico per i giovani, notiziari ecumenici, e, particolarmente originali, le riflessioni dei gruppi di studio di alcuni delegati per l'ecumenismo in tutta Italia (1980), la creazione di un *Libro d'oro* con le firme di tutti i partecipanti ai vari incontri di preghiera come memoria delle reciproche visite durante la Settimana (1986), il suggerimento di portare il testo a domicilio ai malati, con la richiesta di offrire la propria sofferenza per la causa dell'unità (1986).

– **Gli anni dal 1991 al 2007** raggiungono il picco massimo nella cura dell'immagine, della veste editoriale; in altre parole cercano di adeguarsi alla dinamica informativo-divulgativa contemporanea. Particolare attenzione, in tutti i sussidi editi dai diversi organismi ecumenici, va alle copertine, elaborate, eloquenti, accattivanti, cui viene affidato il ruolo di immagine evocativa per la riflessione di chi si impegna nella preghiera continuativa, ma anche di attrazione per chi casualmente si imbatte nel testo, per risvegliarne la curiosità. Sul versante contenutistico, si perfeziona il meccanismo della Settimana, ma non si notano evidenti innovazioni.

Per quanto concerne la pubblicazione del materiale, in questa fase, precisamente nel 2006, si inaugura una nuova, significativa procedura. Il testo originale viene non solo preparato, ma anche pubblicato congiuntamente dalla Commissione Fede e Costituzione del CEC e dal Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, quale atto simbolico esterno di effettiva, costante crescita nella comunione.

2. Aspetti pastorali

Ogni materiale pubblicato è frutto di una raccolta ricca di sapienza ed esperienza.

Esso, dal 1967, viene preparato congiuntamente dai due organismi sopra citati, la cui autorità conferisce autorevolezza al testo stesso. In aggiunta, dal 1974, ogni testo è frutto della riflessione di Gruppi ecumenici locali. Il processo prevede una circolarità di informazioni e revisioni per cui il tema e la riflessione scelti dal Gruppo locale sono ampliati e rimeditati da una Commissione preparatoria di esperti della Commissione Fede e Costituzione del CEC e del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani. Le riunioni di tali Commissioni preparatorie, dapprima tenutesi alternativamente a Roma e Ginevra, dagli anni '80 si sono tenute nei

contesti geo-culturali dei Gruppi locali, in modo da facilitare la sintonia teologico-pastorale.

La scelta dei contesti locali varia; Irlanda, Inghilterra, Argentina e Libano gli unici contesti interpellati più di una volta. Dati alla mano, risulta che l'Europa è il continente più rappresentato. Una sola volta la riflessione è stata affidata ad organizzazioni ecumeniche, specificamente la CCEE e KEK nel 2002. Per l'anno 2008, proprio per celebrare il centenario, si è rinnovato l'invito di preparare il testo base al gruppo ecumenico di Graymoor (New York), dove la SPUC è nata.

L'Italia è stata chiamata per fungere da Paese guida nella riflessione nel 1988. Il Gruppo ecumenico locale scelse Pinerolo come luogo di incontro e come tema propose: "L'Amore di Dio scaccia la paura" (1 Gv 4,18). Il materiale presentava una breve rassegna di storie di paura umana e speranza cristiana, raccolte fra testimoni cattolici, protestanti, ebrei in vari anni, soprattutto durante la seconda Guerra mondiale, interessante dal punto di vista storico e molto toccante dal punto di vista teologico-spirituale¹².

Dal 1995 è stata inserita, nel testo italiano, una presentazione del tema co-firmata dai responsabili delle Chiese più rappresentate in Italia: la Chiesa Cattolica, la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e la Chiesa Ortodossa (alternativamente la Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia ed Esarcato per l'Europa Meridionale, e il Vicariato Ortodosso Romano). La traduzione del testo in italiano fu approvata dai rappresentanti delle varie presenze confessionali, e pubblicata da vari organismi attivi nel dialogo¹³.

Nella prospettiva pastorale, una fase delicata del processo di traduzione consiste nel passaggio dal testo unico, comune, al testo locale tradotto in lingua corrente, in quanto essa dovrebbe garantire, nella fase finale, il raggiungimento di una prospettiva *locale* in cui si armonizzino fedelmente e creativamente quanto sta a cuore a ciascuno degli autori, nelle varie fasi di composizione del testo. Tale armonizzazione è necessaria fin dall'inizio del processo. Il Gruppo locale – si diceva – elabora un testo, facendo tesoro delle direttive date da Roma e Ginevra, ma liberamente. Il testo prodotto rispecchia fedelmente la situazione locale. Il rispetto delle preoccupazioni, delle necessità, delle gioie, delle speranze e delle preghiere dei contesti locali esige che il testo finale mantenga rigorosamente quanto elaborato. La Commissione preparatoria, tuttavia, ha il precipuo compito di filtrare e in qualche modo *universalizzare* il testo, in quanto esso deve divenire fruibile per tutti i contesti geografici,

¹² Cfr *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 1988*, Edizioni Paoline-Centro Pro Unione, Roma 1988, pp.75-76.

¹³ Tra le pubblicazioni più diffuse si annoverano quelle della Società Biblica in Italia, del Centro Ecumenico Taddeide, del Centro Pro Unione con Edizioni Paoline.

culturali, socio-politici e religiosi¹⁴. Talvolta, inoltre, è utile un apporto esterno, soprattutto nei casi in cui il Gruppo locale abbia incontrato qualche difficoltà a motivo del livello delle relazioni ecumeniche o della preparazione teologica dei partecipanti. Il frutto della revisione, tuttavia, non è definitivo, anzi la fase di globalizzazione precede la fase finale in cui il testo ufficiale viene reso pubblico e spedito alle varie Chiese in tutto il mondo. Qui il testo deve essere nuovamente localizzato, cioè reso significativo e rispondente alle esigenze delle Chiese che celebrano la SPUC.

Si potrebbe auspicare la creazione di gruppi di esperti a livello locale, in grado di assicurare un'attitudine maggiore in questo processo di adattamento del testo e dei sussidi, ma questo richiederebbe un notevole anticipo dei tempi di produzione, che, al contrario, registrano uno slittamento progressivo negli ultimi anni, rendendo difficile ottimizzare il processo per zone.

La conoscenza delle dinamiche interne del testo è importante soprattutto per un motivo pratico, da sempre ribadito dagli organismi responsabili, che interessa direttamente i delegati ecumenici: il materiale offerto deve essere considerato uno strumento flessibile, un laboratorio di idee, un materiale di lavoro. L'esperienza, invece, attesta forse poca considerazione di questo aspetto funzionale, che dovrebbe essere valorizzato.

Il processo risulta delicato e faticoso, nel suo insieme, in quanto più si adatta il testo alla propria realtà locale, più si rischia di allontanarsi dall'istanza del contesto locale originario. A livello spirituale ed emotivo ciò provoca una certa amarezza, soprattutto negli ultimi anni, in cui i Gruppi locali – dal 2004, rispettivamente, Siria, Repubblica Slovacca, Irlanda, Repubblica Sudafricana – hanno scelto un tema biblico molto significativo per il proprio contesto, e lanciato con accoratezza un messaggio disperato, affidando all'ecumene la loro sofferenza profonda – per gli orrori della guerra in Medio Oriente (2004), per la scristianizzazione dei decenni precedenti nei Paesi dell'Est (2005), per le ferite delle esecuzioni fratricide in Irlanda (2006), per la piaga dell'AIDS in Africa (2007) – fiduciose che il loro grido venisse ascoltato, rassicurate, forse, dal pensiero di essere per un anno al centro della sollecitudine ecumenica. Assicurare tale attenzione e garantire, dall'altra parte, l'attenzione al proprio contesto locale che potrebbe essere molto diverso, non è un equilibrio di facile raggiungimento e impegna il nostro senso più autentico di essere membra diverse dell'unico Corpo di Cristo.

¹⁴ Resoconti informali circa la celebrazione della Settimana rivelano una prassi abbastanza estesa ma contesti e modalità molto diversi.

Nonostante le difficoltà organizzative e pastorali, la SPUC vanta un bilancio positivo quanto alla continuità della celebrazione, al suo progressivo sviluppo. Essa si conferma una prassi rilevante e consolidata all'interno del Movimento ecumenico, rivela realtà sensibili a tale imperativo, sebbene con intensità diverse a seconda dei vari contesti. Forse un esempio eloquente è proprio l'Italia, Paese in cui il dialogo ecumenico è affermato ma poco avviato, in cui manca uno scambio teologico locale, in cui ancora, anche nei contesti ecumenicamente più aperti, a stento ci si sottrae alle difficoltà legate allo squilibrio fra maggioranza/minoranza, e in cui, tuttavia, la SPUC costituisce un appuntamento importante, forse l'espressione più efficace dell'impegno ecumenico.

3. Aspetti tematici

La SPUC, come riaffermato recentemente dal cardinal Kasper, è il picco dell'ecumenismo spirituale¹⁵ e questo è "come l'anima di tutto il movimento ecumenico"¹⁶. Di ciò si è avuta sempre coscienza nel Movimento ecumenico, dal momento che pregare per l'unità è seguire l'esempio stesso di Gesù, è fondare l'ecumenismo stesso (Gv 17, 21, in cui Gesù offre il modello di preghiera al Padre per l'unità).

Si potrebbe dire che la SPUC rivela, nella sua progressione storica, i tratti del suo essere "anima" del Movimento ecumenico: infatti, come l'anima informa e plasma tutto il corpo, pur trascendendolo, analogamente, la SPUC è inserita nel Movimento ecumenico, respira in sintonia con esso, ma mantiene un suo andamento autonomo, quasi una *turris eburnea* fra il fluttuare delle tendenze del Movimento. Infatti, sebbene i temi della Settimana siano sempre appropriati ed eloquenti per la riflessione ecumenica, e, dunque, ne costituiscano sorgente di ispirazione, tuttavia, se si prendono in considerazione i temi della Settimana dagli anni sessanta ad oggi, non è ravvisabile, salvo qualche eccezione agli inizi degli anni '90, una stretta connessione con i grandi momenti del Movimento ecumenico, quali, ad esempio, le varie Decadi di impegno sociale del CEC, o il grande processo nato attorno al documento del BEM.

Offrendo un tentativo – personale e orientativo – di ricostruzione dell'andamento tematico, mi pare si possano individuare i seguenti percorsi:

¹⁵ W. KASPER, *La spiritualità ecumenica*, in ID., *Non ho perduto nessuno. Comunione, dialogo ecumenico, evangelizzazione*, EDB, Bologna 2005, pp.34-35.

¹⁶ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Unitatis Redintegratio*, n.8.

- Dal 1967 al 1975, la SPUC presenta temi vari, tutti volti a sottolineare i fondamenti del dialogo: la chiamata trinitaria all'unità, la comunione, la lode, la preghiera;

- Dal 1976 al 1989, il *focus* è prettamente cristologico, con accento progressivo alla chiamata alla cristiconformazione, e alla testimonianza che i cristiani sono chiamati ad offrire al mondo;

- Il 1990-1992, mostra segni dell'apertura in senso inclusivo, che si è operata all'interno del CEC in concomitanza con la V Conferenza mondiale di Fede e Costituzione, a Santiago de Compostela, dal titolo "Verso una *koinonia* nella fede, nella vita, nella testimonianza";

- Dal 1995 al 2007, riecheggiano gli appelli alla *koinonia*, alla riconciliazione, alla pace, al perdono.

Ciclicamente si registrano temi a carattere pneumatologico, mentre dal 2004 si focalizza su temi di grande spessore per le realtà locali di appartenenza del Gruppo ecumenico locale, come già segnalato.

La SPUC del 2007¹⁷

1. Il contesto di Umlazi

La SPUC del 2007 presenta come tema biblico il versetto di Mc 7, 31-37: "Fa sentire i sordi e fa parlare i muti!". La pericope, nella sua interezza, narra il miracolo della guarigione del sordomuto. La scelta e la riflessione sul tema sono state affidate ad un gruppo di Umlazi, cittadina della Repubblica Sudafricana, vicino Durban. Umlazi, come riporta il dovizioso e doloroso resoconto offerto dal Gruppo locale, era una *township*, cioè un agglomerato sorto come "sobborgo per la gente di colore" (p.9), costituito e cresciuto nella miseria, nel dolore, nella malattia. Una situazione di estrema indigenza, in cui mancano non solo quei caratteri che donano colore alla vita: "vi sono pochissime infrastrutture; non ci sono centri ricreativi, neppure un campo per giocare a calcio o un cinema" (p.102), ma che è priva anche di quegli elementi che la rendono vivibile: "vi è penuria di scuole, ospedali, ambulatori, alloggi dignitosi" (p.102). La situazione di così grande indigenza, tuttavia, non costituisce l'elemento di maggiore preoccupazione, l'aspetto più triste. Una realtà ben più minacciosa e pericolosa toglie il senso stesso della vita: la piaga dell'AIDS, che contagia oltre il 50% della popolazione, di cui oltre il 10% costituito da bambini appena nati, che

¹⁷ I riferimenti alle pagine delle citazioni, indicate in parentesi nel corpo dell'articolo, sono presi da *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2007*, Centro Pro Unione - Edizioni Paoline, Tipografia Città Nuova, Roma 2007.

decima la popolazione fra i 14 e i 40 anni, che rende orfani centinaia di bambini: “nessuna guerra nella storia ha mietuto tante vittime quanto l’AIDS” (p.9). Una piaga tanto lacerante da rendere muti, da costringere al silenzio. Nessuno riesce ad avvertire e comprendere questo silenzio, nessuno riesce a dare voce alla Umlazi muta, neppure le Chiese, rese sorde al bisogno dei poveri dalle loro divisioni: “Ci sono momenti in cui i cristiani sono rimasti in silenzio davanti al dolore, mentre avrebbero dovuto parlare; ci sono state volte in cui non hanno aiutato i muti a parlare. Ci sono state circostanze in cui le divisioni fra cristiani hanno impedito di ascoltare il dolore del prossimo, o hanno lasciato la risposta velata, conflittuale, inefficace, non consolatrice” (p.12). Dalla disperazione, la speranza e il tentativo di riscatto, di superamento: la decisione di rompere il silenzio, di far sentire il proprio grido disperato, di “trovare il coraggio di dire l’indicibile” (p.9). Il grido, questa volta, giunge fino a noi; la speranza nell’ecumene, in qualche modo, ottiene risposta. La sofferenza di Umlazi riecheggerà nei vari contesti ecclesiali fra il 18 e il 25 gennaio 2007.

Diventa un grido che fa riflettere sui temi dell’ingiustizia e della divisione, ed anche sulla fiducia da essi riposta nel Movimento ecumenico, come movimento in grado di dare voce a amplificare la loro sofferenza. Se il popolo di Umlazi riuscirà a confidare il proprio dolore, le Chiese forse non saranno più sorde e conosceranno la situazione; questo flusso di comunicazione sarà l’inizio della guarigione, non solo dalla sordità alle sofferenze del prossimo, ma anche dalla sordità all’imperativo ecumenico: “La parola data alle chiese è una sola [...]. Ecco perché devono essere disposte a parlare dello scandalo della divisione. Solo se riusciremo a confessare la dolorosa verità della nostra disunione potremo ricevere la nostra guarigione” (p.40).

La semantica della settimana ruota intorno alla liturgia del “rompere il silenzio” (pp.17-30), sperimentata a livello locale dalle realtà di Umlazi e proposta alla nostra riflessione e preghiera. Il testo del 2007 è forse uno dei più belli proprio per la compenetrazione altissima fra teologia e liturgia; perché profondamente toccante, lascia senza parole. Certamente è un testo, paradossalmente e tristemente, poco veicolabile; uno dei testi di cui sarà difficile mantenersi fedeli lettori.

Proprio per sottrarci alla tentazione di lasciare da parte la sofferenza del popolo di Umlazi, vorrei procedere ad alcune osservazioni, lasciando la preghiera alle celebrazioni che saranno realizzate a livello locale, e soffermandomi, invece, su alcune riflessioni di carattere ecumenico e teologico¹⁸.

¹⁸ Le riflessioni esposte sono personali, ma emerge un interessante parallelismo con l’esegesi della pericope. Secondo i vari studi, infatti, la narrazione enfatizza, anzitutto, il processo di guarigione; in secondo luogo la potenza di Cristo sovrana

2. Gli spunti ecumenici

A livello ecumenico il testo della SPUC 2007 fa riflettere seriamente su due aspetti: la compenetrazione fra ecclesiologia ed etica e la guarigione come categoria ecumenica contemporanea.

Il dialogo ecumenico da almeno un decennio, si è proposto programmaticamente di operare una fusione di orizzonti che renda più significativa ed operativa un'ermeneutica dell'unità. Le prospettive teologiche, tratteggiate a Santiago de Compostela nel 1993¹⁹ e rilanciate a livello organizzativo a Harare e Porto Alegre²⁰, sono ancora oggetto di riflessione e sperimentazione. Permane l'invito a non depistare la ricerca da questa prospettiva, tuttavia resta anche un ponderato dubbio sull'effettiva incisività di questo approccio, giacché il tentativo di fusione si è rivelato più difficoltoso del previsto e meno proficuo dello sperato. Si pensi, ad esempio, ai tentativi di confluenza di prospettive operati dalla Commissione Fede e Costituzione negli ultimi anni, che hanno riscosso un plauso molto contenuto, e certamente inferiore alle previsioni²¹. Analogamente, la più solida fondazione teologica di progetti socio-morali, quali la Decade per Opporsi alla Violenza²², non ha ancora trovato l'eco sperata. Non è una critica all'operato svolto, quanto piuttosto un'osservazione amara su quanto sia difficile ottenere una reale fusione di prospettive, nonostante i meritevoli sforzi intrapresi. Da questa amarezza solleva, invece, il testo della SPUC, il quale riesce ad operare questa sintesi fra la riflessione teologica e la sollecitudine morale, a dimostrazione di quanto l'aspetto spirituale possa integrare

(espressa dal compimento delle Sue parole, poi dal gesto di imporre la mano o il dito che significava la trasmissione divina, infine dallo sguardo verso l'alto, espressione di commozione pneumatologica cioè di ricezione della potenza come preparazione al miracolo); in terzo luogo lo scioglimento della lingua sottintende lo scioglimento dal legame del peccato; infine, le orecchie che non odono ancora possono essere quelle degli stessi discepoli che ancora non comprendono, o il potenziale credente in cui Gesù deve vincere la sordità, cioè chiamare alla fede, cosa che solo lui può fare.

¹⁹ La V Conferenza mondiale di Fede e Costituzione a Santiago de Compostela chiedeva che la riflessione e l'attuazione della *koinonia* fosse criterio unificatore delle prospettive di fede, sacramentali e morali, come suggerito dal tema stesso della conferenza: "Verso una *koinonia* nella fede, nella vita e nella testimonianza".

²⁰ Rispettivamente VIII e IX Assemblea generale del CEC, nel 1998 e nel 2006, in cui si è richiesta una ristrutturazione interna dei dipartimenti e commissioni del CEC, al fine di renderne più convergenti finalità e metodi.

²¹ A titolo esemplificativo, i recenti studi della Commissione sulla ecclesiologia dal punto di vista dei disabili (*A Church of All and for All*) e sull'antropologia (*Christian Perspectives on Theological Anthropology*). Cfr la parte dedicata alla *Commission on Faith and Order* all'interno del sito del CEC: www.wcc-coe.org.

²² Comunemente tradotta con *Decade per Combattere la Violenza*, suggerisco la presente formulazione per maggiore fedeltà alla formulazione originale inglese, sia a livello tematico (intenzionalmente si era deciso di evitare riferimenti a metodi violenti di superamento della violenza, da cui il cambiamento da *Decade to Combat Violence* a *Decade to Overcome Violence*), sia a livello linguistico (per mantenere la sigla DOV).

la dimensione teologica e di quanto potente possa essere l'“ecumenismo della vita”, basato sull'esperienza personale dei fedeli e sulla sua condivisione.

Una seconda osservazione riguarda la teologia della guarigione collegata alla teologia del Corpo Mistico. Il testo della SPUC 2007 utilizza una frase lapidaria, tanto sconvolgente da poter risultare persino provocatoria: “Se Paolo è nel giusto quando afferma: ‘Se una parte soffre, tutte soffrono con lei’ (1 Cor 12, 26), allora noi possiamo dire che ‘tutta la chiesa ha l'AIDS’. Noi siamo legati insieme in un unico corpo di Cristo”. Un'affermazione molto suggestiva perché rivela un sentire profondamente la teologia del Corpo Mistico; è un sentire reso vivo e operante dalla necessità, vitale per Umlazi, che tale affermazione sia vera, ma è anche un sentire assimilato grazie ad una autentica comprensione del mistero della croce e morte di Cristo.

Ecumenicamente è una riflessione interessante perché riprende un tema oggi molto sviluppato nel dialogo fra le Chiese, e cioè quello del concetto di “guarigione” come categoria che semantizza il cammino verso l'unità: guarigione della persona dalla vulnerabilità umana, guarigione delle Chiese dalle memorie storiche, guarigione dell'umanità dalle ferite inferte dal peccato. Il concetto di guarigione è divenuto – ad Atene come a Porto Alegre²³ – focale nella riflessione ecclesiologica e in quella missiologica, forse in grado di riconciliare entrambe, da sempre oggetto di sofisticate dispute in teologia ecumenica: se siano le categorie ecclesiologiche a fornire la cornice per indirizzare, e auspicabilmente superare i problemi missiologici, o se siano le categorie missiologiche ad essere quadro di svolta per le difficoltà ecclesiologiche. La riflessione del Gruppo locale di Umlazi e della Commissione preparatoria arricchisce tale dinamica portando la nostra attenzione alla relazione fra guarigione e spiritualità.

3. L'orizzonte teologico

Il testo della SPUC 2007 non si limita alla riflessione prettamente ecumenica, non esaurisce ancora la sua preziosità. Esso porta una magistrale lezione di vita e di fede, almeno in tre ambiti, che accenno soltanto: nell'idea di *koinonia*, nella relazione fra diritto e miracolo e nella condivisione della fede.

²³ La riflessione è stata particolarmente produttiva all'interno della Commissione del CEC su “Missione ed Evangelizzazione”, in occasione della Conferenza mondiale su Missione ed Evangelizzazione svoltasi ad Atene nel 2005 il cui tema era: “Vieni Santo Spirito, guarisci e riconcilia!”, ed è stata riaffermata a Porto Alegre.

Anzitutto ci fa riflettere sul fatto che una comunicazione piena si può dare solo in contesto comunione, di *koinonia*. La pericope evangelica, infatti, narra di un miracolo di guarigione dalla incomunicabilità, di un miracolo di ristabilimento della comunicazione fra i soggetti che, però, è finalizzato e orienta alla comunione, in quanto presuppone che Gesù tocchi (significati della saliva e dello sputo) la persona. Chi è muto e chi è sordo sono resi dalla loro condizione divisi e isolati; il miracolo fisico abbatte la separazione e l'isolamento, fa sì che chi è muto possa non solo parlare, ma essere ascoltato, e chi era sordo possa ascoltare chi ora può parlare. Far udire i sordi e far parlare i muti, ovvero ristabilire la comunicazione nel segno della comunione, sono allora due aspetti dell'unico e stesso miracolo che stabilisce la vera comunicazione, frutto e seme di *koinonia*²⁴.

Una seconda riflessione si allaccia a questa prima e ne sviluppa alcune potenzialità interessanti sul rapporto fra diritto e miracolo. Molto spesso le questioni etiche che interpellano le nostre coscienze oggi, le situazioni di ingiustizia che devono essere riconciliate, sono narrate e trattate con il vocabolario della rivendicazione di un diritto. Chi è – o è stato – “muto” ha “diritto” ad essere ascoltato, a vedere indirizzate e risolte le sue richieste. È una dinamica naturale e certo legittima. Ma riduttiva. La comunità di Umlazi, nata dalla e per la segregazione, al pari del sordomuto, che viene “preso da parte, lontano dalla folla” da Gesù, quasi “segregato” perché si manifesti la potenza e l'amore di Dio, viene sanata dalla grazia di Dio, al pari del sordomuto proprio attraverso il fatto che ora essa può parlare. Ed è proprio così: noi riconosciamo che la comunità di Umlazi ci interpella vibrantemente su responsabilità etiche che non possono più attendere, se i diritti sono uguali per tutti. Ma quello che a livello più profondo è accaduto a Umlazi, ci richiama molto più fondamentalmente a “leggere” l'intervento di Dio nella storia, a scorgere il segno di un “miracolo” avvenuto. E questo perché anche la consapevolezza e la richiesta di giustizia e del diritto riveste, nell'esperienza di un credente (soprattutto se

²⁴ In tal senso la scelta del brano del Vangelo e della comunità di Umlazi sono molto istruttive e paradigmatiche anche da un punto di vista ecumenico, perché esemplificano alcuni tratti dell'esperienza della divisione. Spesso, di fronte alla sofferenza, alla miseria, alle malattie, alle umiliazioni che colpiscono migliaia di esseri umani, l'istinto di rifiuto e di alienazione è tale che si è tentati di cercare e attribuire una colpa per quelle situazioni, per evitare di pensare che potrebbero accadere anche a noi. Accade così che le condizioni di indigenza estrema rendano diversi, dividano dal resto del mondo e tengano lontani dall'avvicinarsi, e quindi dal comprendere e dall'amare. Ma cercare di superare una divisione creata dalla differenza, è esperienza utile anche per “curare” la divisione fra le Chiese, per questo pericope evangelica e comunità che ha elaborato il testo sono pienamente adatte per essere il tema della SPUC.

l'oppressione è durata tanto a lungo da essere scambiata per normalità), carattere di miracolo. La storia dell'umanità, infatti, non è solo una serie di progressive rivendicazioni e riconoscimenti di diritti prima ignorati, ma il luogo della continua rivelazione di Dio, tanto che anche il riconoscimento dei diritti non è solo un fatto politico, poiché ciò sarebbe estremamente riduttivo, ma un fenomeno che scaturisce dalla consapevolezza che Dio attua la vera liberazione. Questa consapevolezza, che a livello storico può manifestarsi come "segno dei tempi", è, nella vita del singolo e delle comunità credenti, un "miracolo", cioè un fatto meta-storico, un ricongiungere gli eventi nella storia della salvezza voluta e messa in atto da Dio stesso e, in ultima analisi, un frutto della comunione con Lui e fra di noi. Solo se interpretata anche con le categorie della fede – ed è questa la terza ed ultima riflessione –, come hanno fatto loro, l'esperienza del popolo di Umlazi può aiutarci a scrivere una grammatica per la vita di fede dei tempi nuovi che viviamo. Le immani tragedie che si consumano in tutto il mondo e sotto i nostri occhi, si trasformano in una pressante richiesta di senso, portano una domanda alla nostra concezione della fede, perché ci presentano condizioni di fede vissuta che non tutti conoscono e sperimentano, che sono inedite e difficili da comprendere; di fronte a racconti come quello del popolo di Umlazi, rimaniamo muti, increduli, ci chiediamo come possano sopravvivere e, soprattutto, quale forma assuma la loro fede per restare forte. In questa chiave potremmo leggere le istanze e le provocazioni del Convegno di Verona anche e specificamente come delegati per l'ecumenismo: Umlazi non ha seppellito la propria fede, ha seppellito la morte nel nome di Cristo. Il Convegno di Verona ci chiede di essere testimoni, cioè espressione della "paternità/maternità nella fede"²⁵, di essere "narratori della speranza"²⁶. È quanto mirabilmente incarnato dal popolo di Umlazi, e in esso da tutti i popoli, gli uomini, le donne e i bambini che soffrono le medesime prove con medesima fede: "I cimiteri nelle *township* e nelle aree rurali del Sud Africa sono pieni di speranze annientate e dolore indicibile. Le famiglie che avevano una tomba, ora ne hanno nove. Avviene così che, per la mancanza di posto al cimitero, le persone vengano sepolte le une sopra le altre sopra i propri parenti, e spesso i sacerdoti devono celebrare funerali multipli. Un tempo i genitori facevano progetti, seduti attorno al tavolo, per la loro famiglia che cresceva. Ora in innumerevoli casi i bambini guardano a un futuro senza genitori. La morte fa zittire l'intera comunità" (p.41). La risposta a questa deturpata condizione di vita è in

²⁵ Comitato preparatorio del IV Convegno ecclesiale nazionale, Verona 2006. *Traccia di riflessione*, in "Il Regno Doc.", L(2005) 13, p.343.

²⁶ *Ibid.*

Cristo: “Nel sangue della sua croce noi troviamo la pace che non tramonta” (p.33). Non è una mera affermazione, ma una verità che essi vivono e celebrano in prima persona: “La determinazione a celebrare la resurrezione del Signore pone il dolore e la tristezza in un contesto di speranza. Cristo è stato resuscitato da una *tomba*, rivelando così la gloriosa vittoria di Dio sulla morte attraverso la croce. Con la fede nella potenza di Dio che può portare la vita dalla morte, le Chiese di Umlazi iniziano la celebrazione di Pasqua con una veglia notturna, in cui processionalmente, con le candele accese, si recano al cimitero proclamando che ‘Cristo è risorto’ dalle tombe dei loro cari. Questo richiama la visione di Ezechiele della nuova terra, ove lo Spirito del Signore alita nuova vita nelle ossa aride ed esse tornano alla vita. I cristiani celebrano la potenza di Dio che trasforma la morte in vita” (p.42).



Alcune premesse

Una terza assemblea ecumenica europea o un incontro pan-cristiano europeo? Ovvero un incontro di delegati delle Chiese, Conferenze episcopali... sulla scia delle precedenti due assemblee o un incontro di cristiani di diverse confessioni?

Tale era la questione che il CCEE e la KEK¹ si ponevano nel 2002 alla vigilia dell'annuale incontro del Comitato Congiunto CCEE-KEK di Ottomaring/Augsburg (Germania, 24-27 gennaio 2002) allorché il Cardinal Murphy-O'Connor presentava al Comitato Congiunto una proposta per una nuova terza assemblea ecumenica europea.

Negli ultimi anni, l'Europa aveva vissuto momenti belli ed anche drammatici. Pertanto il Comitato Comune CCEE-KEK pensò che fosse giunto il momento in cui le Chiese in Europa potessero presentare una comune testimonianza. L'idea che stava emergendo del prossimo incontro ecumenico era quella di un tempo e di un luogo dove capire che era necessario e possibile agire insieme. Il CCEE e la KEK si chiedevano insomma come fosse possibile dare una testimonianza e una visione comune come Chiese per un'Europa che respira a due polmoni?

Queste domande rimangono ancora oggi, nella speranza che l'AEE3 possa costituire un luogo ed un tempo dove potranno trovare una loro giusta collocazione.

Altri eventi hanno segnato la storia dell'Europa e del mondo, delle nostre varie chiese da questo gennaio 2002 fino all'approvazione definitiva di un progetto per la terza assemblea ecumenica europea da parte del Comitato Congiunto nel 2005. Numerose sono state infatti le consultazioni, gli incontri (con i presidenti, i segretari delle C.E.) congiunti o separati che hanno definito a poco a poco il quadro (il framework) dell'AEE3.

¹ Fin dagli inizi della sua esistenza, dal 1971, il CCEE collabora con la KEK, la Conferenza delle Chiese europee, che riunisce 125 Chiese nate dalla Riforma e ortodosse. Si è costituito tra i due organismi un autorevole comitato comune, composto da 14 membri, che si incontra una volta all'anno per seguire le iniziative ecumeniche europee. Il CCEE e la KEK hanno la responsabilità di dare anche oggi il contributo all'ecumenismo che è loro proprio, invitando a partecipare al processo tutte le esperienze e realtà che lo Spirito Santo ha fatto nascere in questi tempi nel nostro continente. Per ulteriori informazioni circa la Conferenza delle Chiese d'Europa si veda il sito <www.ccc-kek.org>

Così nel marzo 2005 venne costituito il Comitato preparatorio internazionale per l'AEE3 che si riunì per la prima volta a Terni. Ai 14 membri rappresentanti delle varie istanze ecclesiali europee venivano consegnate le seguenti indicazioni, frutto delle precedenti riflessioni:

- Si percepisce l'esigenza di concentrarsi sul tema della spiritualità e della ricerca delle radici profonde del cristianesimo in Europa;

- Occorre rendere visibile "l'unità" già esistente tra le Chiese, ma essere anche onesti nell'ammettere ciò che ci divide; arricchire la vita delle nostre Chiese attraverso l'approfondimento della conoscenza e del rispetto per le nostre diverse tradizioni spirituali;

- L'intero processo sarà guidato dalla *Charta Oecumenica*, che definisce l'agenda che le Chiese si sono date per approfondire la collaborazione e trovare impegni comuni per il futuro dell'Europa. Il processo della Charta non deve essere separato dalla preparazione della 3AEE. La Charta sia la "road map" per l'assemblea;

- Quale significato ha essere cristiani oggi in Europa?

- La Chiesa è laboratorio della fede (S. Massimo il confessor). L'assemblea può diventare un laboratorio ecumenico: occorrerà prendere in considerazione tutto ciò che già è stato fatto e esiste a livello ecumenico;

- L'assemblea sarà un tempo per il discernimento e per l'assunzione di responsabilità verso gli sviluppi socio-politici dell'Europa;

- Ridare ai cristiani del continente il senso della fiducia e della consapevolezza di chi sono. Esaminare con attenzione l'identità cristiana ed ecclesiale per stabilire un dialogo autentico. Mostrare la possibilità di vivere il Vangelo in una cultura segnata dalla secolarizzazione.

Ho voluto presentare le ragioni, le riflessioni che stanno alla base dell'AEE3, cosciente che l'ecumenismo è anch'esso un processo che si attua principalmente nella quotidianità del nostro essere cristiani. L'AEE3 non ha la pretesa di aprire o di essere un punto finale, ma si inserisce in questo cammino volendo essere un momento particolare di esso.

L'AEE3 vuole essere innanzitutto un tempo ed uno spazio di preghiera, di incontro, di testimonianza reciproca e comune nella fede in Cristo Signore del mondo. Ma l'AEE3 vuole anche essere un particolare tempo di discernimento, secondo il metodo suggerito per noi cattolici dalla *Gaudium et Spes*. L'AEE3 vuole essere un esercizio di questo discernimento dei segni dei tempi e di assunzione di responsabilità per il contributo che le Chiese sono chiamate ad offrire all'Europa e alle altre regioni della terra. Il cristianesimo è stata l'unica religione che abbia saputo dare unità al continente europeo,

ma l'Europa è stata anche il teatro delle divisioni dei cristiani, esportate poi negli altri continenti. In questo senso l'Europa oggi sente di avere una particolare responsabilità per il cammino ecumenico in quanto oggi è chiamata a contribuire alla riconciliazione per poter esportare l'unità ritrovata.

Il processo assembleare non affronterà direttamente le questioni dottrinali esistenti fra le Chiese, non di sua competenza, ma sarà luogo per celebrare, pensare e testimoniare insieme, come cristiani, la fede e la sequela di *Gesù Cristo - luce che illumina tutti*.

L'evento centrale di questo processo assembleare si concluderà a Sibiu in Romania all'inizio di settembre 2007. Anche in questo senso l'AEE3 deve essere un segno per questo paese, che ha ancora bisogno di tanta riconciliazione, di una "purificazione" della memoria. Deve essere un segno ed una opportunità per affrontare insieme gli aspetti problematici della secolarizzazione e del relativismo.

L'AEE3 si inserisce, in modo nuovo, nel cammino iniziato dalle precedenti due assemblee ecumeniche: la prima a Basilea, nel maggio 1989, sul tema *Pace e giustizia*; la seconda a Graz, Austria (giugno 1997) *Riconciliazione - dono di Dio e sorgente di vita nuova*².

L'AEE3 non consiste in un unico evento, ma in un vero processo a tappe o pellegrinaggio da fare insieme alla riscoperta delle radici cristiane dell'Europa. Riconosciamo che è l'ora di rimetterci umilmente in cammino per trovare una nuova luce per il cammino di riconciliazione e superare la tentazione di tornare indietro. Il cammino ecumenico, nonostante tutte le difficoltà che conosciamo, è un compito e una vocazione senza ritorno.

1.
Il tema

Tema della Terza Assemblea Ecumenica Europea è: *La luce di Cristo illumina tutti. Speranza di rinnovamento e unità in Europa*. Tutto il processo assembleare è guidato dal riferimento cristologico (Gv 8,12). Un simbolo cristologico, quello della luce, che è presente dalla prima pagina del libro della *Genesi* sino all'ultima del libro dell'*Apocalisse*³.

² G. LINGUA (edizione italiana a cura di), *Riconciliazione, dono di Dio, sorgente di vita nuova*, Pazzini Editore, Verucchio 1998.

³ P. CODA, *La luce di Cristo illumina tutti*, in Documento di lavoro AEE3

Il sottotitolo dell'assemblea: *Speranza di rinnovamento e unità in Europa*, mette in evidenza il ruolo del vangelo di Cristo nell'Europa attuale, pur nella coscienza che la prima responsabilità delle Chiese è di realizzare il rinnovamento e l'unità a casa propria. L'assemblea si colloca nel contesto di un'Europa che prosegue il processo di unificazione, che ha avviato e poi bloccato il processo di approvazione di un trattato costituzionale e che si confronta con i nuovi problemi mondiali, dal terrorismo all'emergere dei mercati dell'Asia, che vede sorgere in modo insistente la domanda di senso della vita.

Nel 2007 Sibiu sarà capitale europea della cultura insieme a Lussemburgo e c'è la previsione che nel 2007 la Romania entri a far parte dell'UE, insieme alla Bulgaria.

2. Obiettivi

Numerosi sono gli obiettivi individuati dall'Assemblea (vedi documento di Terni⁴). Fra questi, Il processo assembleare verso Sibiu – considerando le grandi sfide per le Chiese, che derivano dalla cultura e società europea – vuole contribuire a:

- rafforzare e allargare la rete ecumenica europea;
- ridare consapevolezza e fiducia ai cristiani del continente, mostrando la possibilità di vivere il vangelo in una cultura segnata dalla secolarizzazione;
- riscoprire e approfondire l'identità cristiana ed ecclesiale per realizzare un dialogo più vero e più autentico con la cultura attuale;
- rispondere alla domanda di spiritualità, alla ricerca di senso e alle attese dell'uomo e della donna di oggi, specialmente delle giovani generazioni;
- affrontare le comuni questioni storiche (libertà religiosa, migrazioni, pace, solidarietà...);
- approfondire l'incontro e il dialogo tra le religioni presenti nel continente, specie con l'Islam;
- far avanzare e illuminare il processo di unificazione europea;
- prendere coscienza della responsabilità dell'Europa verso gli altri continenti della terra, poichè il cristianesimo ha l'orizzonte del mondo intero.

⁴ Il Documento di Terni è scaricabile sul sito internet dell'assemblea: www.eea3.org

1. Prima Tappa del processo assembleare: Roma, 24-27 gennaio 2006

Si sono incontrati a Roma 166 delegati, provenienti da 44 paesi dell'Europa, rappresentanti 40 Chiese, 34 Conferenze episcopali, 20 Consigli, Federazioni, Alleanze, associazioni di Chiese e comunità, 30 organismi ecumenici, associazioni, movimenti e comunità. Si è costituita così la rete portante di tutto il processo.

Particolarmente significativi sono stati i due incontri con il Santo Padre che hanno toccato profondamente i partecipanti e specialmente i delegati delle Chiese sorelle. In occasione dei vesperi a conclusione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (25 gennaio 2006), Papa Benedetto XVI, salutando i partecipanti alla prima tappa dell'AEE3, ha ricordato come i cristiani hanno «il compito di essere, in Europa e tra tutti i popoli, "luce del mondo" (Mt 5, 14). Voglia Iddio concederci di raggiungere presto l'auspicata piena comunione. La ricomposizione della nostra unità darà maggiore efficacia all'evangelizzazione. L'unità è la nostra comune missione; è la condizione perché la luce di Cristo si diffonda più efficacemente in ogni angolo del mondo e gli uomini si convertano e siano salvati. Quanta strada sta dinanzi a noi! Eppure non perdiamo la fiducia, anzi con più lena riprendiamo il cammino insieme. Cristo ci precede e ci accompagna. Noi contiamo sulla sua indefettibile presenza; da Lui umilmente e instancabilmente imploriamo il prezioso dono dell'unità e della pace».

Nell'udienza privata di giovedì 26 gennaio 2006, il Santo Padre, soffermandosi sul processo/pellegrinaggio dell'AEE3, ha affermato: «ogni tappa di questo pellegrinaggio sia segnata dalla luce di Cristo e che la prossima Assemblea Ecumenica Europea possa contribuire a rendere più consapevoli i cristiani dei nostri Paesi circa il dovere di testimoniare la fede nell'odierno contesto culturale, spesso segnato dal relativismo e dall'indifferenza. È questo un servizio indispensabile da rendere alla Comunità Europea, che in questi anni ha allargato i suoi confini».

Osservazioni:

Nella valutazione finale dell'incontro, in plenaria, sono emerse le seguenti osservazioni:

1. L'esperienza vissuta a Roma è stata multiforme e bella anche per la ricca diversità di approcci (elementi spirituali, teologici, esempi concreti di testimonianza, esperienza del pellegrinaggio...), di attese e di bisogni, che a volte sono emersi anche conflittualmente;

2. Nonostante il fitto programma che ha lasciato poco spazio agli incontri informali, si è creato un clima di fiducia reciproca e di comprensione tra i partecipanti. Questo è particolarmente significativo in quanto i delegati presenti a Roma hanno una funzione chiave nel processo dell'AEE3. Essi agiscono da *fil rouge* per tutto il processo e facilitano lo scambio di informazione a livello locale. Tra i partecipanti si è notato la "marginalità" dei giovani tanto nelle discussioni quanto nella rappresentanza.

3. La scelta di realizzare un processo/pellegrinaggio alla scoperta delle ricchezze delle varie confessioni cristiane è stata confermata dall'incontro di Roma, dove si approfondì la tradizione della Chiesa cattolica. Questa decisione in un primo tempo fu controversa, per timore di prevaricazioni e di confessionalismi. In realtà, nel corso dell'incontro i timori si sono sgretolati, lasciando spazio a una sincera apertura nell'accogliere il "dono cattolico". Da parte cattolica si è cercato in ogni modo di dimostrare la gioia dell'ospitalità (a partire dal sostegno economico della CEI, ai doni offerti ai partecipanti, alla precisione organizzativa...) e di offrire in umiltà alcuni doni significativi, quali l'incontro con il Papa. Le sue parole di incoraggiamento alla causa ecumenica e in particolare alla Terza assemblea ecumenica europea, la sua cordialità nel salutare un gruppo di delegati hanno di fatto conquistato i cuori.

In conclusione, l'incontro di Roma ci ha indicato come, a livello di questo "scambio di doni", può avanzare l'ecumenismo oggi in Europa, dal momento che, come anche hanno chiaramente espresso gli interventi dei relatori principali del congresso (Card. W. Kasper, Vescovo M. Kässman, Card. C. Murphy-O'Connor e il Metropolita Daniel) sul piano teologico-dottrinale si respira oggi un po' di fatica. Vivere esperienze di comunione e di spiritualità tra i cristiani sembra essere la strada dell'ecumenismo.

Con la "Lettera ai cristiani d'Europa" l'assemblea ha voluto invitare tutti i cristiani europei "ad associarsi a questo pellegrinaggio di speranza, a dare testimonianza comune, camminando con Cristo alla ricerca di una nuova vocazione per l'Europa".

2. Seconda tappa del processo assembleare: Pentecoste 2006 - inizio 2007

Incontri a livello nazionale, regionale, locale sui temi dell'assemblea. La preparazione è sotto la responsabilità comune dei rispettivi delegati nazionali delle Chiese, delle Conferenze episcopali e degli organismi ecumenici a livello nazionale o regionale. Ad essi sono invitati rappresentanti di Chiese, Conferenze episcopali, orga-

nismi ecumenici, parrocchie, congregazioni, comunità, associazioni, movimenti, congregazioni religiose, monasteri, giovani...

Da ogni incontro si attende un rapporto da inviare ai segretariati CCEE e KEK. Essi serviranno come base per i lavori dell'Assemblea di Sibiu.

Finora sono stati recensiti 37 incontri locali, nazionali o trans-regionali. La modalità e la durata degli incontri può essere molto diversa secondo i contesti. Ad esempio si sono già svolti incontri nazionali ecumenici in Italia (Terzo Incontro Ecumenico su "La Charta Oecumenica e l'AEE3", Terni, 5-7 giugno 2007), in Serbia e Montenegro (Incontro ecumenico, Novi Sad, 11-13 settembre 2006), in Bulgaria (Conferenza ecumenica su "Il cristianesimo in Europa", 29-30 settembre 2006) e si svolgeranno, solo per citarne alcuni, incontri trans-frontalieri (in programma in Francia) o ancora celebrazioni ecumeniche in Turchia, Germania, Belgio, Rep. Ceca, Ungheria... (previsti specialmente nel 2007 in occasione della Settimana di preghiera per la promozione dell'Unità dei cristiani).

3. Terza tappa del processo assembleare: Wittenberg (Germania), 15-18 febbraio 2007

Incontro europeo dei 150 delegati delle Chiese, Conferenze episcopali, organismi ecumenici, comunità, movimenti ecumenici... Durante l'incontro i partecipanti rifletteranno su:

1. Il fenomeno della secolarizzazione come sfida per l'Europa;
2. La responsabilità dei cristiani alla costruzione dell'Unione Europea;
3. Il processo di allargamento dell'UE con particolare riferimento alla Romania;
4. Il contributo delle teologia tedesca al movimento ecumenico;
5. Il rapporto Chiesa-Stato in Germania e in Europa;
6. I temi dei Fora dell'AEE3 alla luce degli incontri regionali-nazionali.

4. Quarta tappa del processo assembleare o tappa conclusiva: Assemblea di Sibiu, 4-9 settembre 2007

Partecipano 2.100 delegati (1050 CCEE + 1050 KEK). I 1050 delegati del CCEE provengono da: 770 dalle Conferenze episcopali; 280 da movimenti, associazioni, organismi ecumenici europei e membri delle commissioni CCEE. Ai delegati si uniranno invitati, giornalisti, stewards.

Temi delle giornate e dei fora:

**Mercoledì 5
settembre 2007: La
Luce di Cristo e la
Chiesa**

Forum 1 - Unità

(Charta Oecumenica 1)

L'impegno a lavorare per l'unità include la conversione, la preghiera e la santificazione della vita. È il cammino dell'ecumenismo spirituale. L'AEE3 di Sibiu prenderà in considerazione tutte le implicazioni del tema dell'«unità», compresa l'unità delle chiese in relazione con l'unità dell'umanità. I contributi tenderanno a mettere in rilievo ciò che le Chiese in Europa possono già condividere tra loro nel cammino verso l'unità visibile; tenderanno di capire se esiste una comprensione comune dell'unità visibile delle Chiese in Europa e quali sono le possibilità di un riconoscimento reciproco del battesimo.

Forum 2 - Spiritualità

(Charta Oecumenica 5)

In un tempo in cui emerge fortemente la tentazione di diluire lo specifico cristiano in un *mare magnum* di sentimenti e sensazioni, di "spiritualità" al plurale che ciascuno può assemblare a suo piacimento, di indifferentismo che tende a dimenticare la dimensione dell'*incarnazione*, il forum si soffermerà sulla "custodia della vita interiore", come luogo in cui risuona la Parola di Dio e avviene il discernimento della volontà di Dio, e sulla preghiera comunitaria dei discepoli di Cristo che, in virtù dell'unico battesimo, sono abitati dal medesimo Spirito e sono chiamati a essere "un cuore solo e un'anima sola" (At 4,32), ma che misurano, proprio nella preghiera, quanto unisce e quanto ancora impedisce di formare un solo corpo attorno al Corpo e al Sangue eucaristici.

Forum 3 - Testimonianza

(Charta Oecumenica 2)

Per duemila anni la luce di Cristo ha diffuso i suoi raggi in Europa attraverso la testimonianza di innumerevoli uomini e donne che hanno avuto il coraggio di annunciare la sorgente della speranza che li ispira. Il Forum tenterà di esplorare, nel cammino ecumenico contemporaneo, le nuove modalità di portare testimonianza a un Cristo indiviso, l'unica vera Luce del mondo. Sarà l'occasione per approfondire il tema della testimonianza personale ed ecclesiale; della testimonianza verbale e non; della testimonianza apologetica e diaconale senza peraltro rinunciare di affrontare il delicato tema del "proselitismo" (ovvero della contro-testimonianza).

Forum 4 - Europa

(Charta Oecumenica 7)

L'assemblea si colloca nel contesto di un'Europa che ha avviato il processo di unificazione, che si confronta con i nuovi problemi mondiali, dal terrorismo all'emergere dei mercati dell'Asia, che vede sorgere in modo insistente la domanda di senso della vita. Il forum tenderà di mettere in evidenza il ruolo del vangelo di Cristo nell'Europa attuale ed il contributo che i cristiani del vecchio continente sono chiamati a dare alla costruzione della nuova Europa.

Forum 5 - Religioni

(Charta Oecumenica 10-12)

Particolarmente evocativo il titolo del Forum: "Un'unica chiamata: cristiani, ebrei e musulmani in quanto cittadini europei e credenti", che mette il risalto la volontà di focalizzare l'attenzione sulla sfida di riconciliare le esigenze della cittadinanza con gli ideali delle tre religioni. Si tratta di capire come queste religioni possano contribuire al futuro del nostro continente.

Forum 6 - Migrazioni

(Charta Oecumenica 8)

La migrazione fa parte della storia dell'Europa e rappresenta un aspetto decisivo della realtà sociale attuale. Il fenomeno migratorio è una sfida per le Chiese perché, a motivo della migrazione, le persone devono trovare un nuovo equilibrio nel loro comportamento culturale, politico, religioso e sociale. Con il flusso migratorio, le religioni non cristiane – Buddismo, Induismo, Islam, Sikh – sono diventate un fattore popolare e sociale che si sta radicando in modo profondo nello spazio culturale, giuridico, religioso e sociale europeo. A partire da questo scenario il Forum porrà la sua attenzione sulla società europea multireligiosa dove i cristiani devono imparare a collaborare con i membri delle altre religioni per costruire una società pluralistica e democratica e mettendo in luce il possibile contributo dei cristiani e delle Chiese affinché la migrazione sia vista come un arricchimento invece di essere considerata uno scontro.

Forum 7 - Creazione

(Charta Oecumenica 9)

Il forum che tratterà il tema della Salvaguardia del Creato si concentrerà sulla questione degli *stili di vita responsabili e sostenibili*. Molto spesso la risposta primaria alla crisi ecologica di oggi sottolinea una necessità di crescente efficienza tecnologica. Nell'ottica cristiana, tuttavia, sta diventando sempre più chiaro che le possibili soluzioni dei principali problemi ecologici, richiedono un nuovo orientamento nel nostro stile di vita. Occorre dunque sviluppare una risposta *spirituale* basata sui valori cristiani fondamentali. La modalità di vita adottata dai cristiani è parte integrante della loro

testimonianza nei confronti della società. Inoltre, il termine 'stile di vita' non si riferisce soltanto alla sfera personale di ogni cristiano, ma include gli stili di vita delle varie comunità cristiane. In questo senso le Chiese oggi non possono limitarsi a "perorare la causa della Creazione", ma è necessario che elaborino dei progetti e proponano stili di vita alternativi. Tutti i cristiani debbono dare testimonianza della loro fede attraverso uno stile di vita coerente che rispetti la Creazione.

Forum 8 - Giustizia

(Charta Oecumenica 8)

Oggi "ingiustizia e povertà" sono in vertiginosa crescita. Si rende visibile nella vita quotidiana di gran parte dell'Europa, dei suoi stessi paesi più ricchi, come anche sui più larghi scenari del mondo. C'è più gente povera attorno a noi di ieri. I cristiani non possono essere rassegnati davanti a questi scenari. La "luce di Cristo" li spinge all'intelligenza e alla profezia dell'amore. Infatti essa illumina il termine "giustizia", connettendolo alla misericordia divina, ben oltre la giustizia umana. Così illuminata, sfugge ogni ambigua pretesa e si pone al servizio dell'amore, trovandovi il vero compimento. Il Forum si interrogherà pertanto sulle possibilità che i cristiani europei hanno di ridurre lo spazio della morte e creare una cultura della vita, su come possono spezzare i legami ingiusti che umiliano l'esistenza dell'uomo e della donna contemporanei.

Forum 9 - Pace

(Charta Oecumenica 8)

Proseguendo la riflessione avviata sulla riconciliazione tra le Chiese in occasione della 2° Assemblea Ecumenica Europea, il tema sarà: "Riconciliazione. Dono di Dio e sorgente di vita nuova", il forum si interrogherà sul contributo che i cristiani europei sono chiamati a dare per disinnescare le numerose violenze esistenti nel mondo e diffondere una cultura di riconciliazione e di pace.

Questi sono i temi, già presenti nella Charta Oecumenica, che vogliamo riprendere e approfondire insieme in questi due anni. Essi sono già stati affrontati durante l'incontro dei delegati delle Chiese che si è realizzato a Roma nel gennaio 2006 e saranno ripresi a Wittemberg all'inizio del 2007.

Un documento di lavoro è consultabile attraverso la web side del CCEE e della KEK (www.ccee.ch) o in quella dell'Assemblea (www.eea3.org).

Programma:

EEA3 Programme				Doc 6.n. EN			
Sibiu, 4 th - 9 th september 2007							
	Tuesday, 04.09	Wednesday, 05.09	Thursday, 06.09	Friday, 07.09	Saturday, 08.09	Sunday, 09.09	
08.00 *	Arrivals, registrations and accommodation	OPENING SESSION			Feast of the Birth of Virgin Mary (confessional)	Celebrations in local churches	
09.00			Opening prayer service	Morning Prayer (all) + Bible Study (all)			
10.00							In different churches
11.00			Opening Plenary Subtitle The light of Christ and the Church (Themes 1,2,3)	Plenary Subtitle The light of Christ and Europe (Themes 4,5,6)	Plenary Subtitle The light of Christ and the World (Themes 7,8,9)	Final Plenary Feedback from Fora Business plenary	Closing gathering
12.00							
13.00			Midday Prayer (all)				Departures
14.00			LUNCH				
15.00							
16.00							Final Plenary Feedback from Fora Business plenary
17.00				THEME 1, 2, 3 Fora	THEME 4, 5, 6 Fora	THEME 7, 8, 9 Fora:	
18.00							
19.00		Evening Prayer in local churches					
20.00	Welcoming Act and Party in Sibiu	DINNER					
21.00					Pilgrimage of the light and Vigil		
22.00		Cultural events					

* h. 07.00 Catholic Mass

T.B
22/11/2006

1. Rintracciare nella pagina ufficiale dell'AEE3 (www.eea3.org) i materiali e le informazioni. Diffondere questi materiali il più possibile. Diversi momenti ufficiali delle varie tappe dell'AEE3 saranno diffusi in diretta sul sito;

2. Proporre il tema e i temi della AEE3 in tutti gli ambiti opportuni, soprattutto cogliendo l'occasione di incontri già in agenda, organizzati dalle parrocchie, dalle comunità, dai movimenti, dalle associazioni, dagli organismi ecumenici, dalle Conferenze episcopali, dalle Chiese e dalle diocesi;

3. Realizzare incontri locali specifici sui temi dell'assemblea;

4. Sostenere una rete di preghiera più ampia possibile per l'AEE3 e l'unità dei cristiani;

5. Favorire l'attenzione dei media locali all'evento dell'AEE3 e ai suoi temi;

6. Sostenere dove possibile la realizzazione di collette per aiutare la partecipazione di persone di paesi poveri e aiutare le sorelle e i fratelli della Romania nella realizzazione dell'Assemblea di Sibiu.

Durante la 2° Tappa dell'AEE3: Incontri nazionali regionali

Durante la 2° Tappa dell'AEE3 è possibile partecipare:

– sostenendo e partecipando agli incontri nazionali o regionali già programmati che costituiscono la 2° tappa dell'AEE3 (giugno 2006 – giugno 2007). È possibile prendere visione degli incontri già in programma sul sito dell'AEE3;

– organizzando ulteriori incontri sui temi dell'AEE3. Spunti di riflessioni sui nove temi dell'assemblea (Unità, Spiritualità, Testimonianza, Europa, Religioni, Migrazioni, Creazione, Giustizia e Pace) sono a disposizione sul sito dell'AEE3;

– Inviando un breve rapporto di ogni iniziativa e riflessione ai Segretariati CCEE-KEK.

Settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani 2007

Durante la settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani 2007 è possibile partecipare:

– Sostenendo una rete di preghiera più ampia possibile per l'AEE3 e l'unità dei cristiani;

– Prendendo visione della documentazione preparata per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2007 (18-25 gennaio 2007) sul tema "Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!" (Mc 7, 37) e adattandola per ricordare l'AEE3;

– Promuovendo ulteriori momenti di preghiera, celebrazioni della Parola, pellegrinaggi in questo particolare tempo. Alcuni modelli di celebrazioni ecumeniche saranno disponibili nella sezione documenti del sito dell'assemblea www.eea3.org;

– Organizzando una colletta ecumenica per aiutare la partecipazione di diverse persone di paesi poveri e aiutare le sorelle e fratelli della Romania nella realizzazione dell'Assemblea di Sibiu.

Durante la 3° tappa dell'AEE3 – Incontro dei 110 delegati (Wittenberg, Germania, 15-18 febbraio 2007)

– Prendendo visione della documentazione (relazioni, power point...) che sarà a disposizione in tempo reale sul sito dell'AEE3.

Durante l'assemblea di Sibiu (4-9 settembre 2007)

I non-delegati all'AEE3 potranno partecipare all'assemblea di Sibiu, attraverso:

A) Pellegrinaggi/gemellaggi durante l'AEE3

Si tratta di realizzare in contemporanea all'assemblea di Sibiu dei pellegrinaggi, visite, gemellaggi in diverse città della Romania da parte di gruppi, specie di giovani, di altri paesi.

Come funziona:

1. Invitiamo i gruppi interessati ad organizzare un proprio programma e a prendere diretto contatto con diocesi, parrocchie, congregazioni, comunità...;

2. Per aiutare la realizzazione di gemellaggi/pellegrinaggi, in queste settimane le segreterie di CCEE-KEK stanno verificando con le rispettive chiese, diocesi e metropoli della Romania, la loro disponibilità ad ospitare gruppi durante i giorni dell'assemblea. Entro il 15 dicembre una lista di persone di contatto per le chiese, diocesi e metropoli sarà messa a disposizione sul sito dell'AEE3. Questa lista conterrà le seguenti informazioni: nome e recapiti delle persone di contatto. Il numero di persone che possono essere ospitati e le lingue parlate da questi contatti.

N.B.: Il Segretariato CCEE-KEK non è in nessun modo coinvolto nella gestione e preparazione di questi gemellaggi/pellegrinaggi se non attraverso la diffusione delle informazioni suddette.

Cosa consigliamo:

I pellegrinaggi/gemellaggi costituiscono una importante opportunità per i non-delegati di vivere l'esperienza dell'AEE3. Per questo motivo, suggeriamo di tenere in conto le seguenti indicazioni nella stesura del programma:

1. Incontrare la comunità ospitante promuovendo momenti di scambio di vario genere (momenti di preghiera, incontri serali, cene...);
2. Incontrare la cultura locale visitando luoghi "simbolici" della cultura locale;
3. Incontrare gli altri gruppi delle diverse confessioni che saranno eventualmente ospitati in quelle realtà;
4. Riflettendo sul tema/i dell'assemblea (momenti di riflessioni, di dibattito, incontro pubblico);
 - a. Inserendo l'assemblea di Sibiu come una tappa del pellegrinaggio, partecipando all'incontro dell'AEE3 di Sibiu secondo le modalità di cui al punto B.

B) Sibiu: attività e luoghi aperti ai non-delegati

I non-delegati potranno partecipare direttamente e/o indirettamente al seguente programma dell'AEE3:

- Celebrazioni e attività pubbliche (incontro di benvenuto il martedì 4 settembre; eventi culturali pubblici nelle serate del 5,6,7 settembre; pellegrinaggio della luce nella sera dell'8 settembre; celebrazioni nelle rispettive comunità confessionali e all'incontro di chiusura nella mattinata di domenica 9 settembre).

N.B.: Il segretariato dell'AEE3 offre esclusivamente i servizi suddetti. L'alloggio, il consumo dei pasti, i trasporti in loco non rientrano nei servizi offerti dal Segretariato dell'AEE3 e pertanto saranno di competenza e responsabilità di chi intende giungere per seguire l'AEE3 secondo le modalità su-indicate.

Nelle proprie comunità locali

Le comunità locali di tutta l'Europa sono invitate a realizzare, in concomitanza all'incontro di Sibiu, un programma locale sul tema/i dell'Assemblea. Le modalità possono essere variegate: da una tavola rotonda sul tema dell'AEE3 a una celebrazione ecumenica.

Sarebbe significativo se in tutte le città dell'Europa si riuscisse a realizzare almeno un incontro.

Il segretariato dell'AEE3 dal canto suo si preoccuperà di mettere quotidianamente on-line sul sito dell'AEE3, le relazioni delle plenarie, le meditazioni bibliche etc... e informerà sulle modalità per ricevere il segnale video/audio della trasmissione via satellite dei lavori in assemblea plenaria.



Giornata per la salvaguardia del creato

S. E. Mons. VINCENZO PAGLIA

Vescovo di Terni-Narni-Amelia e Presidente della Commissione
Episcopale per l'Ecumenismo e il Dialogo

Già lo scorso anno con grande soddisfazione i vescovi, all'unanimità, hanno approvato la Giornata per la Salvaguardia del Creato durante l'assemblea generale. ed è stato un plauso da parte di tutti. Inoltre il papa stesso alla fine di agosto dello scorso anno ne ha dato l'annuncio, conferendo solidità a questa indicazione; il patriarca Bartolomeo ha richiesto il testo ufficiale dell'assemblea CEI, perché desiderava comunicare circa l'iniziativa al Sinodo della sua Chiesa. Anche la federazione delle Chiese Evangeliche Italiane è orientata ad unirsi per la celebrazione comune della Giornata.

Tirando le somme, è parso davvero di cogliere una rispondenza da parte di tutte le diocesi italiane, che hanno vitalizzato in base alla loro creatività la celebrazione. Ma anche altre espressioni religiose, così come personalità laiche, hanno guardato con grande favore questa nuova prospettiva. La scelta fatta dalla chiesa italiana, soprattutto dopo l'intervento del Papa, ha sollecitato anche le altre conferenze europee, tanto da poter ipotizzare di proporre a Sibiu, la richiesta di estenderne la celebrazione a tutta l'Europa, ottenendo così un piccolo, ma significativo risultato.

Per quanto concerne poi la celebrazione, lo scorso anno è stata segnata da una prospettiva più generale, attingendo al libro della Genesi sono state individuate le responsabilità dei cristiani di fronte al creato in genere. Ora per ogni celebrazione annuale si dovrà scegliere un tema specifico. Nel 2007 con ogni probabilità, mossi da alcune sottolineature dei mass media, si penserà di meditare sull'argomento dell'acqua, la cui problematica a livello planetario desta grande preoccupazione. Anche solo nel nostro meridione la situazione si fa sempre più drammatica, mentre spostandosi in Medio Oriente la realtà è ancora più tragica, tanto da far presupporre che le guerre future si scateneranno a motivo del possesso delle fonti d'acqua.

È in fase di preparazione il testo guida per la celebrazione della Giornata, che sarà redatto con l'ausilio compartecipe del Segretariato per l'ecumenismo e dell'Ufficio per il lavoro e gli affari sociali della CEI.



ecumenismo spirituale

Mons. ELEUTERIO FORTINO - Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani

Premessa

Il Concilio Vaticano II ha usato l'espressione "ecumenismo spirituale" in base ad una terminologia abituale in quel tempo, che indicava varie dimensioni della ricerca dell'unità dei cristiani, come appunto: ecumenismo spirituale, ecumenismo teologico, ecumenismo sociale. Naturalmente la ricerca dell'unità è un movimento unico con diversi aspetti e possibilità di iniziative che ne accentuano l'uno o l'altro, ma sempre intimamente connessi.

Trattando dell'esercizio dell'ecumenismo, il Decreto *Unitatis redintegratio* ha affermato: "Questa conversione del cuore e questa santità di vita, insieme con le preghiere private e pubbliche per l'unità dei cristiani si devono ritenere come l'anima di tutto il movimento ecumenico e si possono giustamente chiamare ecumenismo spirituale" (UR 8). Questo aspetto è concomitante alla dimensione del rinnovamento. Nello stesso capitolo il decreto UR afferma: "Siccome ogni rinnovamento della Chiesa, consiste essenzialmente nell'accresciuta fedeltà alla sua vocazione, esso è senza dubbio la ragione di movimento verso l'unità" (UR 6).

Siamo quindi nel cuore stesso dell'intero movimento ecumenico: l'anima dà vita, ispira, orienta.

I. Riaffermazione dell'esigenza dell'ecumenismo spirituale

Nel novembre del 2004 (21 novembre 1964-2004) il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani ha organizzato una conferenza internazionale per una riflessione di tre giorni sull'applicazione del Decreto UR. Una giornata di carattere generale ha trattato il "Significato permanente e urgente di UR" e ha esaminato una riflessione sul decreto dal punto di vista di un teologo ortodosso e dal punto di vista di uno evangelico. Una giornata è stata dedicata ad una "retrospettiva dell'impegno ecumenico e ad una presentazione della situazione attuale". Si è offerta una sintesi dei dati raccolti con un'indagine presso le Commissioni ecumeniche delle Conferenze Episcopali e dei Sinodi delle Chiese orientali cattoliche [AA.VV., *Rechercher l'unité des chrétiens*, Nouvelle Cité, Montrouge 2006. (Questo volume sarà pubblicato in italiano dall'Editrice Città Nuova, Roma)].

In questo contesto è stata studiata una bozza che raccoglieva dei suggerimenti "per un ecumenismo spirituale". Ciò faceva segui-

to a un suggerimento della Plenaria del Pontificio Consiglio del 2003, che aveva trattato appunto il tema dell'ecumenismo spirituale, come un'esigenza permanente della ricerca dell'unità, resa più urgente nell'attuale temperie da prevalenti tentazioni di stanchezza, di secolarizzazione, di relativismo pratico e quindi forse di svalorizzazione della stessa concezione propria della ricerca dell'unità di tutti i credenti in Cristo. L'ecumenismo spirituale richiama ed esige nella pratica: il fondamento dottrinale dell'ecumenismo, i suoi principi teologici secondo la Chiesa cattolica, il corretto esercizio dell'ecumenismo, il modo stesso dei rapporti con gli altri cristiani.

Il fondamento è che il movimento ecumenico "è sorto per grazia dello Spirito Santo" (UR 1). Questo movimento poi ha una base cristologica e trinitaria che lo distingue da ogni altro dialogo o movimento, ne determina la qualità dei mezzi che usa e lo scopo che persegue. È un movimento specificamente cristiano. "A questo movimento per l'unità, chiamato ecumenico – afferma il Concilio Vaticano II – partecipano quelli che invocano la Trinità e professano la fede in Gesù Cristo Signore e Salvatore" (UR 1). L'ecumenismo spirituale si fonda su questa realtà specifica, da cui trae il suo nutrimento e la sua forza.

Il Cardinale Walter Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, si è reso particolarmente attivo, in Italia e all'estero, nel proporre l'ecumenismo spirituale sotto vari suoi aspetti.

In Italia sono apparsi in breve tempo due volumi:

1. W. Kasper, *Non ho perduto nessuno. Comunione. Dialogo ecumenico, Evangelizzazione*, Bologna, Edizioni Dehoniane. 2005, pp. 235;

2. W. Kasper, *Vie dell'unità. Prospettive per l'ecumenismo*, Brescia, Queriniana, 2006, pp. 284.

Facendo tesoro della sua conoscenza, delle informazioni che pervengono al Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità, della consultazione in preparazione della conferenza del 2004, degli elementi emersi in quella conferenza, egli ha preparato un sussidio lineare e denso di suggerimenti, di indicazioni pratiche di azione, di iniziative sostenute da appropriate motivazioni ora espresse ora sottintese, ma sempre chiaramente percepibili. È appena apparsa l'edizione inglese che ha il titolo "A Handbook of Spiritual Ecumenism", New York City Press, 2006. Nelle prossime settimane appariranno le versioni: italiana, francese, tedesca e spagnola.

In italiano avrà questo titolo: "L'ecumenismo spirituale. Linee guida per la sua attuazione", Roma, Città Nuova Editrice, 2006.

Il sussidio si basa sull'insegnamento dottrinale della Chiesa cattolica con suggerimenti pratici sull'ecumenismo spirituale. Ha per punti di riferimento:

- I decreto conciliare *Unitatis redintegratio* (1964).
- L'Enciclica di Papa Giovanni Paolo II sull'impegno ecumenico *Ut unum sint* (1995).
- Il Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme dell'ecumenismo (1963).

I suggerimenti pratici provengono anche da vari ambiti regionali dove sono stati sperimentati.

Il sussidio, che nelle sue pagine viene chiamato anche *Vademecum*, contiene:

Prefazione (nn. 1-11)

Si spiegano i suoi scopi e cosa si intende per ecumenismo spirituale sulla base del secondo capitolo di *Unitatis redintegratio*. Il sussidio si presenta così: "La presente pubblicazione offre dei suggerimenti pratici per mettere in atto e rafforzare quell'ecumenismo spirituale che costituisce il fulcro di ogni sforzo teso a radunare di nuovo insieme i cristiani divisi" (n. 1).

"Il *Vademecum* si rivolge a tutti coloro che hanno a cuore il ristabilimento dell'unità dei cristiani" (n. 3).

"Nell'attingere alle risorse del *Vademecum* essi dovranno avere presente che ciò che è opportuno in alcuni contesti può non essere appropriato in altri" (n. 3).

"Alla luce delle circostanze locali e delle decisioni prese a livello regionale e nazionale un tale discernimento va fatto sotto la guida del vescovo locale" (n. 3).

Seguono tre capitoli:

1. Approfondire la fede cristiana (nn. 2-25). Parola di Dio nelle Sacre Scritture (Lectio divina, Attività biblica comune, Comune comprensione della Sacra Scrittura, Sacra Scrittura e unità della Chiesa); testimonianza della parola di Dio (Gesù Cristo il testimone fedele, Maria Madre di Dio, i martiri e la testimonianza fino alla morte, i santi).

2. Preghiera e culto (nn. 26-44). La preghiera del Signore, la preghiera personale, la preghiera in comune, celebrazione dei sacramenti (il Battesimo, l'Eucaristia, Famiglie di matrimoni misti, i Sacramenti di riconciliazione), l'anno liturgico.

3. Diaconia e testimonianza (nn. 45-53). Parrocchie e comunità locali, Comunità di vita religiosa, Comunità monastiche, Comunità ecclesiali o Movimenti, i giovani, Ministeri pastorali.

Ciascun argomento del sussidio spiegato in modo coerente e progressivo, è accompagnato da suggerimenti e indicazioni pratiche. Per dare un'idea si riporta quanto "possono fare le famiglie dei matrimoni misti nella Chiesa locale (n. 40):

- Essere incoraggiate, come coppia o famiglia, a pregare e meditare le Scritture, come mezzo per nutrire la loro vita spirituale;
- Ricevere assistenza dalla diocesi o dalle comunità locali, in particolare per la preparazione del matrimonio, attraverso programmi che possono aiutare queste coppie a comprendere meglio le convinzioni religiose del rispettivo coniuge, e ad approfondire l'eredità cristiana, che esse condividono;
- Essere chiamate a svolgere una parte attiva nell'organizzare e guidare gruppi ecumenici che si riuniscono per pregare e studiare le Sacre Scritture o per assistere altre famiglie di matrimoni misti;
- Affidare alle famiglie una particolare responsabilità nella preparazione di celebrazioni ecumeniche durante la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e nel corso dell'anno;
- Invitarle a studiare e a far conoscere l'insegnamento della Chiesa circa la promozione dell'unità dei cristiani e gli sviluppi che conseguono dal dialogo ecumenico.

Completa il testo un'accurata e ben selezionata bibliografia di documenti ecumenici su questioni di fede, sui sacramenti, sulla Chiesa, su Maria e la comunione dei santi, sulla missione e la testimonianza comune, sulla vita in Cristo, sullo Spirito Santo e la comunità cristiana.

Questo manuale che ha l'intento di essere di facile lettura e comprensione ha uno scopo prevalentemente pratico per una pastorale ecumenica. Intende essere una realizzazione dell'ecumenismo fondamentale nelle comunità locali.

3.
**Ecumenismo
fondamentale nelle
comunità locali**

"La cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori ed ognuno secondo la propria capacità, tanto nella vita cristiana di ogni giorno quanto negli studi teologici e storici" (UR 5).

Il sussidio può essere usato da tutti, singoli e comunità. "In particolare – si afferma nella prefazione – può essere utile a coloro che hanno la responsabilità di promuovere l'unità dei cristiani ai vari livelli della vita della Chiesa" (n. 3).

L'intero terzo capitolo è dedicato all'ecumenismo nella parrocchia e nelle comunità locali (nn. 45-48). È qui infatti che si volge la vita quotidiana dei fedeli (ascolto del vangelo, culto, ricezione dei sacramenti, convivenza).

Ugualmente si prendono in considerazione le dimensioni ecumeniche delle comunità di vita consacrata, di vita monastica, e i movimenti.

Nella comunità parrocchiale e nelle altre forme di vita comunitaria, in genere avviene la formazione cristiana e anche quella ecumenica. Ciò era stato già segnalato dal *Direttorio Ecumenico* (DE). Qualche esempio:

a) *L'ascolto e lo studio della Parola di Dio.*

“La Parola di Dio, essendo unica e la stessa per tutti i cristiani, rinvigorisce progressivamente il cammino verso l'unità nella misura in cui verrà accostata con religiosa attenzione e con uno studio appassionato” (DE, 59).

- La Costituzione sulla Divina Rivelazione conteneva un'indicazione speciale in favore di traduzioni da fare insieme tra i cristiani delle diverse Chiese e Comunità ecclesiali. Il Concilio ha affermato: “Se, per una ragione di opportunità, le traduzioni saranno fatte in collaborazione con i fratelli separati, potranno essere usate da tutti i cristiani” (DV, 22).

- Questa indicazione ha promosso un grande sviluppo. Innanzitutto le Autorità competenti hanno offerto le proprie direttive. Tra l'allora Segretariato per l'Unione dei Cristiani (oggi: Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani) e il Comitato esecutivo dell'Alleanza Biblica Universale sono state date (1968) delle “*Direttive per la cooperazione interconfessionale nella traduzione della Bibbia*”. Queste direttive del 1968, in seguito ad una intensa e feconda messa in pratica, sono state rivedute e precisate nel 1987. Fino ad oggi sono state fatte 170 traduzioni in comune nei vari paesi e nelle varie lingue. E ci sono altri 80 progetti in corso.

b) *La predicazione*

“È necessario prestare una cura particolare alla predicazione, sia durante sia al di fuori del culto propriamente liturgico... La predicazione deve preoccuparsi di rivelare il mistero dell'unità della Chiesa e, per quanto possibile, di promuovere l'unità dei cristiani in modo visibile. Nella predicazione si deve evitare ogni uso improprio della Sacra Scrittura” (DE, 60).

c) *La catechesi*

“La catechesi non consiste soltanto nell'insegnare la dottrina, ma nell'iniziare all'intera vita cristiana, con piena partecipazione ai sacramenti della Chiesa” (DE, 61).

Il DE segnala i seguenti aspetti:

- a. Esporre tutta la dottrina della Chiesa cattolica;
- b. Presentare correttamente e lealmente l'insegnamento delle altre Chiese;

- c. Suscitare ed alimentare il desiderio dell'unità;
- d. Preparare a vivere in contatto con gli altri cristiani.

Il Compendio (2005) del CCC richiama l'impegno ecumenico della Chiesa cattolica (Cfr articolo in Opuscolo realizzato dalla Cittadella Ecumenica Taddeide di Riano, per la settimana di preghiera 2006, pp. 86-90).

d) La liturgia

- La liturgia è la prima ed indispensabile sorgente dalla quale i fedeli possono attingere uno spirito veramente cristiano (SC, 14);
- La santa eucaristia è il mirabile sacramento dal quale l'unità della Chiesa è simboleggiata e prodotta (UR, 2);
- "È bene essere fedeli alla preghiera per l'unità dei cristiani";
- Nei momenti in cui la liturgia lo propone (celebrazioni della Parola);
- Specialmente durante la messa (preghiera dei fedeli);
- Settimana di preghiera per l'unità (18-25 gennaio, e, settimana precedente la Pentecoste): tema per il 2006: "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,18-20).

e) La vita spirituale

"Nel movimento ecumenico è necessario dare la priorità alla conversione del cuore, alla vita spirituale e al rinnovamento" (DE, 63; Cfr. UR, 6-8).

f) Altre iniziative

Collaborazione ad iniziative caritative e sociali (scuole, ospedali, carceri, ecc).

g) Informazione ecumenica

1. È strumento utile l'informazione sugli eventi ecumenici in corso e il loro significato;
2. È necessario divulgare e spiegare gli accordi ecumenici.

Ambiti più adatti alla formazione:

a) la famiglia

- "È il primo ambiente in cui quotidianamente si costruisce o si indebolisce l'unità"(DE, 66);
- "La consapevolezza della propria identità cristiana e della propria missione dispone la famiglia ad essere anche una comunità per gli altri" (DE, 66a);
- "Le famiglie sorte da un matrimonio misto hanno il dovere di sforzarsi di annunciare Cristo secondo tutte le esigenze del battesimo... Hanno il non facile compito di rendersi esse stesse artefici di unità" (DE, 66b).

b) la parrocchia

- “In quanto unità ecclesiale radunata attorno all’Eucaristia deve essere e proclamarsi luogo dell’autentica testimonianza ecumenica” (DE, 67);
- “Coltivare nei suoi membri lo spirito ecumenico”;
- “Attenzione ai contenuti e alle forme della predicazione, in particolare dell’omelia, come pure della catechesi”;
- “Si richiede un programma pastorale”;
- “Qualcuno sia incaricato dell’animazione e del coordinamento ecumenico”;
- “Collaborazione con le corrispondenti parrocchie degli altri cristiani”.

c) la scuola

- “Deve dare una dimensione ecumenica all’insegnamento religioso in essa impartito” (DE, 68);
- “Si eviti di dare... un’immagine falsa degli altri cristiani” (DE, 68a);
- “Ciò vale soprattutto nelle scuole cattoliche”;
- Nelle varie discipline ... “sottolineare i problemi ecumenici in uno spirito di dialogo e di unità... in collaborazione con gli altri insegnanti”;
- “Adeguata conoscenza delle origini della storia e delle dottrine delle altre Chiese e Comunità ecclesiali”.

d) i gruppi, le associazioni, i movimenti ecclesiali

“Coloro che fanno parte di questi gruppi, movimenti e associazioni, devono essere animati da un forte spirito ecumenico” (DE, 69).

**Osservazione
conclusiva**

La ricerca dell’unità dei cristiani impegna tutti coloro che credono nella Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. Quindi tutti i fedeli. Il sussidio sull’ecumenismo spirituale intende aiutare tutti coloro che sono interessati a trovare ispirazione per la ricerca dell’unità, indicazioni di crescita spirituale, strumenti di formazione ecumenica e di iniziative concrete.



Conclusioni

S. E. Mons. VINCENZO PAGLIA - Vescovo di Terni-Narni-Amelia e
Presidente della Commissione Episcopale per l'Ecumenismo e il Dialogo

Padre Fortino ci riferiva che Paolo VI durante l'incontro con Athenagoras, con una frase sintetica ma densa, proclamava le chiese sorelle, i popoli fratelli. La fraternità tra i cristiani non è solo questione intraecclesiale, è anche il fermento di unità per tutti i popoli del mondo. Quel *protos*, quel servizio all'unità che è stato dato alla chiesa di Roma e in qualche modo a tutta la chiesa cattolica, questo servizio all'unità che riconosce molto bene la *Lumen gentium*, la Chiesa come segno e strumento dell'unità tra tutte le nazioni, fa comprendere anche il servizio, che noi dobbiamo rendere: riaffermare ancora una volta che questo è servizio all'amore che si declina in tutta la vita della chiesa, in tutte le sue articolazioni.

Siamo chiamati ad essere servi di questa unità, aldilà dei risultati visibili e dei consensi: è il Signore che guarda con affetto al nostro lavoro, non sempre agevole.

Se subito dopo il Vaticano II si profilava necessario un nuovo slancio ecumenico, oggi è ancor più necessario di ieri, proprio perché la Chiesa, vive una nuova epoca culturale ricca di contraddizioni, come il fenomeno della globalizzazione o il problema del conflitto tra le civiltà. Il nostro impegno è ancor più prezioso e urgente, e richiede una qualità ecumenica più fine: c'è bisogno di temprare lo spirito, di affinare la cultura, il linguaggio. Non possiamo condurre i nostri uffici e i nostri impegni stando fissi nel sentire e nel comunicare. Dobbiamo scrutare il nuovo tempo, le nuove sfide e quindi il nuovo impegno necessario sul lavoro. Anche l'ufficio dell'ecumenismo della CEI cercherà di rispondere a questa esigenza di novità con alcuni strumenti di aiuto per questo nostro lavoro comune.

Certamente tutti noi vogliamo sentirci all'interno di questa grande assemblea che è la Chiesa italiana, che vive la frontiera ecumenica non staccandosi né dal suo cuore cattolico e neppure dagli altri cristiani che vivono nel nostro Paese: siamo un po' uno di quei ponti necessari perché tutti possiamo respirare a pieni polmoni.

Il tema che abbiamo affrontato quest'anno, legato all'immigrazione, ci impegna ad essere fermento di unità per questo nostro paese lacerato dalla politica, lacerato da tanti rischi di frazionamento. Noi vorremmo essere il lievito buono di solidarietà, di umanità, di fraternità cristiana, perché la nostra società possa trovare le vie della convivenza e dell'incontro. Vorremmo essere quel lievito buono perché la dimensione spirituale dell'esistenza possa crescere nel nostro tempo e nelle nostre realtà locali.

A

ppendice

- Discorso del Santo Padre Benedetto XVI nella Chiesa Patriarcale di San Giorgio al Fanar, Istanbul
- Dichiarazione comune tra il Santo Padre Benedetto XVI e il Patriarca Bartolomeo I
- Discorso di Sua Santità Benedetto XVI in occasione dell'incontro con Sua Beatitudine Christodoulos, Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia
- Discorso di Sua Santità Benedetto XVI all'Università di Ratisbona
- Intervista a Mons. Vincenzo Paglia sulla settimana di preghiera dell'Unità dei Cristiani 2007
- Le migrazioni in Europa. Contributo delle Chiese in vista della III Assemblea Ecumenica Europea (Sibiu 2007)



Discorso del Santo Padre Benedetto XVI nella Chiesa Patriarcale di San Giorgio al Fonar, Istanbul.

Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo nella festa di Sant'Andrea apostolo

Viaggio apostolico di Sua Santità Benedetto XVI in Turchia
[28 novembre - 1° dicembre 2006]

Questa Divina Liturgia celebrata nella festa di sant'Andrea Apostolo, santo Patrono della Chiesa di Costantinopoli, ci porta indietro alla Chiesa primitiva, all'epoca degli Apostoli. I Vangeli di Marco e di Matteo riferiscono su come Gesù chiamò i due fratelli, Simone, a cui Gesù attribuì il nome di Cefa o Pietro, e Andrea: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini!" (Mt 4,19; Mc 1,17). Il quarto Vangelo, inoltre, presenta Andrea come il primo chiamato, "*ho protoklitos*", come egli è conosciuto nella tradizione bizantina. È Andrea che porta da Gesù il proprio fratello Simone (cfr Gv 1, 40 ss).

Oggi, in questa Chiesa Patriarcale di san Giorgio, siamo in grado di sperimentare ancora una volta la comunione e la chiamata dei due fratelli, Simon Pietro e Andrea, nell'incontro fra il Successore di Pietro e il suo Fratello nel ministero episcopale, il capo di questa Chiesa, fondata secondo la tradizione dall'apostolo Andrea. Il nostro incontro fraterno sottolinea la relazione speciale che unisce le Chiese di Roma e di Costantinopoli quali Chiese Sorelle.

Con gioia cordiale ringraziamo Dio perché dà nuova vitalità alla relazione sviluppatasi sin dal memorabile incontro a Gerusalemme, nel gennaio del 1964, fra i nostri predecessori, il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora. Il loro scambio di lettere, pubblicato nel volume intitolato *Tomos Agapis*, testimonia la profondità dei legami che crebbero fra di loro, legami che si rispecchiano nella relazione fra le Chiese Sorelle di Roma e di Costantinopoli.

Il 7 dicembre del 1965, alla vigilia della sessione finale del Concilio Vaticano II, i nostri venerati predecessori intrapresero un passo nuovo ed unico e indimenticabile rispettivamente nella Chiesa Patriarcale di san Giorgio e nella Basilica di san Pietro in Vaticano: essi rimossero dalla memoria della Chiesa le tragiche scomuniche del 1054. In tal modo essi confermarono un cambiamento decisivo nei nostri rapporti. Da allora, molti altri passi importanti sono stati intrapresi lungo il cammino del reciproco riavvicinamento. Ricordo in particolare la visita del mio predecessore, Papa Giovanni Paolo II, a Costantinopoli nel 1979 e le visite a Roma del Patriarca Ecumenico Bartolomeo I.

In quello stesso spirito, la mia presenza qui oggi è destinata a rinnovare il comune impegno per proseguire sulla strada verso il ristabilimento – con la grazia di Dio – della piena comunione fra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Costantinopoli. Posso assicurarvi che la Chiesa Cattolica è pronta a fare tutto il possibile per superare gli ostacoli e per ricercare, insieme con i nostri fratelli e sorelle ortodosse, mezzi sempre più efficaci di collaborazione pastorale a tale scopo.

I due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, erano dei pescatori che Gesù chiamò a diventare pescatori di uomini. Il Signore Risorto, prima della sua Ascensione, li inviò insieme agli altri Apostoli con la missione di fare discepoli tutte le nazioni, battezzandole e proclamando i suoi insegnamenti (cfr *Mt 28,19 ss*; *Lc 24,47*; *At 1,8*).

Questo incarico lasciatoci dai santi fratelli Pietro e Paolo è lungi dall'essere compiuto. Al contrario, oggi esso è ancora più urgente e necessario. Esso infatti riguarda non soltanto le culture toccate marginalmente dal messaggio del Vangelo, ma anche le culture europee da lunga data profondamente radicate nella tradizione cristiana. Il processo di secolarizzazione ha indebolita la tenuta di quella tradizione; essa anzi è posta in questione e persino rigettata. Di fronte a questa realtà, siamo chiamati, insieme con tutte le altre comunità cristiane, a rinnovare la consapevolezza dell'Europa circa le proprie radici, tradizioni e valori cristiani, ridando loro nuova vitalità.

I nostri sforzi per edificare legami più stretti fra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse sono parte di questo compito missionario. Le divisioni esistenti fra i cristiani sono uno scandalo per il mondo ed un ostacolo per la proclamazione del Vangelo. Alla vigilia della propria passione e morte, il Signore, attorniato dai discepoli, pregò con fervore che essi fossero uno, così che il mondo possa credere (cfr *Gv 17,21*). È solo attraverso la comunione fraterna tra i cristiani e attraverso il reciproco amore che il messaggio dell'amore di Dio per ogni uomo e donna diverrà credibile. Chiunque getti uno sguardo realistico al mondo cristiano oggi scoprirà l'urgenza di tale testimonianza.

Simon Pietro e Andrea furono chiamati insieme a diventare pescatori di uomini. Ma lo stesso impegno prese forme differenti per ciascuno dei due fratelli. Simone, nonostante la sua personale fragilità, fu chiamato “Pietro”, la “roccia” sulla quale sarebbe stata edificata la Chiesa; a lui in maniera particolare furono affidate le chiavi del Regno dei Cieli (cfr *Mt* 16,18). Il suo itinerario lo avrebbe condotto da Gerusalemme ad Antiochia, e da Antiochia a Roma, così che in quella città egli potesse esercitare una responsabilità universale. Il tema del servizio universale di Pietro e dei suoi Successori ha sfortunatamente dato origine alle nostre differenze di opinione, che speriamo di superare, grazie anche al dialogo teologico, ripreso di recente.

Il mio venerato predecessore, il Servo di Dio Papa Giovanni Paolo II, parlò della misericordia che caratterizza il servizio all'unità di Pietro, una misericordia che Pietro stesso sperimentò per primo (Enciclica *Ut unum sint*, 91). Su questa base il Papa Giovanni Paolo fece l'invito ad entrare in dialogo fraterno, con lo scopo di identificare vie nelle quali il ministero petrino potrebbe essere oggi esercitato, pur rispettandone la natura e l'essenza, così da “realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri” (ibid., 95). È mio desiderio oggi richiamare e rinnovare tale invito.

Andrea, il fratello di Simon Pietro, ricevette un altro incarico dal Signore, un incarico che il suo stesso nome suggeriva. Essendo in grado di parlare greco, divenne – insieme a Filippo – l'Apostolo dell'incontro con i Greci venuti da Gesù (cfr *Gv* 12,20 ss). La tradizione ci racconta che fu missionario non soltanto nell'Asia Minore e nei territori a sud del Mar Nero, cioè in questa stessa regione, ma anche in Grecia, dove patì il martirio.

Pertanto, l'apostolo Andrea rappresenta l'incontro fra la cristianità primitiva e la cultura greca. Questo incontro, particolarmente nell'Asia Minore, divenne possibile grazie specialmente ai grandi Padri della Cappadocia, che arricchirono la liturgia, la teologia e la spiritualità sia delle Chiese Orientali sia di quelle Occidentali. Il messaggio cristiano, come il chicco di grano (cfr *Gv* 12,24), è caduto su questa terra e ha portato molto frutto. Dobbiamo essere profondamente grati per l'eredità che è derivata dal fruttuoso incontro fra il messaggio cristiano e la cultura ellenica. Ciò ha avuto un impatto duraturo sulle Chiese dell'Oriente e dell'Occidente. I Padri Greci ci hanno lasciato un prezioso tesoro dal quale la Chiesa continua ad attingere ricchezze antiche e nuove (cfr *Mt* 13,52).

La lezione del chicco di grano che muore per portare frutto ha pure un riscontro nella vita di sant'Andrea. La tradizione ci racconta che egli seguì il destino del suo Signore e Maestro, finendo i propri giorni a Patrasso, in Grecia. Come Pietro, egli subì il martirio su

una croce, quella diagonale che veneriamo oggi come la croce di sant'Andrea. Dal suo esempio apprendiamo che il cammino di ogni singolo cristiano, come quello della Chiesa tutta intera, porta a vita nuova, alla vita eterna, attraverso l'imitazione di Cristo e l'esperienza della croce.

Nel corso della storia, entrambe le Chiese di Roma e di Costantinopoli hanno spesso sperimentato la lezione del chicco di grano. Insieme noi veneriamo molti dei medesimi martiri il cui sangue, secondo le celebri parole di Tertulliano, è divenuto seme di nuovi cristiani (*Apologeticum* 50,13). Con loro, condividiamo la stessa speranza che obbliga la Chiesa a proseguire "il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio" (*Lumen gentium* 8; cfr s. Agostino, *De Civitate Dei*, XVIII, 51,2). Per parte sua, anche il secolo appena trascorso ha visto coraggiosi testimoni della fede, sia in Oriente sia in Occidente. Anche oggi vi sono molti di tali testimoni in diverse parti del mondo. Li ricordiamo nella nostra preghiera e, in ogni modo possibile, offriamo loro il nostro sostegno, mentre chiediamo con insistenza a tutti i leader del mondo di rispettare la libertà religiosa come diritto umano fondamentale.

La Divina Liturgia alla quale abbiamo partecipato è stata celebrata secondo il rito di san Giovanni Crisostomo. La croce e la risurrezione di Gesù Cristo sono state rese misticamente presenti. Per noi cristiani questo è sorgente e segno di una speranza costantemente rinnovata. Troviamo tale speranza magnificamente espressa nell'antico testo conosciuto come Passione di sant'Andrea: "Ti saluto, o Croce, consacrata dal Corpo di Cristo e adorna delle sue membra come di pietre preziose... Che i fedeli conoscano la tua gioia, e i doni che in te sono conservati...".

Questa fede nella morte redentrice di Gesù sulla croce e questa speranza che Cristo risorto offre all'intera famiglia umana, sono da noi tutti condivise, Ortodossi e Cattolici. Che la nostra preghiera ed attività quotidiane siano ispirate dal fervente desiderio non soltanto di essere presenti alla Divina Liturgia, ma di essere in grado di celebrarla insieme, per prendere parte all'unica mensa del Signore, condividendo il medesimo pane e lo stesso calice. Che il nostro incontro odierno serva come spinta e gioiosa anticipazione del dono della piena comunione. E che lo Spirito di Dio ci accompagni nel nostro cammino!



Dichiarazione comune tra il Santo Padre Benedetto XVI e il Patriarca Bartolomeo I

«Questo è il giorno fatto dal Signore, ralleghiamoci ed esultiamo in esso»
[Sal 117,24]

Il fraterno incontro che abbiamo avuto, noi, Benedetto XVI, Papa di Roma e Bartolomeo I, Patriarca ecumenico, è opera di Dio e per di più un dono che proviene da Lui. Rendiamo grazie all'Autore di ogni bene, che ci permette ancora una volta, nella preghiera e nello scambio, d'esprimere la nostra gioia di sentirci fratelli e di rinnovare il nostro impegno in vista della piena comunione. Tale impegno ci proviene dalla volontà di nostro Signore e dalla nostra responsabilità di Pastori nella Chiesa di Cristo. Possa il nostro incontro essere un segno e un incoraggiamento per noi a condividere gli stessi sentimenti e gli stessi atteggiamenti di fraternità, di collaborazione e di comunione nella carità e nella verità. Lo Spirito Santo ci aiuterà a preparare il grande giorno del ristabilimento della piena unità, quando e come Dio lo vorrà. Allora potremo rallegrarci ed esultare veramente.

1. Abbiamo evocato con gratitudine gli incontri dei nostri venerati predecessori, benedetti dal Signore: hanno mostrato al mondo l'urgenza dell'unità e hanno tracciato sentieri sicuri per giungere ad essa, nel dialogo, nella preghiera e nella vita ecclesiale quotidiana. Il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora I, pellegrini a Gerusalemme sul luogo stesso in cui Gesù è morto e risorto per la salvezza del mondo, si sono incontrati in seguito di nuovo, qui al Fanar ed a Roma. Essi ci hanno lasciato una dichiarazione comune che mantiene tutto il suo valore, sottolineando che il vero dialogo della carità deve sostenere ed ispirare tutti i rapporti tra le persone e tra le stesse Chiese, «deve essere radicato in una totale fedeltà all'unico Signore Gesù Cristo e nel mutuo rispetto delle tradizioni proprie» (*Tomos Agapis*, 195). Non abbiamo dimenticato lo scambio di visite tra Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II e Sua Santità Dimitrios I. Fu proprio durante la visita di Papa Giovanni Paolo II, la sua prima visita ecumenica, che fu annunciata la creazione della Commissione mista per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica

romana e la Chiesa ortodossa. Essa ha riunito le nostre Chiese con lo scopo dichiarato di ristabilire la piena comunione.

Per quanto riguarda le relazioni tra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Costantinopoli, non possiamo dimenticare il solenne atto ecclesiale che ha relegato nell'oblio le antiche scomuniche, le quali, lungo i secoli, hanno influito negativamente sulle relazioni tra le nostre Chiese. Non abbiamo ancora tratto da questo atto tutte le conseguenze positive che ne possono derivare per il nostro cammino verso la piena unità, al quale la Commissione mista è chiamata a dare un importante contributo. Esortiamo i nostri fratelli a prendere parte attivamente a questo processo, con la preghiera e con gesti significativi.

2. In occasione della sessione plenaria della Commissione mista per il dialogo teologico tenutasi recentemente a Belgrado e generosamente ospitata dalla Chiesa ortodossa serba, abbiamo espresso la nostra gioia profonda per la ripresa del dialogo teologico. Dopo un'interruzione di qualche anno, dovuta a varie difficoltà, la Commissione ha potuto lavorare di nuovo in uno spirito di amicizia e di collaborazione. Trattando il tema: «Conciliarità e autorità nella Chiesa» a livello locale, regionale e universale, essa ha intrapreso una fase di studio sulle conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa. Ciò permetterà di affrontare alcune delle principali questioni ancora controverse. Come nel passato, siamo decisi a sostenere incessantemente il lavoro affidato a questa Commissione, mentre ne accompagniamo i membri con le nostre preghiere.

3. Come Pastori, abbiamo innanzitutto riflettuto sulla missione di annunciare il Vangelo nel mondo di oggi. Questa missione: «Andate dunque, e ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28,19), oggi è più che mai attuale e necessaria, anche in paesi tradizionalmente cristiani. Inoltre, non possiamo ignorare la crescita della secolarizzazione, del relativismo e perfino del nichilismo, soprattutto nel mondo occidentale. Tutto ciò esige un rinnovato e potente annuncio del Vangelo, adatto alle culture del nostro tempo. Le nostre tradizioni rappresentano per noi un patrimonio che deve essere continuamente condiviso, proposto e attualizzato. Per questo motivo, dobbiamo rafforzare le collaborazioni e la nostra testimonianza comune davanti a tutte le nazioni.

4. Abbiamo valutato positivamente il cammino verso la formazione dell'Unione Europea. Gli attori di questa grande iniziativa non mancheranno di prendere in considerazione tutti gli aspetti che riguardano la persona umana ed i suoi inalienabili diritti, soprattutto la libertà religiosa, testimone e garante del rispetto di ogni altra libertà. In ogni iniziativa di unificazione, le minoranze debbo-

no essere protette, con le loro tradizioni culturali e le loro specificità religiose. In Europa, pur rimanendo aperti alle altre religioni e al loro contributo alla cultura, noi dobbiamo unire i nostri sforzi per preservare le radici, le tradizioni ed i valori cristiani, per assicurare il rispetto della storia, come pure per contribuire alla cultura dell'Europa futura, alla qualità delle relazioni umane a tutti i livelli. In questo contesto, come non evocare gli antichissimi testimoni e l'illustre patrimonio cristiano della terra dove ha luogo il nostro incontro, a cominciare da quanto ci dice il libro degli Atti degli Apostoli evocando la figura di San Paolo, Apostolo delle nazioni. Su questa terra, il messaggio del Vangelo e l'antica tradizione culturale si sono saldati. Questo vincolo, che così tanto ha contribuito all'eredità cristiana che ci è comune, resta attuale e recherà ancora frutti in avvenire per l'evangelizzazione e per la nostra unità.

5. Abbiamo rivolto il nostro sguardo ai luoghi del mondo di oggi dove vivono i cristiani e alle difficoltà che debbono affrontare, in particolare la povertà, le guerre e il terrorismo, ma anche le diverse forme di sfruttamento dei poveri, degli emigrati, delle donne e dei bambini. Noi siamo chiamati ad intraprendere insieme azioni a favore del rispetto dei diritti dell'uomo, di ogni essere umano, creato ad immagine e somiglianza di Dio, come pure per lo sviluppo economico, sociale e culturale. Le nostre tradizioni teologiche ed etiche possono offrire una solida base alla predicazione e all'azione comuni. Innanzitutto, vogliamo affermare che l'uccisione di innocenti nel nome di Dio è un'offesa a Lui e alla dignità umana. Tutti dobbiamo impegnarci per un rinnovato servizio all'uomo e per la difesa della vita umana, di ogni vita umana.

Abbiamo profondamente a cuore la pace in Medio Oriente, dove nostro Signore ha vissuto, ha sofferto, è morto ed è risorto, e dove vive, da tanti secoli, una moltitudine di fratelli cristiani. Desideriamo ardentemente che la pace sia ristabilita su quella terra, che si rafforzi la coesistenza cordiale tra le sue diverse popolazioni, tra le Chiese e le diverse religioni che vi si trovano. A questo fine, incoraggiamo a stabilire rapporti più stretti tra i cristiani e un dialogo interreligioso autentico e leale, per combattere ogni forma di violenza e di discriminazione.

6. Nell'epoca attuale, davanti ai grandi pericoli per l'ambiente naturale, vogliamo esprimere la nostra preoccupazione per le conseguenze negative che possono derivare per l'umanità e per tutta la creazione da un progresso economico e tecnologico che non riconosce i propri limiti. Come capi religiosi, consideriamo come uno dei nostri doveri incoraggiare e sostenere gli sforzi compiuti per proteggere la creazione di Dio e per lasciare alle generazioni future una terra sulla quale potranno vivere.

7. Infine, il nostro pensiero si rivolge a tutti voi, i fedeli delle nostre Chiese presenti ovunque nel mondo, vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, uomini e donne laici impegnati in un servizio ecclesiale, ed a tutti i battezzati. Salutiamo in Cristo gli altri cristiani, assicurando loro la nostra preghiera e della nostra disponibilità al dialogo e alla collaborazione. Vi salutiamo tutti con le parole dell'Apostolo dei Gentili: «Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo» (2 Cor 1,2).

Fanar, 30 novembre 2006

Benedictus PP. XVI

Bartolomeo I



**Discorso di Sua Santità Benedetto XVI
in occasione dell'incontro
con Sua Beatitudine Christodoulos,
arcivescovo di Atene e di tutta
la Grecia.**

Giovedì 14 dicembre 2006

**"Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo"
[1 Cor 1, 3]**

Beatitudine,

Cari Fratelli in Cristo che accompagnate il venerabile Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia in occasione del nostro incontro fraterno, vi saluto nel Signore.

Con gioia profonda, sono lieto di accogliervi con la stessa formula che san Paolo rivolse "alla Chiesa di Dio che è in Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo" (1 Cor 1, 2). In nome del Signore e con affetto sincero e fraterno, vi porgo il benvenuto in mezzo a noi, nella Chiesa di Roma, e ringrazio Dio che ci permette di vivere questo momento di grazia e di gioia spirituale.

La vostra presenza qui ravviva in noi la grande tradizione cristiana che è nata e che si è sviluppata nella vostra amata e gloriosa Patria. Attraverso la lettura delle Lettere di Paolo e degli Atti degli Apostoli, questa tradizione ci ricorda ogni giorno le prime comunità cristiane che si sono formate a Corinto, a Tessalonica e a Filippi. Ci rammentiamo così della presenza e della predicazione di san Paolo ad Atene e della sua coraggiosa proclamazione della fede nel Dio sconosciuto e rivelato in Gesù Cristo, e del messaggio della resurrezione, difficile da comprendere per i suoi contemporanei.

Nella prima lettera ai cristiani di Corinto, che sono stati i primi a conoscere difficoltà e gravi tentazioni di divisione, possiamo vedere un messaggio attuale per tutti i cristiani. In effetti, un pericolo reale si presenta quando alcune persone manifestano la volontà di identificarsi con un determinato gruppo dicendo: io appartengo a Paolo, io ad Apollo, io a Cefa. È allora che Paolo pone la temibile domanda: “Cristo è stato forse diviso?” (1 Cor 1, 13).

La Grecia e Roma hanno intensificato i loro rapporti fin dagli albori del cristianesimo e li hanno mantenuti, rapporti che hanno dato vita alle diverse forme di comunità e di tradizioni cristiane nelle regioni del mondo che oggi corrispondono all'Europa dell'est e all'Europa dell'ovest. Queste intense relazioni hanno parimenti contribuito a creare una sorta di osmosi nella formazione delle istituzioni ecclesiali. Tale osmosi – nella salvaguardia delle particolarità disciplinari, liturgiche, teologiche e spirituali delle due tradizioni romana e greca – ha reso feconde l'azione evangelizzatrice della Chiesa e l'inculturazione della fede cristiana.

Oggi, le nostre relazioni stanno riprendendo lentamente ma in profondità e improntate all'autenticità. Costituiscono per noi un'occasione per scoprire tutta una gamma nuova di espressioni spirituali ricche di significato e di impegno reciproco. Ne rendiamo grazie a Dio.

La visita memorabile del mio venerato predecessore, Papa Giovanni Paolo II, ad Atene, nell'ambito del suo pellegrinaggio sulle orme di san Paolo, nel 2001, resta un punto fondamentale nella progressiva intensificazione dei nostri contatti e della nostra collaborazione. Nel corso di quel pellegrinaggio, Papa Giovanni Paolo II è stato accolto con onore e rispetto da Vostra Beatitudine e dal Santo Sinodo della Chiesa di Grecia, e noi ricordiamo in particolare il commovente incontro nell'Areopago dove san Paolo predicò. Scambi di delegazioni di sacerdoti e di studenti hanno poi avuto luogo.

Inoltre, non desidero né posso dimenticare la feconda collaborazione che si è instaurata fra l'Apostoliki Diakonia e la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Simili iniziative contribuiscono alla concreta conoscenza reciproca e sono certo che avranno un ruolo nella promozione di relazioni nuove fra la Chiesa di Grecia e la Chiesa di Roma.

Se volgiamo lo sguardo verso il futuro, Beatitudine, vediamo dinanzi a noi un vasto campo dove potrà crescere la nostra collaborazione culturale e pastorale.

I diversi Paesi europei stanno lavorando alla creazione di una nuova Europa, che non può essere una realtà esclusivamente economica. Cattolici e ortodossi sono chiamati a offrire il loro contributo culturale e soprattutto spirituale. Hanno in effetti il dovere di difendere le radici cristiane del Continente, che l'hanno modellato nel corso dei secoli, e di permettere così alla tradizione cristiana di continuare a manifestarsi e di operare con tutte le sue forze a favore della salvaguardia della dignità delle persona umana, del rispetto delle minoranze, avendo cura di evitare un'omologazione culturale che rischierebbe di provocare la perdita di immense ricchezze della civiltà; allo stesso modo, occorre adoperarsi per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, che comprendono il principio di libertà individuale, in particolare della libertà religiosa. Tali diritti vanno promossi e difesi nell'Unione Europea e in ogni Paese che ne è membro.

Allo stesso tempo, occorre sviluppare una collaborazione fra cristiani in ogni Paese dell'Unione europea, in modo da far fronte ai numerosi pericoli che la fede cristiana deve affrontare, ossia la secolarizzazione crescente, il relativismo e il nichilismo, che aprono la via a comportamenti e anche a legislazioni che attentano alla dignità inalienabile delle persone e mettono in discussione istituzioni fondamentali come il matrimonio. È urgente intraprendere azioni pastorali comuni, che costituiranno per i nostri contemporanei una testimonianza comune e ci disporranno a rendere conto della speranza che è in noi.

La sua presenza qui, Beatitudine, è il segno di questo impegno comune. Da parte sua, la Chiesa cattolica nutre la volontà profonda di fare tutto il possibile per il nostro riavvicinamento, al fine di giungere alla piena comunione fra cattolici e ortodossi, e, in questo momento, a favore di una collaborazione pastorale a tutti i livelli possibili, affinché il Vangelo venga annunziato e il nome di Dio sia benedetto.

Beatitudine, rinnovo i miei voti di benvenuto a Lei e agli amati Fratelli che l'accompagnano nella sua visita. Affidandovi all'intercessione della Théotokos, chiedo al Signore di colmarvi dell'abbondanza delle Benedizioni celesti.



Discorso di Sua Santità Benedetto XVI all'Università di Ratisbona.

12 settembre 2006

Fede, ragione e università.
Ricordi e riflessioni.

Illustri Signori, gentili Signore!

È per me un momento emozionante stare ancora una volta sulla cattedra dell'università e una volta ancora poter tenere una lezione. I miei pensieri, contemporaneamente, ritornano a quegli anni in cui, dopo un bel periodo presso l'Istituto superiore di Freising, iniziai la mia attività di insegnante accademico all'università di Bonn. Era – nel 1959 – ancora il tempo della vecchia università dei professori ordinari. Per le singole cattedre non esistevano né assistenti né dattilografi, ma in compenso c'era un contatto molto diretto con gli studenti e soprattutto anche tra i professori. Ci si incontrava prima e dopo la lezione nelle stanze dei docenti. I contatti con gli storici, i filosofi, i filologi e naturalmente anche tra le due facoltà teologiche erano molto stretti. Una volta in ogni semestre c'era un cosiddetto *dies academicus*, in cui professori di tutte le facoltà si presentavano davanti agli studenti dell'intera università, rendendo così possibile una vera esperienza di *universitas*: il fatto che noi, nonostante tutte le specializzazioni, che a volte ci rendono incapaci di comunicare tra di noi, formiamo un tutto e lavoriamo nel tutto dell'unica ragione con le sue varie dimensioni, stando così insieme anche nella comune responsabilità per il retto uso della ragione – questo fatto diventava esperienza viva. L'università, senza dubbio, era fiera anche delle sue due facoltà teologiche. Era chiaro che anch'esse, interrogandosi sulla ragionevolezza della fede, svolgono un lavoro che necessariamente fa parte del "tutto" dell'*universitas scientiarum*, anche se non tutti potevano condividere la fede, per la cui correlazione con la ragione comune si impegnano i teologi. Questa coesione interiore nel cosmo della ragione non venne disturbata neanche quando una volta trapelò la notizia che uno dei colleghi aveva detto che nella nostra università c'era una stranezza: due facoltà che si occupavano di una cosa che non esisteva – di Dio.

Che anche di fronte ad uno scetticismo così radicale resti necessario e ragionevole interrogarsi su Dio per mezzo della ragione e ciò debba essere fatto nel contesto della tradizione della fede cristiana: questo, nell'insieme dell'università, era una convinzione indiscussa.

Tutto ciò mi tornò in mente, quando recentemente lessi la parte edita dal professore Theodore Khoury (Münster) del dialogo che il dotto imperatore bizantino Manuele II Paleologo, forse durante i quartieri d'inverno del 1391 presso Ankara, ebbe con un persiano colto su cristianesimo e islam e sulla verità di ambedue. Fu poi probabilmente l'imperatore stesso ad annotare, durante l'assedio di Costantinopoli tra il 1394 e il 1402, questo dialogo; si spiega così perché i suoi ragionamenti siano riportati in modo molto più dettagliato che non le risposte dell'erudito persiano. Il dialogo si estende su tutto l'ambito delle strutture della fede contenute nella Bibbia e nel Corano e si sofferma soprattutto sull'immagine di Dio e dell'uomo, ma necessariamente anche sempre di nuovo sulla relazione tra le "tre Leggi": Antico Testamento – Nuovo Testamento – Corano. Vorrei toccare in questa lezione solo un argomento – piuttosto marginale nella struttura del dialogo – che, nel contesto del tema "fede e ragione", mi ha affascinato e che mi servirà come punto di partenza per le mie riflessioni su questo tema.

Nel settimo colloquio (διάλεξις – controversia) edito dal prof. Khoury, l'imperatore tocca il tema della jihād (guerra santa). Sicuramente l'imperatore sapeva che nella sura 2, 256 si legge: "Nessuna costrizione nelle cose di fede". È una delle sure del periodo iniziale in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa. Senza soffermarsi sui particolari, come la differenza di trattamento tra coloro che possiedono il "Libro" e gli "increduli", egli, in modo sorprendentemente brusco, si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: "Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava". L'imperatore spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. "Dio non si compiace del sangue; non agire secondo ragione (σὺν λόγῳ) è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia... Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né

del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte...”.

L'affermazione decisiva in questa argomentazione contro la conversione mediante la violenza è: non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio. L'editore, Theodore Khoury, commenta: per l'imperatore, come bizantino cresciuto nella filosofia greca, quest'affermazione è evidente. Per la dottrina musulmana, invece, Dio è assolutamente trascendente. La sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie, fosse anche quella della ragionevolezza. In questo contesto Khoury cita un'opera del noto islamista francese R. Arnaldez, il quale rileva che Ibn Hazn si spinge fino a dichiarare che Dio non sarebbe legato neanche dalla sua stessa parola e che niente lo obbligherebbe a rivelare a noi la verità. Se fosse sua volontà, l'uomo dovrebbe praticare anche l'idolatria.

Qui si apre, nella comprensione di Dio e quindi nella realizzazione concreta della religione, un dilemma che oggi ci sfida in modo molto diretto. La convinzione che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio, è soltanto un pensiero greco o vale sempre e per se stesso? Io penso che in questo punto si manifesti la profonda concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore e ciò che è fede in Dio sul fondamento della Bibbia. Modificando il primo versetto del Libro della Genesi, Giovanni ha iniziato il prologo del suo Vangelo con le parole: “In principio era il λόγος”. È questa proprio la stessa parola che usa l'imperatore: Dio agisce con logos. Logos significa insieme ragione e parola – una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione. Giovanni con ciò ci ha donato la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi. In principio era il logos, e il logos è Dio, ci dice l'evangelista. L'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso. La visione di San Paolo, davanti al quale si erano chiuse le vie dell'Asia e che, in sogno, vide un Macedone e sentì la sua supplica: “Passa in Macedonia e aiutaci!” (cfr At 16,6-10) – questa visione può essere interpretata come una “condensazione” della necessità intrinseca di un avvicinamento tra la fede biblica e l'interrogarsi greco.

In realtà, questo avvicinamento ormai era avviato da molto tempo. Già il nome misterioso di Dio dal rovetto ardente, che distacca questo Dio dall'insieme delle divinità con molteplici nomi affermando soltanto il suo essere, è, nei confronti del mito, una contestazione con la quale sta in intima analogia il tentativo di Socrate di vincere e superare il mito stesso. Il processo iniziato presso il ro-

veto raggiunge, all'interno dell'Antico Testamento, una nuova maturità durante l'esilio, dove il Dio d'Israele, ora privo della Terra e del culto, si annuncia come il Dio del cielo e della terra, presentandosi con una semplice formula che prolunga la parola del rovetto: "Io sono". Con questa nuova conoscenza di Dio va di pari passo una specie di illuminismo, che si esprime in modo drastico nella derisione delle divinità che sono soltanto opera delle mani dell'uomo (cfr *Sal* 115). Così, nonostante tutta la durezza del disaccordo con i sovrani ellenistici, che volevano ottenere con la forza l'adeguamento allo stile di vita greco e al loro culto idolatrico, la fede biblica, durante l'epoca ellenistica, andava interiormente incontro alla parte migliore del pensiero greco, fino ad un contatto vicendevole che si è poi realizzato specialmente nella tarda letteratura sapienziale. Oggi noi sappiamo che la traduzione greca dell'Antico Testamento, realizzata in Alessandria – la "Settanta" – è più di una semplice (da valutare forse in modo poco positivo) traduzione del testo ebraico: è infatti una testimonianza testuale a se stante e uno specifico importante passo della storia della Rivelazione, nel quale si è realizzato questo incontro in un modo che per la nascita del cristianesimo e la sua divulgazione ha avuto un significato decisivo. Nel profondo, vi si tratta dell'incontro tra fede e ragione, tra autentico illuminismo e religione. Partendo veramente dall'intima natura della fede cristiana e, al contempo, dalla natura del pensiero ellenistico fuso ormai con la fede, Manuele II poteva dire: Non agire "con il logos" è contrario alla natura di Dio.

Per onestà bisogna annotare a questo punto che, nel tardo Medioevo, si sono sviluppate nella teologia tendenze che rompono questa sintesi tra spirito greco e spirito cristiano. In contrasto con il cosiddetto intellettualismo agostiniano e tomista iniziò con Duns Scotto un'impostazione volontaristica, la quale alla fine portò all'affermazione che noi di Dio conosceremmo soltanto la *voluntas ordinata*. Al di là di essa esisterebbe la libertà di Dio, in virtù della quale Egli avrebbe potuto creare e fare anche il contrario di tutto ciò che effettivamente ha fatto. Qui si profilano delle posizioni che, senz'altro, possono avvicinarsi a quelle di Ibn Hazn e potrebbero portare fino all'immagine di un Dio-Arbitrio, che non è legato neanche alla verità e al bene. La trascendenza e la diversità di Dio vengono accentuate in modo così esagerato, che anche la nostra ragione, il nostro senso del vero e del bene non sono più un vero specchio di Dio, le cui possibilità abissali rimangono per noi eternamente irraggiungibili e nascoste dietro le sue decisioni effettive. In contrasto con ciò, la fede della Chiesa si è sempre attenuta alla convinzione che tra Dio e noi, tra il suo eterno Spirito creatore e la nostra ragione creata esista una vera analogia, in cui certo le dissomiglianze sono infinitamente più grandi delle somiglianze, non tutta-

via fino al punto da abolire l'analogia e il suo linguaggio (cfr Lat IV). Dio non diventa più divino per il fatto che lo spingiamo lontano da noi in un volontarismo puro ed impenetrabile, ma il Dio veramente divino è quel Dio che si è mostrato come logos e come logos ha agito e agisce pieno di amore in nostro favore. Certo, l'amore "sorpassa" la conoscenza ed è per questo capace di percepire più del semplice pensiero (cfr Ef 3,19), tuttavia esso rimane l'amore del Dio-logos, per cui il culto cristiano è λογική λατρεία – un culto che concorda con il Verbo eterno e con la nostra ragione (cfr Rm 12,1).

Il qui accennato vicendevole avvicinamento interiore, che si è avuto tra la fede biblica e l'interrogarsi sul piano filosofico del pensiero greco, è un dato di importanza decisiva non solo dal punto di vista della storia delle religioni, ma anche da quello della storia universale – un dato che ci obbliga anche oggi. Considerato questo incontro, non è sorprendente che il cristianesimo, nonostante la sua origine e qualche suo sviluppo importante nell'Oriente, abbia infine trovato la sua impronta storicamente decisiva in Europa. Possiamo esprimerlo anche inversamente: questo incontro, al quale si aggiunge successivamente ancora il patrimonio di Roma, ha creato l'Europa e rimane il fondamento di ciò che, con ragione, si può chiamare Europa.

Alla tesi che il patrimonio greco, criticamente purificato, sia una parte integrante della fede cristiana, si oppone la richiesta della dis-ellenizzazione del cristianesimo – una richiesta che dall'inizio dell'età moderna domina in modo crescente la ricerca teologica. Visto più da vicino, si possono osservare tre onde nel programma della dis-ellenizzazione: pur collegate tra di loro, esse tuttavia nelle loro motivazioni e nei loro obiettivi sono chiaramente distinte l'una dall'altra.

La dis-ellenizzazione emerge dapprima in connessione con i postulati fondamentali della Riforma del XVI secolo. Considerando la tradizione delle scuole teologiche, i riformatori si vedevano di fronte ad una sistematizzazione della fede condizionata totalmente dalla filosofia, di fronte cioè ad una determinazione della fede dall'esterno in forza di un modo di pensare che non derivava da essa. Così la fede non appariva più come vivente parola storica, ma come elemento inserito nella struttura di un sistema filosofico. Il *sola Scriptura* invece cerca la pura forma primordiale della fede, come essa è presente originariamente nella Parola biblica. La metafisica appare come un presupposto derivante da altra fonte, da cui occorre liberare la fede per farla tornare ad essere totalmente se stessa. Con la sua affermazione di aver dovuto accantonare il pensare per far spazio alla fede, Kant ha agito in base a questo programma con una radicalità imprevedibile per i riformatori. Con ciò egli ha anco-

rato la fede esclusivamente alla ragione pratica, negandole l'accesso al tutto della realtà.

La teologia liberale del XIX e del XX secolo apportò una seconda onda nel programma della dis-ellenizzazione: di essa rappresentante eminente è Adolf von Harnack. Durante il tempo dei miei studi, come nei primi anni della mia attività accademica, questo programma era fortemente operante anche nella teologia cattolica. Come punto di partenza era utilizzata la distinzione di Pascal tra il Dio dei filosofi ed il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. Nella mia prolusione a Bonn, nel 1959, ho cercato di affrontare questo argomento. Non intendo riprendere qui tutto il discorso. Vorrei però tentare di mettere in luce almeno brevemente la novità che caratterizzava questa seconda onda di dis-ellenizzazione rispetto alla prima. Come pensiero centrale appare, in Harnack, il ritorno al semplice uomo Gesù e al suo messaggio semplice, che verrebbe prima di tutte le teologizzazioni e, appunto, anche prima delle ellenizzazioni: sarebbe questo messaggio semplice che costituirebbe il vero culmine dello sviluppo religioso dell'umanità. Gesù avrebbe dato un addio al culto in favore della morale. In definitiva, Egli viene rappresentato come padre di un messaggio morale umanitario. Lo scopo di ciò è in fondo di riportare il cristianesimo in armonia con la ragione moderna, liberandolo, appunto, da elementi apparentemente filosofici e teologici, come per esempio la fede nella divinità di Cristo e nella trinità di Dio. In questo senso, l'esegesi storico-critica del Nuovo Testamento sistema nuovamente la teologia nel cosmo dell'università: teologia, per Harnack, è qualcosa di essenzialmente storico e quindi di strettamente scientifico. Ciò che essa indaga su Gesù mediante la critica è, per così dire, espressione della ragione pratica e di conseguenza anche sostenibile nell'insieme dell'università. Nel sottofondo c'è l'autolimitazione moderna della ragione, espressa in modo classico nelle "critiche" di Kant, nel frattempo però ulteriormente radicalizzata dal pensiero delle scienze naturali. Questo concetto moderno della ragione si basa, per dirla in breve, su una sintesi tra platonismo (cartesianismo) ed empirismo, che il successo tecnico ha confermato. Da una parte si presuppone la struttura matematica della materia, la sua per così dire razionalità intrinseca, che rende possibile comprenderla ed usarla nella sua efficacia operativa: questo presupposto di fondo è, per così dire, l'elemento platonico nel concetto moderno della natura. Dall'altra parte, si tratta della utilizzabilità funzionale della natura per i nostri scopi, dove solo la possibilità di controllare verità o falsità mediante l'esperimento fornisce la certezza decisiva. Il peso tra i due poli può, a seconda delle circostanze, stare più dall'una o più dall'altra parte. Un pensatore così strettamente positivista come J. Monod si è dichiarato convinto platonico o cartesiano.

Questo comporta due orientamenti fondamentali decisivi per la nostra questione. Soltanto il tipo di certezza derivante dalla sinergia di matematica ed empirica ci permette di parlare di scientificità. Ciò che pretende di essere scienza deve confrontarsi con questo criterio. E così anche le scienze che riguardano le cose umane, come la storia, la psicologia, la sociologia e la filosofia, cercano di avvicinarsi a questo canone della scientificità. Importante per le nostre riflessioni, comunque, è ancora il fatto che il metodo come tale esclude il problema Dio, facendolo apparire come problema ascientifico o pre-scientifico. Con questo, però, ci troviamo davanti ad una riduzione del raggio di scienza e ragione che è doveroso mettere in questione.

Torneremo ancora su questo argomento. Per il momento basta tener presente che, in un tentativo alla luce di questa prospettiva di conservare alla teologia il carattere di disciplina “scientifica”, del cristianesimo resterebbe solo un misero frammento. Ma dobbiamo dire di più: è l'uomo stesso che con ciò subisce una riduzione. Poiché allora gli interrogativi propriamente umani, cioè quelli del “da dove” e del “verso dove”, gli interrogativi della religione e dell'*ethos*, non possono trovare posto nello spazio della comune ragione descritta dalla “scienza” e devono essere spostati nell'ambito del soggettivo. Il soggetto decide, in base alle sue esperienze, che cosa gli appare religiosamente sostenibile, e la “coscienza” soggettiva diventa in definitiva l'unica istanza etica. In questo modo, però, l'*ethos* e la religione perdono la loro forza di creare una comunità e scadono nell'ambito della discrezionalità personale. È questa una condizione pericolosa per l'umanità: lo constatiamo nelle patologie minacciose della religione e della ragione – patologie che necessariamente devono scoppiare, quando la ragione viene ridotta a tal punto che le questioni della religione e dell'*ethos* non la riguardano più. Ciò che rimane dei tentativi di costruire un'etica partendo dalle regole dell'evoluzione o dalla psicologia e dalla sociologia, è semplicemente insufficiente.

Prima di giungere alle conclusioni alle quali mira tutto questo ragionamento, devo accennare ancora brevemente alla terza onda della dis-ellenizzazione che si diffonde attualmente. In considerazione dell'incontro con la molteplicità delle culture si ama dire oggi che la sintesi con l'ellenismo, compiutasi nella Chiesa antica, sarebbe stata una prima inculturazione, che non dovrebbe vincolare le altre culture. Queste dovrebbero avere il diritto di tornare indietro fino al punto che precedeva quella inculturazione per scoprire il semplice messaggio del Nuovo Testamento ed inculturarne poi di nuovo nei loro rispettivi ambienti. Questa tesi non è semplicemente sbagliata; è tuttavia grossolana ed imprecisa. Il Nuovo Testamento, infatti, è stato scritto in lingua greca e porta in se stes-

so il contatto con lo spirito greco – un contatto che era maturato nello sviluppo precedente dell'Antico Testamento. Certamente ci sono elementi nel processo formativo della Chiesa antica che non devono essere integrati in tutte le culture. Ma le decisioni di fondo che, appunto, riguardano il rapporto della fede con la ricerca della ragione umana, queste decisioni di fondo fanno parte della fede stessa e ne sono gli sviluppi, conformi alla sua natura.

Con ciò giungo alla conclusione. Questo tentativo, fatto solo a grandi linee, di critica della ragione moderna dal suo interno, non include assolutamente l'opinione che ora si debba ritornare indietro, a prima dell'illuminismo, rigettando le convinzioni dell'età moderna. Quello che nello sviluppo moderno dello spirito è valido viene riconosciuto senza riserve: tutti siamo grati per le grandiose possibilità che esso ha aperto all'uomo e per i progressi nel campo umano che ci sono stati donati. *L'ethos* della scientificità, del resto, è volontà di obbedienza alla verità e quindi espressione di un atteggiamento che fa parte della decisione di fondo dello spirito cristiano. Non ritiro, non critica negativa è dunque l'intenzione; si tratta invece di un allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa. Perché con tutta la gioia di fronte alle possibilità dell'uomo, vediamo anche le minacce che emergono da queste possibilità e dobbiamo chiederci come possiamo dominarle. Ci riusciamo solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo; se superiamo la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento, e dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza. In questo senso la teologia, non soltanto come disciplina storica e umano-scientifica, ma come teologia vera e propria, cioè come interrogativo sulla ragione della fede, deve avere il suo posto nell'università e nel vasto dialogo delle scienze.

Solo così diventiamo anche capaci di un vero dialogo delle culture e delle religioni – un dialogo di cui abbiamo un così urgente bisogno. Nel mondo occidentale domina largamente l'opinione, che soltanto la ragione positivista e le forme di filosofia da essa derivanti siano universali. Ma le culture profondamente religiose del mondo vedono proprio in questa esclusione del divino dall'universalità della ragione un attacco alle loro convinzioni più intime. Una ragione, che di fronte al divino è sorda e respinge la religione nell'ambito delle sottoculture, è incapace di inserirsi nel dialogo delle culture. E tuttavia, la moderna ragione propria delle scienze naturali, con l'intrinseco suo elemento platonico, porta in sé, come ho cercato di dimostrare, un interrogativo che la trascende insieme con le sue possibilità metodiche. Essa stessa deve semplicemente accettare la struttura razionale della materia e la corrispondenza tra il nostro spirito e le strutture razionali operanti nella natura come un

dato di fatto, sul quale si basa il suo percorso metodico. Ma la domanda sul perché di questo dato di fatto esiste e deve essere affidata dalle scienze naturali ad altri livelli e modi del pensare – alla filosofia e alla teologia. Per la filosofia e, in modo diverso, per la teologia, l'ascoltare le grandi esperienze e convinzioni delle tradizioni religiose dell'umanità, specialmente quella della fede cristiana, costituisce una fonte di conoscenza; rifiutarsi ad essa significherebbe una riduzione inaccettabile del nostro ascoltare e rispondere. Qui mi viene in mente una parola di Socrate a Fedone. Nei colloqui precedenti si erano toccate molte opinioni filosofiche sbagliate, e allora Socrate dice: "Sarebbe ben comprensibile se uno, a motivo dell'irritazione per tante cose sbagliate, per il resto della sua vita prendesse in odio ogni discorso sull'essere e lo denigrasse. Ma in questo modo perderebbe la verità dell'essere e subirebbe un grande danno". L'occidente, da molto tempo, è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così può subire solo un grande danno. Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza – è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica, entra nella disputa del tempo presente. "Non agire secondo ragione (con il *logos*) è contrario alla natura di Dio", ha detto Manuele II, partendo dalla sua immagine cristiana di Dio, all'interlocutore persiano. È a questo grande *logos*, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori. Ritrovarla noi stessi sempre di nuovo, è il grande compito dell'università.



Intervista a S.E. Mons. Vincenzo Paglia sulla Settimana di Preghiera dell'unità dei cristiani 2007

COME IL LIEVITO

L'unità dei cristiani nelle prospettive di Benedetto XVI

Benedetto XVI, sin dal suo primo discorso, il giorno dopo l'elezione, ha dato priorità assoluta al dialogo ecumenico, sollecitando passi visibili verso l'unità.. In particolare, nel 2006, ci sono stati quattro eventi che hanno segnato passi in questa direzione: durante il viaggio in Baviera la celebrazione dei vesperi ecumenici a Regensburg, l'incontro con il primate anglicano Rowan Williams, l'incontro con il patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I durante il viaggio apostolico in Turchia, l'incontro con l'arcivescovo di Atene Christodoulos. A un mese dalla settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (18-25 gennaio), ne parliamo con il vescovo di Terni-Narni-Amelia, mons. VINCENZO PAGLIA, presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo.

Quali sono stati, a suo avviso, i passi più significativi compiuti da Benedetto XVI verso l'unità nel 2006?

“Per l'ortodossia, tenendo presente la riunione della Commissione teologica cattolica-ortodossa a Belgrado a settembre dopo anni di interruzione, non possiamo non sottolineare la particolarità di quel che è accaduto a Istanbul: non solo la partecipazione del Papa alla Divina liturgia con l'abbraccio di pace, mai accaduto prima, ma anche un avvio concreto della discussione congiunta sulla dimensione del primato nella Chiesa. In più, c'è stata concordanza nel riaffermare il primato di Dio e del Vangelo in Europa e nel mondo, ribadita anche nell'incontro con Christodoulos, nella sua prima visita ufficiale al Papa a Roma. In questo senso, credo che il dialogo con la Chiesa ortodossa abbia ripreso il ritmo che sembrava rallentato e si sia innescato un nuovo circolo virtuoso che toccherà anche le altre capitali dell'ortodossia, fino a Mosca”.

E con gli anglicani?

“Con gli anglicani il dialogo è ripreso, sebbene appesantito dai problemi interni alla stessa comunione anglicana. Tuttavia, l'in-

contro con Williams ha fatto riecheggiare i tanti aspetti di comunione, compresi gli ultimi raggiunti intorno alla figura di Maria, che sono un aiuto alla stessa comunione anglicana perché sia resa più solida nel testimoniare il Vangelo nel mondo di oggi”.

Quali sono i nodi che restano maggiormente aperti?

“Le difficoltà a livello teologico sono quelle relative all’esercizio del primato, in particolare con le Chiese ortodosse; quelle sull’ecclesiologia con le Chiese di tradizione protestante. Ci sono, poi, problemi di ordine storico e psicologico, causati dalla secolare separazione; quindi, nonostante si siano appianati ostacoli dottrinali, resta ancora complessa la comunione visibile. Allora, va innanzitutto irrobustita la via teologica. In questo senso, penso alla Commissione teologica mista cattolico-ortodossa, alla continuazione della Dichiarazione sulla giustificazione tra luterani e cattolici, all’approfondimento del Battesimo come sacramento che unisce tutti i cristiani. Forse, ancor più, è necessario progredire nel dialogo dell’amore che deve coinvolgere largamente le Chiese locali. Insomma, l’unica via per superare i secoli di separazione è moltiplicare i rapporti tra le comunità, nella vita concreta”.

Sembra che il Papa consideri l’ecumenismo non solo fatto religioso, ma come fermento per tutta la società...

“Esatto: in questo senso l’ecumenismo della carità ha come allargato le frontiere e non è più una questione solo interna. Stringere rapporti di amore tra le comunità ci obbliga ad essere più uniti per combattere le divisioni, i mali, le violenze, le ingiustizie che travagliano la vita dell’umanità. Poi, accanto all’ecumenismo teologico e della carità, il terzo pilastro è l’ecumenismo spirituale. La preghiera è alla radice di tutto ed è ciò che, in qualche modo, esprime l’unità. Nell’Europa tanto secolarizzata c’è bisogno anche di intensificare la preghiera per l’unità perché l’unità, e in questo Benedetto XVI insiste da tempo, è anzitutto un dono di Dio, non un compromesso tra le diverse tradizioni cristiane. Nella preghiera si vede qual è la ragione che muove l’ecumenismo, cioè Cristo stesso”.

A settembre 2007 ci sarà la terza assemblea ecumenica europea a Sibiu: qual è il valore di quest’appuntamento?

“Nella terza assemblea ecumenica europea le tre dimensioni dell’ecumenismo della preghiera, dell’amore e teologico trovano la loro visibilità congiunta, all’interno di quella prospettiva europea che nei secoli passati ha portato il cristianesimo alle sue più alte espressioni. In questo senso, riscoprire la forza del cristianesimo europeo è un grande servizio che possiamo rendere sia all’Europa sia al mondo”.

Il viaggio apostolico del Papa in Turchia ha avuto un grande valore anche rispetto al dialogo interreligioso: cosa l'ha colpita di più tra i gesti compiuti dal Santo Padre?

“Il momento di raccoglimento in moschea, a dire che la preghiera, senza relativismo, confusione e appiattimento, è la dimensione che può farci riscoprire tutti sottomessi a Dio, tutti fratelli tra di noi, tutti figli dello stesso Dio. Quel gesto del Papa porta a compimento il discorso di Regensburg mostrando che la religione ha bisogno della ragione e viceversa. In quest'orizzonte, si capisce che è determinate per l'oggi la libertà di religione, che la fede non va imposta, ma è una scelta e che la preghiera non solo non porta a uccidere, ma ci fa scoprire gli uni accanto agli altri”.

Cristiani più uniti tra di loro possono facilitare di più il dialogo con l'Islam?

“Non c'è dubbio, anzi è una delle tesi sostenute dal card. Joseph Ratzinger prima di diventare Papa. Io aggiungerei che i cristiani e gli umanisti riuniti assieme possano aiutare non solo l'Islam, ma tutte le grandi religioni a ritrovare una prospettiva comune per una convivenza pacifica nel mondo”.

A cura di Gigliola Alfaro



e migrazioni in Europa. Contributo delle Chiese in vista della III Assemblea Ecumenica Europea (Sibiu 2007)

Le Chiese, di fronte al fenomeno migratorio che si fa sempre più vasto, irreversibile e pone urgenti interrogativi di natura storica, culturale, economica, sociale, politica, si richiamano allo spirito della “Charta Oecumenica”, la quale sollecita i cristiani a *“contribuire insieme affinché venga concessa una accoglienza umana e dignitosa a donne e uomini migranti, ai profughi e a chi cerca asilo in Europa”*¹.

Le Chiese, impegnate nell'accoglienza e nella integrazione dei migranti, spesso in sostituzione delle Istituzioni Pubbliche, non possono rimanere indifferenti di fronte all'urgenza di dare effettivo riconoscimento e pieno compimento ai diritti del migrante. Esse levano la propria voce in loro difesa per coerenza con il messaggio della Parola di Dio.

Oggi nell'Unione Europea risiedono oltre 24 milioni di migranti le cui condizioni di vita stanno diventando sempre più precarie e difficili. Cresce intorno a loro un diffuso senso di diffidenza e di sospetto, di intolleranza e di rifiuto che si esprimono anche in forme violente e xenofobe.

È constatazione comune che l'economia dei paesi di accoglienza ha bisogno della mano d'opera dei migranti, tuttavia ne consegue una politica ambigua che, mentre privilegia aspetti di ordine pubblico e di sicurezza, lascia anche spazio a forme irregolari di ingresso e di inserimento nel mercato del lavoro. I migranti diventano un semplice fattore di questo mercato senza che siano rispettati i loro diritti e le loro esigenze di partecipare attivamente alla vita sociale e culturale della società ospitante.

Per le Chiese la motivazione più autorevole per chiedere il rispetto e l'accoglienza dei migranti e dei rifugiati nella loro dignità di persone è costituita da precise affermazioni contenute nella Parola di Dio. Da Dio stesso infatti discende l'invito ad amare lo straniero: *“Quando uno straniero si stabilirà nella vostra terra, non opprimetelo,*

¹ Charta Oecumenica 2001, III, n° 8

*al contrario, trattandolo come se fosse uno dei vostri connazionali, dovette amarlo come voi stessi. Ricordatevi che anche voi siete stati stranieri in Egitto: lo sono il Signore vostro Dio*². Il Nuovo Testamento invita con insistenza all'ospitalità, all'accoglienza, al rispetto per la pari dignità di tutti gli esseri umani. La lettera di Paolo agli Efesini ci indica come rapportarsi con lo straniero: *"Voi non siete più né stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio"*³.

Di fronte ad affermazioni come queste noi cristiani, singoli e comunità, siamo chiamati a riconoscere il nostro peccato. Infatti i messaggi biblici in favore dello straniero hanno avuto scarsa applicazione nella catechesi e nella prassi. Si può addirittura ravvisare nella poca attenzione data a questi testi biblici una delle ragioni per cui l'Europa è stata ed è così cedevole ai nazionalismi e alle chiusure xenofobe. La presenza di migranti in mezzo a noi ci ricorda che, dal punto di vista biblico, libertà e benessere sono doni e come tali possono essere mantenuti solo se condivisi con chi ne è privo. *"Dal momento che noi valorizziamo la persona e la dignità di ognuno in quanto immagine di Dio, ci impegniamo per l'assoluta eguaglianza di valore di ogni essere umano"*⁴.

La luce di questo messaggio biblico si fa strada in una situazione complessa e induce i cristiani ad assumere con rinnovato impegno le proprie responsabilità all'interno delle comunità nazionali e delle istituzioni Europee e a *"promuovere la giustizia sociale all'interno di un popolo e fra tutti i popoli ed in particolare superare l'abisso che separa il ricco dal povero"*⁵.

Le Chiese, pur consapevoli della crisi socio-economica e occupazionale che attraversa l'Europa tutta, come pure del faticoso cammino dell'Unione Europea, contestano la chiusura dell'Europa che tende a salvaguardare il proprio benessere e a difendere un'idea di identità esclusiva. Sottolineano invece l'esigenza di aprirsi alle sfide che porta il fenomeno dell'immigrazione nell'ottica dell'integrazione, a beneficio dei migranti e dell'intera società ospitante.

Le Chiese intendono affermare la cultura del rispetto, dell'uguaglianza e della valorizzazione delle diversità, capace di vedere i migranti come portatori di valori e di risorse. Per queste motivazioni invitano a rivedere politiche e norme che compromettono la tutela dei diritti fondamentali, come quello dell'unità familiare, della stabilità del progetto migratorio, dell'accesso alla cittadinanza. Esprimono inoltre un forte dissenso rispetto alla prassi sempre più restrittiva in merito alla concessione dello *status* di rifugiato e al ricorso sempre più frequente alla detenzione ed espulsione dei migranti.

² Levitico 19, 33s

³ Efesini, 2, 19

⁴ Charta Oecumenica 2001, III, n° 8

⁵ Charta Oecumenica 2001, III, n° 8

Le Chiese, sul fondamento della fede cristiana, intendono contribuire alla costruzione di un'Europa *umana e sociale in cui si facciano valere i diritti umani e i valori basilari della pace, della giustizia, della libertà, della tolleranza, della partecipazione e della solidarietà*⁶.

Le Chiese, consapevoli delle tragedie passate, sanno che l'integrazione piena di ogni minoranza è essenziale per il mantenimento della pace e della democrazia. Esse richiamano in particolare l'attenzione sulle necessità di un maggior rispetto delle persone e dei diritti delle popolazioni rom, sinti e viaggianti. Tra i più antichi popoli d'Europa, queste popolazioni richiedono oggi una solidarietà particolare che li aiuti a collocarsi in un mondo nuovo ed in rapida mutazione.

Le Chiese fanno appello alle pubbliche istituzioni e alla società civile perché siano combattute tutte le forme di illegalità di cui i migranti stessi sono spesso vittime, quali il traffico clandestino di manodopera, lo sfruttamento del lavoro, la discriminazione.

Le Chiese continueranno a impegnarsi affinché siano intensificati gli incontri e il dialogo interreligiosi e si adopereranno perché le legislazioni sulla libertà religiosa siano improntate a uno spirito di correttezza e di reciproco rispetto. Continueranno altresì ad accogliere con fraternità i migranti che provengono da Chiese sorelle, a condividere con loro la ricchezza della diversità e ad "annunciare insieme il Vangelo attraverso la parola e l'azione"⁷.

Le Chiese, infine, si appellano ai cristiani delle loro comunità affinché, condividendo e facendo proprio il presente messaggio, contribuiscano all'adozione, da parte delle Istituzioni competenti, di corrette politiche in materia di immigrazione e vigilino sulla loro efficace attuazione.

⁶ Charta Oecumenica 2001, III, n° 7

⁷ Charta Oecumenica 2001, III, n° 2